
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
33 E
27

OPERE
DI
FRANCESCO MARIA
CAVAZZONI ZANOTTI.





TOMO NONO.







IN BOLOGNA
NELLA STAMPERIA DI S. TOMMASO D' AQUINO



MDCCCII.
CON *APPROVAZIONE*.

INDICE

Delle Lettere contenute in questo Nono ed ultimo Volume.



LETTERE GIÀ STAMPATE
NELLA RACCOLTA
DELLE
LETTERE DEI BOLOGNESI.





Al Sig. Dottor Eustachio Manfredi a Roma.

Io non credo che per ricever da voi il favor vostro in un mio gravissimo e importantissimo affare, mi faccia bisogno di molta insinuazione, nè anche di mettere innanzi alcuna scusa perchè fino ad ora non v' abbia scritto; potendo servire e per l' una e per l' altra il grandissimo amor vostro che mi avete portato fin da gran tempo: il qual non sarebbe per avventura tale quale io ho creduto e credo tuttavia che sia, se o per la mia negligenza nello scrivervi si fosse sminuito, o negl' importantissimi miei affari non si dimostrasse così come negli altri meno importanti si è dimostrato. Io vi dirò dunque così semplicemente il mio desiderio. Egli è morto quì il Sig. Bergamori; e potrebbe facilmente avvenire che trasferendosi l' uffizio di lui in qualche altro soggetto, restasse vacante alcun luogo in questa Cancellaria del Pubblico. Io non so quali e quan-

te siano le mie forze, che certo sono pochissime; ma pure il consiglio vostro, quello di vostro fratello e di molti miei amici mi hanno fatto prender animo, e quando voi mi porgiate favore, ho anche speranza di conseguire tal luogo. Io penso di poter guadagnar gli animi de' Senatori Fantuzzi, Marescotti, Grati, e Zambeccari, che tutti sono dell' Assunteria a cui appartiene di proporre i Cancellieri da ammettersi poi dal Reggimento. Egli mi resta solo il Senator Grassi, appresso cui, come intendo da vostro fratello, niuno val più che l' Ambasciadore Magnani, e appresso questo niuno certamente dee più valere che voi. Se voi dunque mi raccomanderete a cotesto Signor Ambasciadore, facendo sì che egli ne scriva subito al Signor Senator Grassi e me gli raccomandi nella miglior maniera che può; e mi farete un favore grandissimo, e aggiungerete agli obblighi che io v' ho, che sono molti e grandi, un altro non minore. E perchè questo negozio dovrà poi finalmente dipendere non solo da questi Senatori che io v' ho nominati, ma da tutto il corpo del Senato; mi piacerebbe che cotesto Sig. Ambasciadore scrivesse sopra ciò anche ad altri, de' quali possa promettersi e amore e diligenza: nel che io mi rimetto a voi. Io non vi dirò che questo mi prema moltissimo, nè che io sia per conoscere in ciò quanto sia grande l' amore che voi mi portate; perchè e il primo voi potrete conoscerlo per voi medesimo, e l' altro è oggimai tanto chiaro, ch' io non potrei dubitarne, ancorchè voi in questo affare non poteste adoperarvi per niente. Solo

lo

Io vi aggiugnerò che questo favore mi sarà tanto più caro che mai gli altri, quantochè negli altri voi mi avete sommamente obbligato, senza però darmi il modo di esservene grato, e in qaesto voi mi obbligherete quanto in alcun altro, e sarete forse cagione che io verrò in istato di dimostrarvene anche una volta gratitudine. Vostro fratello mi ha promesso e di se stesso e di voi ogni cosa; ma l'amor vostro promette anche più. Vedete dunque di soddisfare all' uno e all' altro; e raccomandandomi al Sig. Ambasciadore subito che potrete, e subito ancora scrivendomene. State sano.

Bologna il Sabbato avanti la Domenica delle Palme.

Al medesimo a Roma.

E dalle salutazioni portatevi per parte mia dal Renazzi, e dall' elegia che il medesimo vi avrà recata a mio nome, avrete inteso abbastanza che io non ho perduto insieme con la vostra persona la vostra memoria; anzi tanto questa con maggior cura e con maggior custodia ho ritenuta presso di me, quento ho conosciuto di non poter quella con niun studio e con niuna diligenza ritenere. Sicchè non credo che mi faccia d' uopo presso di voi molto giro, nè di troppo lungo proemio per impetrare da voi quello che io sono per chiedervi, e che rispetto al bisogno e desiderio mio, è moltissimo; all' amore e all' autorità vostra, è pur niente. Sappiate dunque che la petizione che io fo della publica Segreteria, siccome fino a quest' ora

non ha avuto effetto niuno, così dubito forse che non sia per averne niuno nè anche per l' avvenire. Che se io non ho potuto ottener niente quando tre posti si proponevano, che spererò io di poter ottenere ora che un solo se ne propone? principalmente avendo per competitore il Sig. Martelli, la cui fortuna comincia ora a vincermi, siccome il merito e la virtù sua mi hanno già vinto da tanto tempo. Perchè avendo io a questi giorni sostenute alcune conclusioni di Filosofia in questo pubblico Studio con assai più compatimento degli ascoltanti che valor mio, e parendo perciò molti Senatori molto inchinati a favorirmi nella petizione d' una Lettura, io ho stimato bene di rivolgere tutto l' animo a questa, e così mi son messo di proposito a chiederla, quasichè della segreterìa non si avesse quasi più a ragionare. E questo tanto più, quantochè io sento doversi parlamentar nel Senato di queste Letture quantoprima, e doversene dispensar due, tre, e quattro, secondochè fia bisogno. Ora io so che il Sig. Ambasciadore Magnani tanto potrebbe giovarmi presso il Sig. Senator Grassi ed altri suoi amici in questo mio desiderio, quanto voi potete giovarmi presso di lui medesimo. Il perchè io vi priego e supplico quanto mai posso a voler mettere ogni studio, ogni cura, ogni diligenza per guadagnarmi l' animo di cotesto Sig. Ambasciadore, cosicchè egli altresì mi guadagni l' animo di questi altri. Io non saprei stendermi più oltre intorno a ciò; e quando anche il sapessi, non vorrei farlo: perchè son ben certo che voi conoscete abbastanza quanto

to la cosa mi debba essere a cuore, e quanto sia grande il desiderio che io ne ho; nè d' altro avete bisogno per movervi a compiacermi. Io non credo che vi faccia bisogno presso il Sig. Ambasciadore d' alcun memoriale scritto a nome mio; ma quando mai vi facesse, io vi prego a scriverlo, e così presentarglielo come se l' avessi scritto io medesimo. In somma io voglio che voi non lasciate alcun mezzo, il quale conosciate potermi esser giovevole in questo negozio. Muoja io se io non fo conto che tutta questa faccenda sia a voi solo appoggiata, e non ad altri. Per l' amor di Dio vedete che la mia speranza non m' inganni, e fate conoscere che l' essere vostro amico e servidore, siccome è stato di giovamento a molti, anzi pure a me stesso tante altre volte, così lo sia anche ora. Di questo grandissimamente vi prego e con tutto l' animo.

Bologna 8. Dicembre 1717.

Al medesimo a Roma.

Poichè voi volete, che io vi scriva, della petizion mia, nè io come quegli, che ho quasi tutta la mia speranza in voi collocata, potrei fare altramente; vi scriverò prima della cosa istessa, e poi del desiderio mio; onde veggiate e ciò che quella richiede, e ciò che io da voi desidero. Fino a quest' ora l' Assunteria dello Studio è stata più fissa in non volere che alcuna Lettura, abbia a conferirsi, che in non volere che ella si abbia a conferire a me; ed hanno creduto che debba

guar-

guardarsi come religione la determinazione che si fece, già è molti anni, nel Senato, di non promuovere niuno a qual si fosse Lettura, se non dappoichè tre almeno de' già promossi fosser mancati, cosicchè ad ogni tre Lettori, che fosser morti, uno solo se ne dovesse per l' innanzi sostituire. L' angustia di questo decreto non ha però tolto che alcun Senatore di quei medesimi dell' Assunteria abbia pensato al modo di promuovere molti e molti alla Lettura, benchè per la morte di cinque soli Lettori il sopraddetto decreto non faccia luogo che ad uno. Imperocchè quella determinazione non fa che molte e molte Letture onorarie non possano distribuirsi, e molte ancora per condotta; come a' forestieri si fa; poichè sopra queste il decreto non cade: e poi quello stesso decreto non è così chiuso da tutte le parti, che una condizione appostavi non possa aprirlo ed allargarlo grandemente. La qual condizione può sottrar molti a quel primo rigore. E certo il Sig. Senatore Marescalchi era di questa sentenza, che potesse il Senato per questa ultima ragione soddisfar me ed alcuni altri nella petizione che facciamo di una Lettura, senza opporsi a quella così fissa e così immobile determinazione. E lo stesso aveva anche in animo, che a molti potesse conferirsi una qualche Lettura in condotta; con che senza contravvenire alla volontà del Senato si sarebbe soddisfatto al desiderio de' cittadini. Questa era la volontà, come vi ho detto, d' alcuno degli Assunti di Studio; il quale ha ottenuto questo dal Senato, che oltre la Lettura che per la morte di cin-

que Lettori dee conferirsi, e che si conferirà ad un Leggista, si è ancora promosso ad una Lettura di Teologia il Dott. Boschi, dandogliela per condotta; il quale l'avea già ancor per l' addietro, ma onoraria. Fuori di questo, altro non s' è potuto impetrare. Ma potrebbe per avventura impetrarsi di più, se o lo stesso Sig. Senatore Marescalchi non uscisse ora dall' Assunterìa, o vi entrassero altri, i quali prendessero a proccurar lo stesso e con lo stesso animo. E in questa ultima parte il medesimo Sig. Senatore Marescalchi ha voluto che io ponga tutta la mia speranza, ponendovi altresì tutta la diligenza e tutta l' opera. Ora se io ho mai avuto di che pregarvi, e voi di che ajutarmi, egli è ora, poichè opportunamente è toccata quest' anno l' Assunteria dello Studio a cotesto Sig. Ambasciadore; il qual però o non potrà mai giovarmi, o il potrà certo al presente. Gli altri Assunti sono Marescotti, Bovio, Bianchini, e Tanari. L' ultimo è molto mio; il primo è tale, che se non fosse, potrebbe di leggieri divenirlo per opra del Sig. Senator Aldrovandi, siccome gli altri due per opera del Co. Isolani. Ma l' opera vostra stimo che potrà molto più, che quella di tutti gli altri, se ella potrà guadagnarmi l' animo di cotesto Sig. Ambasciadore; il quale con l' autorità sua senz' altro, potrà agevolmente muover l' animo non solamente de' suoi colleghi, ma degli altri Senatori eziandio. Io non ardisco di prescrivere a voi, uomo prudentissimo, e come in queste così in tutte le altre cose assai destro, quello in che particolarmente possiate

ado-

adoperarvi. Ma voi vedete la cosa in che stato è. E quando voi poteste pure una volta persuadere altamente il Sig. Ambasciadore, che che egli sarebbe bisogno d' impiegar me finalmente in qualche cosa; io credo che il Sig. Ambasciadore non sarà di meno acutezza che fosse il Sig. Co. Marescalchi; e leggermente troverà maniera di soddisfarmi, e fare che il bisogno e il desiderio mio non discordino dalla volontà, e dal decreto de' Senatori. Io non credo che a voi possa esser difficile cosa veruna, nè questa pure. Ma io non voglio ora consigliarvi, e quando volessi, non dovrei farlo. Sicchè di questo vi priego, che essendo la cosa come vi ho detto, voi non ommettiate niuno di quei mezzi, nè lasciate passare veruna di quelle occasioni, che giudicherete opportune per fare che io ottenga il mio desiderio. Io vi ho bene infinite obbligazioni; ma non è già per questo che io non ve ne volessi avere infinite ancora di più: alle quali se io non potrò soddisfare abbastanza con l' opera, che certamente non potrò mai; non lascierò per questo di rispondere quanto per me si potrà col desiderio. State sano.

Bologna 25. Decembre 1717.

Al medesimo a Roma.

Io ho tardato omai tanto a rirpondervi, che voi dovrete già a quest' ora avermi accusato di negligenza, e mi terrete per poco buono pagatore de' miei debiti. Ma sappiate che l' aver io creduto che voi non dobbia-

biate tardar più molto a partir di Roma, ha fatto che io ho tardato molto a rispondervi; ed oltre a ciò la vostra lettera ultima, che è fin de' 5 di Gennajo, è tale, che altra risposta pare non lei si richieda, salvo che un ben vivo e sincero ringraziamento de' vostri umilissimi uffizj e cortesie. Il quale ringraziamento per avventura non ho creduto che perciò debba men grato giungervi, che vi giunga più tardo, che anzi quanto più tardo vi giunge tanto piu potete conoscere che io non so dimenticarmi della cortesia vostra: della quale invero ho già provati e nel Senatore Grassi, e nel Co. Aldrovandi gli effetti; altri spero, anzi sono sicurissimo che gli proverò. Qualunque sia, o grande o picciola la speranza che voi avete dell' opera del Sig. Ambasciadore a favor mio, è ben grandissimo l' obbligo che io ho a voi della sua promessa. Che se verrà mai a Bologna il nostro Sig. Martelli (di cui moltissimo mi prometteva eziandio prima di aver letta la vostra lettera, ora non potete credere quanto in lui speri) io tengo per fermo che questa mia petizione di una Lettura non potrà andar più in lungo. Perchè se questo ripiego che alcun Senatore mi avea proposto, di proccurarmi una Lettura per condotta, non piacesse ai più, siccome già a quest' ora par che non piaccia al Sig. Bianchini, il quale me lo dissuade, e tienlo per cosa di cui il Senato non lascerebbe persuadersi; io so che al Sig. Martelli non mancheranno ragioni nè argomenti di favorire la mia intezione con qualunque altro titolo; se già non mancasse amore verso

 di

di me, che non potrà certo mancargli, se prima non manca a voi: del cui animo però e della cui cortesia io sono omai così certo e così fuor d' ogni dubbio, che io non penso neppure a pregarvene; nè penserei ancora a ringraziarvene punto, se il mio ringraziamento non dovesse anzi servirvi per un testimonio del mio amore, che per uno stimolo al vostro. Io dunque e del vostro amore e delle vostre raccomandazioni e de' vostri uffizj vi rendo grazie infinite ed immortali; e desidero che venga tempo, nel quale io possa farvi conoscer con l' opera, che voi non abbiate indarno collocati in me così gran beneficj. State sano.

Bologna 5. Febbraro 1718.

Al medesimo a Roma.

E la scuola e le occupazioni, in cui mi pone la cosa istessa di cui sono per supplicarvi. non mi lasciano tempo di fare esordio; e quando mel lasciassero, non però mel lascierebbe fare l' amor vostro verso di me, che ho sempre non sol creduto, ma ancora per esperienza conosciuto grandissimo. Vengo dunque senza più all' affare stesso. La Biblioteca dell' Instituto è rimasa vacante per avere questi Signori trasportato il Rondelli nella stanza militare. Io vi concorro, e il Sig. Dott. Parma altresì; il quale quanto ha più di merito, tanto più ho io bisogno di patrocinio, massimamente appresso quei Senatori, che essendo di molto senno e valore, sono ancora amici vostri. Se voi dun-

que

que scrivendo alli Signori Marsili, Grassi, Calderini, mi farete loro il più raccomandato che si può maj (sebbene al primo spero di esserlo molto) mi farete cosa non solamente grata ma ancor necessaria. Vi scriverei più allungo, se avessi tanto tempo, quanto così importante dimanda, come è questa che io vi fo, ne richiederebbe. Ma per avventura l' amor vostro non desidererà più lunga lettera. Io desidero che voi state sano, e tenghiate me per vostro servitore tanto più volonteroso quanto meno utile.

Bologna 3. Dicembre 1720.

Al medesimo a Roma.

Se io non vi ho scritto per tanto tempo nè da Venezia dove sono stato per due mesi, nè di quà dove ora sono, potete ben credere che io l' ho fatto perchè alla molestia delle vostre occupazioni quella ancora non si aggiugnesse delle troppe lettere, che le mie certo sarebbono state delle troppe, giacchè oltre a ciò che potevate saper d' altra parte, poco altro avrei avuto che scrivervi, se non che io vi amo infinitamente: il che quantunque possa per vostra bontà importarvi alcun poco che il faccia, non era però necessario che io il vi scrivessi. Ora però che voi avete scritto a mio nipote così lunga e così bella lettera, io gli ho preso invidia, e il piacere che ho avuto per quella parte che appartiene a me, mi ha fatto desideroso di averne una da voi che sia tutta mia. Dicovi dunque

che io vi sono molto tenuto della memoria che voi costì fate talvolta di me con Leprotti e con gli altri amici nostri; la qual mi è grata fuor di modo, ma non così che voi possiate persuadermi a venir io costà in quel tempo medesimo che dite di partirne voi. Sallo Iddio se io desidererei veder Roma e gli amici nostri che quivi sono; ma non posso negare che il partirne voi molto toglie a quella somma di desiderio, a cui forse non resisterei. Se Emaldi è senza gli atti della nostra Accademia, egli è nella stessa nave in cui sono io; il quale se ne avessi un esemplar solo questo sarebbe il suo. Ma egli dovea recare a Roma quei due, che per mia preghiera vi recò l' Abate Puoti; e così uno ne avrebbe avuto in dono come Puoti ebbe. Ma il ribaldo lo volea senza fatica; e pure scrissi a Leprotti che se gli pareva degno, gliene donasse uno di quelli che a lui mandai. Leprotti avrà giudicato il contrario, e se il giudice gli ha dato la sentenza contra, che ci ho a far io? Pure vedrò quello che io posso impetrare dalla mia clemenza. Da Checco nostro avrete avuto lettere; e se egli vi avrà scritto lo stato suo, avrete forse anche inteso l' incertezza del suo viaggio a Parigi. Io che so quanto i suoi poco approvassero questo viaggio, massimamente dacchè morì il fratellino suo, e quanto desiderino che egli prestamente si prenda moglie; vo meco pensando che non ottenendo essi tutto quello che vogliono, otteran certamente che egli non parta d' Italia; se già a lui non viene uno di quegl' impeti che gli venivano spesso a Bologna,

ma meno spesso però in Venezia, quantunque Venezia il nojasse alquanto: sicchè cessando in lui il bollore del desiderio, potete sperare che il rivedrete anche a qualche tempo: che insomma Bologna gli piace; e il viaggio da Venezia a quà non è impresa così grande da pensarvi su molto, o piuttosto il viaggio di quà a Venezia; giacchè veggo che qualche invidia vi punge. Egli certo vi vedrebbe così volentieri che nulla più. Questo dico con verità e senza invidia. Quando il lasciai, il lasciai che quasi non era più altro che poeta, ed avea fatto un bel sonetto all' Abate Conti, che molto l' avea lodato; ed era degno d' esser lodato eziandio dagli altri. Se egli si rimarrà in Venezia, non fia poco che si conservi poeta. Ma spero bene, che dappertutto si conserverà tutto nostro. Quì si fece l' altra mattina l' Accademia nostra, e questa mattina quella si è fatta de' pittori. L' Instituto fiorisce al giudizio degli altri molto, al mio non molto. Ma io che ho temuto per tanto tempo nojarvi con la moltitudine delle mie lettere, oramai il faccio con la lunghezza. Tenetemi raccomandato a Sua Emza il Sig. Cardinale Davia, ed a Monsignor Leprotti senza fine. Salutate Emaldi e gli altri amici, ed accomandatemi a voi stesso: ma sopra tutto state sano, e tornatevi quanto prima a noi.

Bologna 16. Luglio 1732.

Al medesimo a Roma.

Io non vi ho scritto per così lungo tempo, che me ne vergognerei, se non mi vergognassi anche più di recarvi incomodo inutilmente. Sappiate tuttavolta che io non lascio di pensare a voi, cui tanto debbo, e di cui tante cose mi farebbono sovvenire spessissimo, se già nol facessero sempre le obbligazioni mie. Ma voi quando verrete qua? che fate costì? che non vi restituite una volta alla Specula ed a noi? Così dico, perchè sebben pare che fosse alcuna rissa tra la Specula e me; io però la visitai uno di questi giorni e tornai in amicizia seco; e insieme col Roversi, col Vandelli, e col Martini tenemmo consiglio di farla più bella, e di adornarla di una nuova forma di canocchiale: di che avrete già inteso dal Martini. Il nostro Checco si stà a Padova, non tanto per star quivi, quanto per non istarsi a Venezia. Egli non mi ha scritto nulla del suo venir qua, quantunque io gliene scrivessi pur qualche cosa, secondo che voi mi ordinaste: il qual ordine siccome era congiunto con un dolce invito che voi mi facevate alle Acque, così io ve ne ringrazio senza fine. Egli mi è stato carissmo, quantunque per le villeggiature che io ho fatte, non abbia potuto farne uso. Ma tempo non mancherà che io lo farò anche troppo. Intanto Checco vi manda egli de' sonetti? Se non ve ne manda, sgridatelo; che ne ha fatto de' belli, e fra gli altri uno bellissimo sopra la sposa

Rat-

Ratta, la quale lunedì andò a marito. Egli però mi scrisse ultimamente che avea tra le mani la risposta del Desaguliers al Rizzetti sopra la luce, la qual risposta gli aveva data il Poleni; ed egli la traducea: onde io avviso che questa esser debba in lingua Inglese, e che egli pur tuttavia studj questa lingua: il che se è, bisogna dire che egli sia più costante nell' amor delle lingue, che non è in quel delle donne. Io pensava di consigliarlo, se tal risposta fosse voluminosetta, a tradurla diligentemente e stamparla: il che facendo, perchè non potrebbe egli ancora aggiugnervi alcune note tratte dagli esperimenti da lui medesimo fatti in Bologna? Dico ciò, se la cosa stessa il portasse. Io però non gli ho scritto ancor nulla. Vedete quello che a voi paja, e scrivetegliene secondo la prudenza vostra. A Monsignor Leprotti i miei saluti, ed anche a quei Preti, nel numero de' quali esser non voleste. State sano.

Bologna 20. Settembre 1732.

Al medesimo a Roma.

La vostra dolcissima lettera, se non in quanto m' ha prolungata la speranza del riveder voi, che dite di non potervi ritornar qua che al nuovo anno, mi è stata per ogni altra sua parte carissima. Il piacere che voi avete che la Specula pur tuttavia mi piaccia, fa che ella mi piace anche più; quantunque più senza misura mi piacerà quando vi sarete voi, che ne siete il meglio, o piuttosto che ne siete tutto il buono. Non

so

so dove s' abbiano a riuscire tutti i consigli tenuti sopra l' istrumento Marinonico. Io per me ho creduto che quando le cose fossero a termine di poter servirsene, si stesse aspettando che voi veniste; nè il Signor Abate Martini era alieno dal parer mio; ma io sono stato per molti giorni occupato da molte cose, e domane comincierò ad esserlo ancora dalla villeggiatura di Russo, giacchè voi questi divertimenti mettete nel numero delle occupazioni; di che vi ringrazio, che così almeno per questi tempi io non dovrò parere a voi ozioso. A questi Santi io penso di coltivar la Specula anche più che gli anni passati; e non so come questo mio proponimento mi paja anche un poco più saldo che non quello che si fa ai Confessori. Io ho scritto a Checco jeri, e gli ho detto che se egli verrà a Bologna per rivedere gli elementi dell' Astronomìa, io me gli farò compagno se vorrà, quand' anche questo studio dovesse recare per parte mia alcun pregiudizio all' efemeridi. Io non dubito punto che egli non abbia grandissimo desiderio di tornarci, e credo che tornerà a noi, se già i suoi non impiegano ogni forza per distornelo; e forse avrebbono meno forza a ciò, se essi avessero lasciato, come voi avete udito dire, il traffico: la qual cosa io credo di poter sicuramente dire, che non è vera; quantunque io sappia che il fratello maggiore pensava a lasciare i negozj più minuti per ristrignersi solamente ai più grandi e più lucrosi, per questa cagione ancora che egli si noja di dovere egli solo attendere a tante cose. Per altro se Checco

co

co vorrà moglie, la prenderà; ma io temo che egli si perda di animo, considerando le brighe che tengon dietro alle mogli; e questo, e il vedersi in Venezia senza niuna di quelle compagnie che più gli piacerebbono, ed alle quali s' era avvezzato, crede che cagioni quelle gravi malinconie di cui egli mi scrive. A me ne spiace fino all' anima; ma che ha a farsi? Se voi gli scriverete spesso, so che questo il solleverà molto; ma nulla tanto quanto se tornando voi a Bologna, tornerà egli pure, cone mi scrive di voler fare. Il Padre Crivelli ha dato fuori il secondo tomo, che è a Dio piacendo anche l' ultimo degli elementi suoi della Fisica; e mi ha scritto che pur vorrebbe che io facessi comperare questo tomo secondo a tutti quelli, cui feci comperare il primo. Credo che voi siate uno di questi: però scrivetemi se volete che io faccia venirne un esemplare a conto vostro. E giacchè il nostro Leprotti, se ben mi ricordo, prese egli pure più esemplari del primo tomo, che io gli mandai, e giacchè spesso il vedete, ditegli un poco che vegga se altrettanti esemplari volesse del tomo secondo, e scrivetemene il numero, se egli pur vuole che io il provegga: e se egli è in istato di gradir novelle letterarie, potrete anche dirgli essere uscita la Chimica del Boerave, e che l' abbiam quì in Bologna. Abbiamo anche quì il P. Rollo ed Appostolo Zeno; il secondo de' quali non vi rimarrà lungo tempo, perciocchè egli vorrebbe medaglie e non uomini. Che credete? Che noi entriamo anche noi nel commercio de' letterati, e non abbiamo anche noi

nostre gazzette? Salutatemi carissimamente il vostro Monsignor Leprotti e l' Emaldi, come voi pure carissimamente saluta la Signora dalle belle mani, nel cui cuore non dubitate di avere quanto luogo volete; che se non altro ha in esso la foresterìa sempre aperta, e i forestieri e quelli che giungon nuovi, son sempre i meglio trattati. Ella mi ha imposto di ringraziarvi e risalutarvi senza fine. State sano. Questa notte l' Infante D. Carlos ha dormito a S. Michele in Bosco: lo vidi jeri; è molto bello, e d' aria dolce e gentile.

Bologna 8. Ottobre 1732.

Al medesimo a Roma.

Io aspettava che doveste esser quì per l' ecclisse della Luna senza alcun dubbio; ma coteste vostre lettere van prolungando d' ordinario in ordinario le nostre speranze, e temo di cotesti Romani, che non vi tengan costì fino a tanto che voi abbiate trovata l' invenzione di navigar senz' acqua: la quale mi par così appunto come sarebbe quella di far che essi avesser giudizio. Vi rendo tuttavia infinite grazie delle novelle che mi recate; e dirò pure ancora di quelle che non mi recate; giacchè dal non dirmi voi nulla della salute vostra, quello appunto raccolgo che avrei voluto sommamente che mi diceste, e ciò è, che voi stiate così bene che nulla più. Quì i nostri Specularj sono dispersi: l' uno è a Modena; mio nipote in campagna; il Sig. Abate Martini è qualche tempo che io non ho

ve-

veduto, che l' altrieri venni di Villa; e credo che pure in Villa sia il Sig. Roversi. Ma costor tutti dovranno pure ricoverarsi a Bologna; ed io, non che aspettare i loro incitamenti, gli raccorrò a qualche modo, e vedremo, se le nuvole non ce la rubano, di osservar quella ecclisse che voi osserverete in Roma, e vedremo un poco dove ella sarà più bella, ma certo più bella non dovrebbe essere in nessun luogo che nella Specula. Il nostro Checco rimessosi del tutto dalla sua terzana, s' è anche restituito a Padova, e va pure scrivendo di venir a Bologna come voi ci sarete. Io non so che diavolo vi abbia in quella Padova; ma io credo che egli intenda piuttosto di fuggir Venezia, che di stare altrove; quantuuque i suoi il vorrebbono in Venezia, i quali tuttavia per ora non gli dan noja per maritarlo; e forse che al presente non vi pensano; e forse si ridurrà a prender moglie il fratello, il quale ha bensì lasciato i negozj più minuti e men lucrosi, ma non già i più lucrosi e più splendidi; e ciò perchè essendo solo sopra tanti affari, non potrebbe avere tanta attenzione che bastasse a tutti. Questo è quello che posso dirvi di Checco. Il Sig. Appostolo Zeno poi non credo che più sia in Bologna; evvi bene il Padre Abate Rollo; al quale, come il vedrò, recherò i vostri saluti. Voi i miei recherete a Monsignor Leprotti; e poichè di lui non mi dite particolarmente che egli voglia solo il secondo tomo del Crivelli (ciò che mi dite però espressamente di voler voi) mi è nato dubbio che esso Monsignor Leprotti abbia inteso che gli man-

di cinque esemplari del Crivelli, ognun de' quali comprenda l' esemplare del secondo tomo; il che se è così, me lo scriva egli, e scrivetelmi voi più apertamente: per altro io non intesi di proporgli se non esemplari del secondo tomo, giacchè egli per mezzo mio ne prese alquanti del primo; e credo che quelli che il primo hanno comperato, non vorranno essere senza il secondo. Madama poi vi rende tanti ringraziamenti e tanti saluti, che Checco ed io potremmo cotentarcene della metà. Buon per voi. Non per questo desideriam meno il vostro ritorno. A quegli scellerati mille saluti; ne' quali comprenderei anche Emaldi, se credessi costì fosse. Cura ut valeas.

Bologna 29. Ottobre 1732.

Al medesimo a Roma.

Nell' ultima che vi scrissi, non potei dirvi quello che io massimamente volea, e che massimamente avrei dovuto, cioè di avervi ubbidito in tutto che voi mi avevate ordinato; giacchè nè allora l' Abate Martino avea veduto, nè l' Abate Rollo, ne il Zeno, a' quali volevate voi che io recassi i vostri saluti. E benchè l' ultimo neppure ora veduto abbia, che essendo egli partito di Bologna prima ch' io vi tornassi, non ho potuto vederlo in modo alcuno; ho però veduto i due primi, l' uno e l' alrro de' quali vi ringrazia senza fine, e si tien lieto e contento della memoria che voi conservate di lui, e si protesta di corrispondervi con

egua-

eguale animo. Se mio nipote fosse tornato di Villa, ove da molto tempo il tengono lungi dall' Astronomia i Signori Pepoli, ed egli aggiugnerebbe a questi i suoi saluti, ed io potrei dirvi di aver ricondotto gli astronomi all' ovile: ma egli non tarderà molto a venir qua, quantunque io sento che il Marchese Gio. Paolo abbia contratta non so qual febbretta alla Galeazza dove tutti sono. Ho avuto il secondo tomo del Crivelli, e vale quanto valea il primo, cioè a dire undici paoli. Farollo essere in casa vostra, e voi avviserete del prezzo Monsignor Leprotti, così veramente che intenda che se egli vorrà pure le cinque copie accennate (come io lo prego e come desidero) io gliele manderò pel corriere, ed egli farà sì, che quelli i quali si attrapperanno alla compera, si attrappino altresì a pagarle tanto più degl' undici paoli quanto porterà il porto. Questo vi dico perchè sappiate che io son divenuto gran mercatante nella repubblica letteraria, ed ho ora de' commercj che nessun crederebbe; e intendo ora più che mai che a questo mondo bisogna arricchire, e non pensar altro. Jeri ebbi due lettere ad un tempo, non so come, del nostro Checco scritte in Padova, in modo che egli mostra non aver più quelle malinconie che prima aveva conceputo, e che, come credo, gl' ispirava Venezia. E' ben vero che niuna di esse Lettere è scritta, per quanto intender posso le date, nell' ultimo ordinario; ma la malinconia una volta scossa, non torna così presto. Egli pure va dicendo di venire a Bologna, e piaccia a Dio che il faccia. Io temo che le

ma-



malinconie sue sieno venute a me, che pur debbo prendere in poco tempo alcuna di quelle risoluzioni, che senza malinconia prendere non si possono. Comunque siasi, sarà quello che Dio vorrà. Se voi foste in Bologna, mi sareste in questa occasione forse di alcun sollievo. Ma che ha a farsi? Sarà quello che Dio vorrà. Forse sabbato partirà di quì, venendo a Roma, la Signora Marchesa Grassi, e sento che anderà in casa Sacchetti; e so che ella vi dederà volentieri, avendomi domandato di voi, e se sarà in tempo di ritrovarvi costì. Io vi prego dunque la prima volta che le farete visita, di riverirla a nome mio, che così le ho promesso che voi fareste. State sano. A Monsignor Leprotti mille saluti, anche all' Emaldi; anche ai niquitosi che voi sapete; etiam vale.

Bologna 5. Novembre 1732.

Al medesimo a Roma.

Ricevei jeri la vostra soavissima e giocondissima lettera de' 10. Dicembre, e l' altra pure avea ricevuto de' 29. Novembre; alla quale risposi in quella, a cui ora voi rispondete, se già non erro nel calcolo delle epistole, come far soglio in quello delle efemeridi. Ma comunque ciò sia, ringrazio Dio che nel tempo della mia dubbietà intorno l' accettare o il non accettare la Cattedra che mi si proponea in Padova, due ragioni mi sieno sempre state dinanzi all' animo, che non mi hanno lasciato prendere se non quella deli-

liberazione che io veggo a voi piacere; ed è quella di rimanermi quì in Bologna così come io vi sono, inutile e di niun conto. La qual deliberazione presa da me, quantunque io prima credessi che presa una volta che fosse, dovesse lasciarmi l'animo quieto e tranquillo, non l'ha però cominciato a fare se non che ora dappoichè io ho ricevuto la vostra. Che se voi non mi scrivevate del tenor che avete fatto, io non saprei qual cosa consolar mi potesse di aver presa una deliberazione, che per altro non può piacermi, se non per quello che voi mi dite. E se il parer vostro si pregia da me e si stima quanto dee, che vale a dire oltre misura; non men di peso ha presso di me ed ha avuto in tutto il tempo della dubitazion mia la speranza che voi pure proseguite a darne, di rivedervi una volta quì: il che se non avessi creduto che dovesse essere a qualche tempo, sarei stato in gran rischio di deliberarmi altramente da quel che ho fatto. Vedete voi dunque che mancandomi una tale speranza, io non abbia a pentirmi della mia risoluzione: e tornate a noi quanto potete più prestamente, anche perchè possiam cominciar di pensare seriamente al secondo tomo de' nostri commentari, al quale non ho creduto di dover pensare per nulla infino a tanto che sono stato sul punto di prendere una deliberazione, la qual presa, non avrei certamente dovuto pensarvi mai più: ed ora giacchè speriamo che il vostro ritorno non debba tardar moltissimo, credo che con vantaggio dell' Accademia potremo indugiar di pensarvi fino a tanto che voi ne sa-

re-

rete ritornato, se pure questi Signori avran rivedute quelle dissertazioni che ebber già da rivedere: il che non so che alcun di loro abbia fatto. Io vi ho pregato a tornar qua e per me e per l' Accademia; potrei anco farlo a nome di quel ribaldello, il qual però non è poi tanto ribaldo quanto voi il credete; che pur seguita a scrivere che verrà a Bologna come ci sarete voi. Ma egli ve ne scriverà egli stesso. Io però non posso lasciar di scrivervi che, anzi che accusarlo, io debbo lodarvelo non poco; potendo dirvi che delle due ragioni che mi hanno trattenuto dall' accettar la Cattedra di Padova, l' una mi è stata proposta da lui stesso; il quale mostrandomi il desiderio suo grande che io colà passassi, non ha lasciato di mostrarmi ad un tempo il timore altrettanto grande che egli avea di consigliarmi a ciò: e questo per molti motivi simili a quelli che voi mi scrivete. Laonde se egli non fosse ribaldo per altre cose, per rispetro di questa vorrei che il santificassimo: ma non accade che noi ci mettiamo all' impresa, perchè imprendendo di fargli il processo, Dio sa in che mai incorreremo. Io lo sgriderò bene, se egli non vi scrive spesso; o piuttosto sgridatelo voi; o piuttosto sgridiamolo amendue: benchè il meglio parrebbe che voi veniste a sgridarlo qua. Egli vorrebbe che io andassi a Venezia questa Quaresima, perchè poi dopo Pasqua venissimo insieme a Bologna; ma la Quaresima io ho le lezioni pubbliche e private, che lasciar non posso, non dirò senza danno, ma senza colpa. Può ben avvenire che con l' occasione che il Dottor

Er-

Ercole mio fratello si porterà a predicare a Venezia, in questo Carnevale colà mi porti; e potrebbe anche avvenire che ciò si credesse necessario per mio fratello medesimo. Se io v' andrò, io l' esorterò a venir poi a Bologna dopo Pasqua con mio fratello. Ringraziovi di ciò che mi dite del cannocchial Nevvtoniano di costì, e me ne piace la struttura, ma quello specchietto piano, quanto è egli lontano dall' occular lente? come è grande? e di quale diametro è il concavo? il qual pure dovrà essere inutile in quella parte che è attorno all' asse cioè in quella, in cui gli optici mettono le loro migliori speranze. Questa mattina abbiamo aspettata l' ecclissetta del Sole, che i calcoli faceano sperare: ma non s' è veduto nulla che ad ecclisse si rassomigliasse; e la Luna non avrà voluto questa volta ubbidire con tanta esattezza a voi altri astronomi. Eravi il Sig. Abate Martino col Sig. Vandelli e mio nipote; i quali ho salutati a vostro nome, e vi risalutano. Le efemeridi hanno languito assai per la poco buona disposizione (dico di corpo) del Sig. Vandelli; alla quale s' è poi aggiunta ancor quella del Sig. Roversi, che s' è offeso in una mano, e quella del Sig. Abate Martino, che s' ha offesa col grattarsi una gamba: ultimamente è sopravvenuto un freddo crudele, cosicchè le efemeridi le abbiam rimesse all' anno nuovo. Io mi muojo del freddo. State sano. Salutatemi caramente Monsignor Leprotti, a cui vedrò di scrivere l' ordinario venturo. Alla Marchesa Grassi scrivo in questo.

Voi ringrazia e saluta grandemente Madama: io più di lei.

Bologna 17. Dicembre 1732.

Al medesimo a Bologna.

La vostra lettera de' 24. Dicembre che ricevo ora, m' è in ogni parte gratissima, toltone la brevità; benchè questa ancora, risguardando al comodo vostro, non può dispiacermi. Per altro vi rendo infinite grazie delle congratulazioni e degli augurj che voi mi fate per la deliberazione da me presa; la qual voglia Dio che così in bene mi riesca, come voi e Leprotti per bontà vostra desiderate. Non così ha creduto che debba avvenirgli il P. Platina, il quale ha accettata una Cattedra di Teologia pure in Padova; dove egli si porterà tra non molto. Egli parte di qua Rettorico, ed andrà colà Teologo. Gratissima mi è stata poi la relazion dell' ecclisse che mi avete trasmessa, che qui conserveremo con l' altra che mi ha trasmesso da Vienna il Sig. Marinoni, e che io non trasmetterò a voi, persuadendomi che egli a voi pure l' avrà trasmessa costà. Io non gli ho ancora risposto; ma rispondendogli, parmi che dovrò mandargli la relazione dell' osservazione fatta qui nell' Instituto; ciò che farei quanto prima, se non che vedendo che egli mi ha mandato stampata la relazion sua, e voi pure avete costì stampata la vostra; m' è sorto un dubbio nell' animo, se vergogna fosse che in Bologna, dove è un Instituto ed una Spe-

cu-

cula per cagion vostra tanto famosi, non si stampasse un' ecclisse che è stampata in Roma ed in Vienna: il qual dubbio mio, nato fosse da troppo desiderio del decoro dell' Instituto, non lascia che io mi risolva di mandargliela in iscritto; siccome non so risolvermi neppure di stamparla, se prima non ne sento il giudizio vostro. Pregovi dunque di scrivermi se egli vi paja bene che si stampi, se le fasi osservate sieno troppo poche, o troppo forse discordanti dalle altre osservazioni. Io non risponderò al Sig. Marinoni, se prima non avrò da voi avuto risposta; perchè dovete intendere che io la desidero prestamente. Per poco che voi rimanghiate in Roma, potrete forse vedervi Ghedini che passerà a Napoli presso il Principe di Bisignano. La partenza di quest' uomo, con cui io per altro non usava trattar molto, volete altro, mi cagiona non poca tristezza, pensando ch' egli è oramai in una età, e va in tal luogo e a tale uffizio (di ajo cioè di alcuno di quei Principini) che poco può sperarsi di rivederlo mai più. Ma così il mondo va a poco a poco; e noi andiamo con esso. Voi state sano, e salutatemi gli amici. Bologna l' ultimo del 1732.

Al medesimo a Roma.

Non altro che con somma fretta, e perciò brevissimamente posso rispondere all' ultima vostra che era congiunta agli esemplari dell' ecclisse costì osservata. Io ve ne ringrazio oltremodo; e vi ringrazierò ancora

non meno quando avrò da voi le misure di cotesto cannocchiale Nevvtoniano, dalle quali comprenderò più di quello ancor ch' io volea. Del resto non dubitate che martedì prossimo spedirò a Checco una delle copie che voi mi avete trasmesse, ed un' altra a Morgagni, ed un' altra al Marchese Poleni, dal quale vedrò pure d' intendere se abbiano nel dì de' 17. veduto colà quid ecclipseos; sebbene io ne temo assai, perchè quivi non so che alcuno osservi tali cose, fuori del solo Marchese Poleni; il quale, non ha molti giorni, mi scrisse una brevissima lettera, dicendomi di essere indisposto. Voi vedete bene che tali fenomeni non son gran fatto per un virtuoso mal sano. Pure intenderò se l' osservazione si sia fatta; e fatta che ella sia, come. Questi astronomi di qua, tra' quali vorrei pure che potesse una volta annoverarsi il nostro Checco, vi salutano per le mille volte. Tutti di casa mia il fanno altrettanto. Io più di tutti. State sano. A Monsignor Leprotti molta salute.

Bologna 3. Gennaro 1733.

Al medesimo a Roma.

Due vostre lettere ho ricevuto; l' una de' 7 l' altra de' 10. Gennaro, amendue gratissime: alle quali rispondendo, vi dico che temendo ciò che voi poscia avete scoperto, non mi deliberai di mandare al Marimoni l' osservazion Bolognese, la quale lascerem perire in quelle carte ov' è manoscritta, senza pensar ad al-

altro. Io poi risponderò al Sig. Marinoni così che la mia lettera dalla vostra non discordi. Quanto al Sig. Marchese Poleni, io temo che non abbia osservato nulla; che se fatto lo avesse, me ne avrebbe scritto senza dubbio, ed anche me ne avrebbe scritto Morgagni, che gli suol esser compagno in simili osservazioni. Ma io so che il Poleni è stato malato; e questa forse è la cagione che egli non ha potuto por l' animo alla Luna. Se l' abbia posto al Sole nel dì che avrebbe dovuto succeder l' ecclisse parziale in Padova, il sapiò; che di questo precisamente gli scrissi quando gli mandai l' osservazione dell' ecclisse vostra; sopra la quale questa mattina il Sig. Dott. Bianchi, che è qua venuto da Rimino, mi ha parlato, rallegrandosi che voi costì due novelli astronomi abbiate ritrovato, i quali al mondo non erano ancor conosciuti; e s' è maravigliato che nel nominargli si sia dato loro il primo luogo, e l' ultimo a voi. Ma io gli ho detto che credo voi stesso avete stampata l' osservazione, ed aver dato in quella il primo luogo agli altri, siccome in casa vostra. Esso Sig. Bianchi stà bene, vi saluta, e si trattiene quì parecchi giorni. Lui insieme col Sig. Abate Battaglini, degnissimo ed ornatissimo giovane, proposi all' Accademia giovedì, e gli accettammo amendue; di che scritto vi avrà il vostro Eraclito, che io amo tanto che posso dirlo anche mio. Di Checco altro non vi scriverò; che gli ultimi ordinarj non ne ho avuto novella: e s' egli vi ha scritto, come nella vostra de' 10. mi significate, forse che ne avete novelle niente

men

men fresche di me. Io credo che martedì mi porterò a Venezia, e non lascierò di sgridarlo del suo silenzio omai troppo lungo e fastidioso. Ma io tornerò qua al principio della Quaresima, udite che io abbia due prediche di mio fratello: egli poi verrà, come speriamo, questa Pasqua. Vedete di venire anche voi questa Quaresima, senza cui non ci parrà che la conversazione sia intera; e nol sarà certamente, mancandovi il primo e più bell' ornamento. Tutti di casa mia vi salutano; la Specula anche tutta, la qual questa notte è in faccende per una emersione ed una immersione: io però non penso di intervenirvi; ben vi pensano il Bianchi e il Battaglini. State sano, e salutatemi tutti cotesti amici.

Bologna 17. Gennaro 1733.

Al medesimo a Roma.

Io sono qui con Checco, e con lui mi passerò questo carnevale aspettando il fratel mio; di cui sentirò due o tre prediche; poscia andrò a Padova a sentire cinque o sei lezioni di quei Lettori; e finalmente mi tornerò a Bologna, aspettando voi; cui riverendo, non istimerò più nulla nè Venezia nè Padova: e spero che come voi vi sarete, saravvi ancor Checco; il quale, toltone che è divenuto un poco Greco, per altro è quello stesso, o piuttosto è divenuto alquanto migliore, voglio dire nella costituzione del corpo, perciocchè è più grasso e di miglior colore che non era; che

in-

inquanto alla costituzione dell' animo, egli è bene invogliatissimo del calcolo integrale della meccanica, ma ha una certa febbre lenta di Lochismo congiunta a un soverchio amore di certi autori, per la quale più non si ricorda che tutti gli uomini sono pazzi, e tutte le cose umane sono pazzie. Io non sapendo che altro fare, mi sono dato alla pazzia dell' idioma Greco, ed ora leggo Anacreonte; sicchè voi venendo a Bologna, mi troverete un matto d' un nuovo genere. Ma qualunque io mi sia, sarò sempre tutto tutto vostro. Quì ho di voi parlato assai non solo in casa Algarotti, ma eziandio con l' Abate Conti e con gli altri letterati, che non sarebbono letterati, se non conoscesser voi e non parlasser di voi. State sano, e salutatemi gli amici.

Venezia 7. Febbraro 1733.

Al medesimo a Roma.

Se io non avessi altra ragione di scrivervi che gli spessi saluti vostri, de' quali uno ebbi in Venezia dal nostro Checco, ed altri poi molti dalle vostre sorelle e da mio nipote; ciò basterebbe perchè io non lasciassi di scrivere, massimamente dopo sì lungo intervallo: ma avendovi tante obbligazioni, e senza ciò, desiderando pure saper novelle di voi da voi medesimo; non ho potuto far sì di non inviarvi due righe, le quali spero che vi giungeranno in Roma prima che voi ne partiate. Così dico, perchè quì si comincia ora mai a

cre-

creder da molti ciò che si desidera grandemente da tutti, voglio dire, che voi siate per ritornar quanto prima. Il che se desideri io, Dio il sa, che non veggo l' ora che voi veniate; e se il desidero io, nol desidera però meno il nostro Checco, il quale aspettando voi, avea proposto di venir qua quindici giorni in circa dopo Pasqua; e forse verrà con mio fratello e con Petracchi, se già le febbri che da alcune settimane l' hanno preso, non l' impediranno. Io il lasciai già in Venezia, che era sano sanissimo; ma come non è molto forte, e patì incomodo andando per alcuni giorni in campagna, infermò. Speravasi tuttavia che le febbri dovessero cedere alla china; il che se sarà, come credo e desidero, egli tornerà pur qua coi due predicatori. Quanto a me, io stò assai bene, e così fanno i parenti miei tutti; anco mia madre, cui nel vostro ritorno a Bologna troverete in casa nostra; avendo l' età prodotto in lei quell' effetto che non potetter produrre, tanti anni sono, le vostre e le altrui ragioni: noi ha mosso l' amore, e la speranza d' una quiete che non poteva sperarsi a quei tempi. Voi intanto abbiate cura della sanità vostra, sicuro di non poter fare alcuna altra cosa più grata nè agli altri amici vostri nè a me principalmente. State sano, e salutatemi Monsignor Leprotti.

Bologna 11. Aprile 1733.

Al

Al Sig. Giampietro Zanotti suo fratello a Bologna.

Direte alla Signora madre che la Castellata sarà sabbato mattina a casa nostra: il prezzo ne è, secondo che io e il contadino ci siam composti, quarantadue lire e mezza, aggiugnendovi la gabella e la collezione. Questo vi ho detto in primo luogo, perchè questo credo che a voi altri importi, o almeno debba importar più che altra cosa. Ma venendo a quello che a me importa non meno, ringraziovi senza fine della dolce e cara e gentil canzonetta che m' avete mandata, e della speranza ancora che volete ch' io abbia che il nostro Barbieri sia per ottenere da voi quello che egli vi ha domandato, e che io pure vi domandai mosso dal merito suo, non dalle sue preghiere; siccome ora altresì mosso dal medesimo pregovi ad informarvi subito e senza indugio ove sia ora il Cavalier Barbaziano Merlini; il che potrete intendere dal Cavaliere Spada, se è in Bologna: se no, dalla Signora Agocchia certamente; e ovunque ei sia, scrivermelo tosto, perchè io dovrò valermi di questa notizia a servigio del Barbieri, a cui direte qnesto istesso, e saluteretelo per parte mia, rendendolo certo che io non lascierò nulla di tutto quello che farà bisogno a renderlo pago e contento del suo desiderio. Ringraziovi poi delle novelle che mi avete scritte intorno al taglio; circa il quale appunto mi avea mosso qualche curiosità la stessa so-

spizione che ha mosso voi a scrivermene: ma io l' avea fondata sopra l' incerta ed oscura notizia che ne ebbi alla Badia; ora la ho appoggiata a novelle più sicure che me ne date voi, per le quali comincio a temere che il Reno nè in Pò andrà, da cui pare che i Tedeschi lo escludano, nè alle valli di Comacchio, da cui credo che lo escluderanno i Bolognesi. Che se i Tedeschi acconsentono che il Reno si riponga in quel letto, dove il Pò correa più di cent' anni sono, questo assenso io l' ho più per uno scherno, che per un favore. Ma lasciamo le cure pubbliche a quelli che sono condannati a ringraziare altrui non che de' favori, ma eziandio degli scherni. Questa vi ho scritta da Castel Franco, dove son venuto questa mattina, e donde partirò oggi, e dove ho veduto la Teresa che stà benissimo, e il Sig. Niccolò che stà assai bene. La Teresa mi ha detto che il Padre Agostino stà a Cento, e fà querele grandissime che non gli si diano nè quattrini nè parole. Per l' amor di Dio vedete che giacchè quelli non gli si posson dare, almeno gli si dian queste che costan poco: e scrivetegli qualche cosa. State sano.

Castel Franco 10. Settembre.

Al medesimo a Roma.

Alla vostra gratissima lettera non risposi subito, parendomi bene il far prima quello perchè voi l' avevate scritta. Ora che io l' ho fatto, rispondo e dicovi-

vi che le lettere al Padre Agostino io le ho già consegnate in maniera, che gli saranno recapitate con tutta quella prestezza che può essere con la sicurezza congiunta. Ad Ercole ho detto il desiderio vostro, ed egli brama di farlo; e voi gli avete aggiunto un grande stimolo con la vostra lettera: nella quale avendogli voi scritto del Governatore, ve ne ringrazio senza fine, e tanto più quanto essendo ciò di poco momento, avete voluto mostrarmi l' amor vostro eziandio in cosa leggera: di che e de' saluti ringrazio ancora il Signor Abate Fracassati; e la Signora madre lo fa non meno di me, la quale vi prega a pregar lui che saluti ancora la Sig. Giovanna, e la ringrazj della buona memoria che tien di lei. A questi dì passati promisi una copia delle vostre lettere sopra la Felsina pittrice ad uno, che me la chiedè chiestone egli dal Sig. Fracassati; ma ben mi maravigliai che voi nulla di questo nella vostra lettera. Però ne avevate scritto quì in casa; il che sapendo io poscia, consegnai ancora la medesima copia, ed ora forse sarà in via per costà. Piacemi che Roma vi piaccia; ma vorrei udire che vi piacessero anzi gli uomini che le statue. Tutti di qua vi risalutano, e stanno bene, e godono del vostro buon essere, e desiderano di rivedervi. Al fattore è nata una femmina, e la Pompilia dicono che stia alquanto male. Ma che dite della morte della moglie del Sig. Donato? E la morte di lei e il dolore grandissimo dell' illustre ed insigne suo marito dovranno dispiacervi più di quello che Roma vi piaccia. Un certo Milord venne quì i dì passati

col Sig. Angelo Michele, e vide il vostro quadro, e lo trovò molto bello. Vedete che in Roma sola non sono le belle cose. Io vi scrivo così senz' ordine perchè dovendovi scrivere cose assai, così le scrivo come mi si parano alla mente; ed alcuna me ne dimenticherei, se tutte volessi recarle in qualche ordine. Ma questo che importa? Importa solo che voi stiate sano; ed a Renazzi, della cui ricuperata sanità immortalmente godo, moltissimo, se il vedrete, mi raccomandiate e ad Antonj e a voi stesso.

Bologna 2. Dicembre 1719.

Al medesimo a Bologna.

Jeri sera ricevei la vostra lettera piena di amore e di cortesia; nella quale comechè tutto mi fosse grato, nulla però me lo fu maggiormente che l' intendere della salute vostra e di tutti i vostri, che sono ancora miei, e della predicazione di D. Ercole; la quale se non ha maggior incomodo di quello che egli temea, spero che avrà non minor frutto nè minor gloria di quello che noi desideriamo. Voglio che voi scrivendogli vi rallegriate con lui a mio nome, in maniera che egli abbia a rallegrarsi meco della mia allegrezza non meno di quello che io mi rallegro con lui della sua gloria. Ringraziatelo ancora delle dieci lire che egli mi lascia e che voi altri riscuoterete; le quali sebbene in verità non son tante, ma solo sei, o poco più; tuttavia giacchè egli credendole dieci, ha voluto la-

lasciarmele, io pure di dieci lo ringrazio. L' egregio Eustachio vi ama incredibilmente, e vi risaluta, e dice ch' io vi raccomandi la casa sua. Nel resto egli, toltone l' esser lontano da voi, stà bene; e così ancora il fratello ed il Nadi, che tutti vi ringraziano e vi risalutano, e il Buonaccorsi, che ancora non ho veduto che così alla sfuggita. Ignazio ancora vi ringrazia, e pargli d' esser cresciuto di grado per la novella che voi gli date, sperando di poter montare più alto, spento colui che solo gli facea ombra. Ma questo è scherzo; nel quale vedete che io ho poco grazia. Però torniamo alle cose serie; delle quali la maggiore si è che voi stiate sano, e preghiate la carissima Signora madre, e le sorelle, e la consorte vostra coi figliuoli, e il Signor Niccolò a far lo stesso. Se vedrete il Signor Ghedini, salutaretelo per parte mia, e ditegli che io gli scriverei partitamente se io avessi un' oncia di quel comodo e di quel tempo che ha egli. Al P. Frugoni ancora voglio essere raccomandato, e a voi stesso raccomandatissimo. L' Andrea ancora voglio che sappia ch' io tengo memoria di lei, e la saluto, e che il suo cognato stà bene. Io vi ho scritto questa lettera con somma fretta essendo ancora in Lagoscuro, donde si dice che partiremo domane per la Polesela. Ma quante cose si dicono che non si fanno! Io credo che questa sia l' usanza che oggi corre a Lagoscuro. Non vorrei che tutte le rive del Pò avessero lo stesso costume. State sano.

Lagoscuro 16. Marzo 1721.

Al

Al medesimo a Bologna.

Ho consegnata la lettera a Marco, il quale ve ne ringrazia. Io ringrazio altresì voi della vostra, nella quale e di voi e della famiglia mi date quelle novelle che io più desiderava, e che spero che sien più certe che quelle non furono che voi aveste di me; perchè sebbene quanto alla salute del corpo non v' ingannaste punto, pure nè io fui a Trecenta, come la Signora Contessa Grassi vi disse, nè per avventura mi accosterò al mare più di quello che a quest' ora abbia fatto; perchè e a Trecenta e al mare non sono andati che alcuni della brigata, e non tutti. Sono bene stato a Venezia, ed indi a Padova; e lunedì fui in Adria, Città che meriterebbe di aver maggior grido. Che bel Paese è questo Viniziano! Ma Venezia poi è la Patria delle grazie, degna d' essere abitata non dagli uomini, ma dagli Dii. Padova ancora m' è piaciuta assai, e nel vederla m' ha fatto ricordar Bologna: ma finchè Venezia sarà, non credo che altra cosa del mondo possa parer bella. Ora noi siamo al Mazzorno, luogo incolto e disagevole, e vi saremo finchè gli altri che sono iti alla marina, ci torneranno; i quali non dovrebbono indugiar molto, essendo quel paese affatto deserto; e l' aria istessa, per quanto scrivono, ha cominciato con flussioni, e dolori di capo ad esortarli e pregarli che se ne ritornino. Se essi non vorranno contrastare più con l' aria che coi Veneziani, voi non do-

vre-

vrete star molto tempo a rivederci. Il vostro compare, che è anch'gli alla marina, non istà meglio degli altri, ma egli ed io staremo benissimo, se al nostro ritorno rivedremo voi sano. Il che acciocchè possa essere, vi prego a mettere ogni diligenza. Il Buonaccorsi vi risaluta, e spera che gli avrete finito il suo quadro. Vedete che la speranza di così onorato uomo non sia fallace. Lapi ancora vi ringrazia. Io vi abbraccio tutti, e la Signora madre e voi in primo luogo.

Dal Mazzorno in casa Quirini li 22. Aprile 1721.

Al medesimo a Bologna.

Niente dunque di D. Ercole? niente della predicazion sua? Non potreste credere quanto ciò mi turbi. Ma pure se alcun male gli fosse accaduto, dovrebbe sapersi. Così vo lusingandomi; ma non mi consolerò del tutto, se prima o da lui stesso, o da voi non ne ho novella. A Marco ho letto le lettere, ed hogli offerto l' opera mia, se bisogno ne avesse per rispondere. Delle lettere di Ghedino non ho ancora avuto altro che la speranza, della quale son debitore all' ultima particella della vostra lettera: della salutazione del P. Frugoni son debitore anche a lui stesso; però e ne ringrazio voi immortalmente, e pregovi ancora a ringraziarne lui medesimo. Il compare è sempre vostro; nè però vi scrive, perchè le occupazioni sue gravi e molte in gran parte ve lo usurpano. Di Lapi no che nessuna parte ve ne usurpano le occupazioni, che pia-

cen-

cendo a Dio non ha molto che fare. Il Signor Buonaccorsi e il Signor Nadi, uomini di gran valore, vi amano tanto quanto non potreste credere, e vi salutano. Voi salutate per parte mia la Signora madre e tutta la casa, che lungo sarebbe il nominar tutti. Io sono e sarò, come credo, per alquanti giorni alla Polesela nella Casa Grimani, nel qual luogo tornando jeri dalla Guardia Ferrarese, intesi sul Pò la morte del nostro Sommo Pontefice. Non so se questa potrà interrompere la nostra così dispendiosa e così molesta visita, la quale va con tanto disordine e confusione, che egli è del tutto impossibile lo sfuggire talvolta la troppo fatica, e talvolta il troppo ozio. Io per l' innanzi cercherò in tutte le maniere di sfuggire almen la prima. Se io ritornerò a voi sano, crederò di aver guadagnato moltissimo. Addio.

Dalla Polesela 23. Marzo.

Al medesimo a Bologna.

La vostra lettera mi ha fatto intendere che nè la mia si era perduta, nè voi vi siete scordato di rispondermi. E' l' uno e l' altro mi è grato oltremodo, e soprat_tuto mi è gratissimo quello che mi dite delle scritture; le quali desidero che vadano tosto a Parigi, nè di loro altro veder voglio che l' effetto. Della creazione del Presidente voi mi dite che ella non è ancor fatta, e non mi dite il perchè; siccome ancora non mi dite nulla del taglio del Reno, che quì s' è detto do-

ver

ver farsi quantoprima col consenso dell' Imperadore. Questo è forse, perchè voi non mi credete tanto curioso quanto io sono. Nell' uno e nell' altro affare però ho qualche cosa che mi spinge a voler saperne, oltre la curiosità. Delle Castellate vedrete quello che ho scritto alla Signora Madre. State sano, e salutate Lorenzo, la Teresina, la Rosa, la Brigida, e gli altri. State sano.

Dalla Badia 4. Settembre 1722.

Al medesimo a Bologna.

Io pensava di essere oggi a Bologna col Signor Cardinale; ma sopravvenuta a questo la sua flussione, che lo tiene inchiodato nel letto, e non essendo quì alcun altro che gli tenga compagnia, fuori me solo; converrà a lui restarsi quì più del suo desiderio, ed a me più del mio bisogno. Per altro la vostra lettera che mi fu gratissima, fece l' effetto che si volea. Io trovai qui subito cinque voci, per le quali vi sborserò il denaro come sarò a Bologna; dove spero che troverò ancora altre ed altre voci. Ne ho scritto anche alla Signora Marchese Davia, e non dubito punto che ella non sia per essere anch' essa una lottatrice: ma bisognerebbe che io non lasciassi di servirla in ciò ch' ella in una lettera che oggi da lei ricevo, mi richiede, e in che voi forse potete ora servirla più comodamente di me. Ella vorrebbe quella raccolta che fu fatta per lo Gonfalonierato del Senatore Ercolani, e che co-

mincia: *Sette e sette del Ren rozzi pastori*. Io vorrei non solo servir questa Dama, ma servirla prestissimo; onde vi prego se avete questa raccolta, o se sapete chi l' abbia, assicurarvene tosto, acciocchè venuto a Bologna possa averla a disposizione mia. Il lungo tempo che si spende a distendere una minuta che si pretendea forse distesa da noi in un momento, mi è un indizio di quella incostanza, che ancor senza questo indizio mi era già notissima; e voi vedrete che mai non si troveranno i termini con cui disfarsi della piena amministrazione e dominio. Io sono in questo sospetto. Quanto a me, non mi muovo da' miei proponimenti, e vorrei essere così fermo del corpo, come parmi esserlo dello spirito. Comunque siasi, non potrà ora farsi nulla, finchè questa minuta non apparisca. Non perdo la memoria del desiderio di D. Arcangelo, come non perderò l' occasione che giudicherò più opportuna per contribuire al buon esito. Ma non tutti i giorni nè tutte le ore sono da ciò. Addio. Salutate la Signora Costanza, la Teresina, e le sorelle e i fratelli, che troppi sono a nominarli tutti un per uno, e D. Ercole, e la Nina.

Russo 13. Giugno 1725.

Al medesimo a Bologna.

Vi ringrazio molto, che mi abbiate mandato *l' Album Academicum* così puntualmente, e tanto più che io non ne desiderava che una copia sola, e voi tuttavia ave-

avete superato il mio desiderio: più ancora vi ringrazio delle nuove che mi avete scritte della Signora Costanza, le quali auguro che sieno migliori di dì in dì. Ho ancora gradito al sommo quello che mi avete scritto delle entrate di Francia, ed avete ben fatto a compiacere il Sig. Pellegrini; ma non avete già ben fatto a dubitare, se questo fosse per piacermi. Come sarò fermo in Città, parleremo di quanto a voi piacerà. Ora piacciavi recapitar queste due lettere quì accluse, una alla posta, che va a Rimino, e l'altra a casa Ratta; e l'una e l'altra con la maggiore prestezza. State sano, ed amatemi.

Crespelano 9. Settembre 1725.

Al medesimo a Bologna.

Non so se D. Ercole scrisse costà nel primo ordinario dappoichè fummo arrivati a Rimino, come disse di voler fare: so bene che l' ordinario passato nè io nè egli scrivemmo. Noi tuttavia stiamo bene, essendo alloggiati amendue presso il Sig. Cardinale, che ci tratta molto cortesemente. D. Ercole ha giuocato agli scacchi con Sua Eminenza, che stà quasi sempre in letto, e non ha altro divertimento. Vorrei sapere qualche cosa di voi e del matrimonio di Lorenzo, o si faccia o non si faccia, o per dolermene o per rallegrarmene. Quì si aspetta dal Leprotti una risposta di Ghedini, da cui s' intenderà pure se egli voglia venire a Bologna o nò. Salutate caramente la Signora Madre

e la Nina e la Signora Costanza e Lorenzo e D. Arcangelo e tutti di casa; e conservatemi il vostro affetto.

Rimini 22. Febbrajo.

Al medesimo a Bologna.

Bene avete fatto a mandarmi il bel sonetto di coteste Donne, e l' altro pur bello della Manfredi; i quali meriterebbono di essere scritti in altra lingua, e sopra più bello argomento; il quale argomento non ha potuto non dispiacermi, quantunque così leggiadramente trattato. Ma voi perchè non ne avete mandato il sonetto vostro sopra il Corpus Domini, che parlando toscano, potrebbe per avventura essere inteso eziandio da' Veneziani; direi anche gustato, se fossero in Venezia molte Bergalli; ma pure una sol val per moltissime. Senzachè v' ha pure il nostro Checco, che basta a rendere adorna una provincia intera; il quale però dice di non voler perdonarvi, perchè scrivendo a me sopra i suoi sonetti, vi siate in tanta brevità ristretto, che appena avete lasciato luogo a quelle lodi, le quali quando vengono da per se sole, mostrano venir piuttosto da benevolenza e da amore, che da ben fondato giudizio. E se non vi perdona egli, non so perchè vi debba perdonare io. Pure mandateci qualche altro sonetto vostro; e non è cosa che noi non siamo disposti a perdonarvi. Ed acciocchè nel mandiate più volentieri, non lascierò io di mandarvi oggi la tanto de-

desiderata canzone della Signora Bergalli insieme con un' altra di un Cavaliere che è qui, e che l' ha fatta ad istanza della Bergalli medesima. Voi ne farete quell' uso che vi parrà meglio convenirsi: ma se le consegnerete a persona cui piaccia di stamparne una, vedete che alla medesima piaccia altresì di stampar l' altra. Credo che esse non contengan nulla che possa dispiacere al Cardinale di Polignac; al quale andai uno di questi giorni, e mi fece tante cortesie e tante finezze, che io ebbi a ridere de' politici di Bologna; e poco mancò che io non gli ragionassi di quel verso stesso, di cui tanto costì si è ragionato. Non so come voi prendiate meraviglia dell' opera posta dall' Abate Badia per ottenere un pulpito a D. Ercole, piuttostocchè del pulpito istesso di S. Zaccaria già ottenuto. D. Ercole mi ha già mandata la lettera di ringraziamento da presentarsi a questa Badessa; ed io la presentai jeri mattina. La Badessa, secondo che intesi, risponderà a lui in questo ordinario. Voi però non lascierete di dirgli questo stesso, e nel medesimo tempo rallegrarvi seco anche a mio nome. Io non gli scrivo per non moltiplicar lettere inutilmente. Lo stesso faccio rispetto ad Eustachio, cui saluterete. Egli potrà intender da questo che io ho ricevuto la sua lettera, e che io volentieri gli perdono se nell' altro ordinario ei fece quello che io faccio in questo, voglio dire, se egli non mi rispose. Io voleva in questa facciata ultima aggiugnere un sonetto che io ho fatto sopra il matrimonio di questa Signora Cecilia Algarotti col Signor Francesco Gri-

ma-

mani; ma la lettera si è oramai tanto estesa, che ne lo ha escluso. Laonde converrà a lui ritrarsi in carta separata, e venire a voi così com' egli potrà, pregandovi del giudizio, o piuttosto della correzion vostra; perciocchè egli teme di essere stampato quì. Mentre vi scrivo, sento risuonar da ogni parte e tamburi, e spari, e gridi, che vengon dietro al nome Ruzzini. Questo è segno che nella elezion d' oggi egli ha ottenuto il vantaggio, e che domane senza alcun dubbio avremo Ruzzini Doge; quantunque la più gran parte avrebbe voluto anzi il Pisani: ma questi che aveva il favore del Popolo e della Nobiltà, non ha avuto quello della fortuna. Addio. Alcuno saluti per me nostra madre.

Venezia 31. Maggio 1732.

Al medesimo a Bologna.

Il Signor Marchese Lodovico Ratta hammi recato questa mattina con una vostra amantissima lettera anche il leggiadro vostro capitolo a Monsignor lo Vescovo: il qual capitolo ho letto io a questi Signori con tanto piacere con quanto essi ne l' hanno udito, che vale a dire grandissimo e sommo; e perciò come essi ve ne ringraziano, così e molto più faccio io; il quale credo che ben facciate a non voler perderne l' unica copia, che discapito sarebbe non picciolo; e perciò ve la rimando con quella diligenza che voi ricercate. Con fedeltà vi ho servito presso Madama, pen-

san-

sando che questa virtù a me basti; lasciando a voi quella della gentilezza, la qual se vi mancasse, guai a voi: così però Madama la vi attribuisce, che le par di riconoscerla anche in vostro figlio, giacchè Arcangelo ancora ha cominciato a parerle grazioso: dopo di che non so se sia più da desiderarsi di parerle tale; so bene che voi potete sperarlo. Ma lasciamo le baje. Ella vi ringrazia de' saluti vostri, ed ha molto cara la conversazione del figliuol vostro. Direte a Guidino che io ho ricevuto la sua carissima lettera, nella qual m' è piaciuto e l' amor suo, ed anche la prima sua spinta a conseguir la lode dell' eloquenza: pregatelo a mio nome di far sì che non cessi nè l' uno nè l' altra. Ho alla medesima ora ricevuto il Negromante dell' Ariosto unito all' Urbano del Boccaccio; il qual libro sebben non è quello che io intendeva (che io intendeva quel tal libro in dodici, che comprende le commedie tutte dell' Ariosto) tuttavia può servir per quello; perchè avendo io a questi dì proposto a Madama che ben sarebbe leggere alcuna commedia di tal autore per distinguerne lo stile e gli artifizj, non piu che una le promisi di leggergliene, la quale, se tutte le avessi; non sarebbe il Negromante; ma non avendo che quest' una sola, questa una sola bastar dovrà. E Dio sa se poi neppur questa si leggerà. Salutate i Signori e Signore, Manfredi e la Signora Costanza, e tutti di casa. State sano voi ed essi.

Russo il Mercoledì dopo S. Luca. 1732.

Al.

Al medesimo a . . .

Due vostre lettere quasi ad un' ora ho ricevute, scritte l' una a' 12. e l' altra a' 15. alle quali risponderò partitamente, come mi permetterà la confusione in cui suol essere chi è sul far viaggio; perchè questa sera io me ne vado col corriere a Venezia: di che ho qualche turbazione d' animo. Ma venendo alle vostre lettere, e cominciando dall' ultima, ringraziovi senza fine ed oltre ogni credere del favor che mi fate; il quale non posso esprimervi quanto sia grande, e se il potessi, non però esprimere potrei quello che voi farete a tutto il mondo poetico. Di che non altro dirò, scusandomi intorno a questo l' ampiezza della cosa istessa, e la strettezza del tempo. Venendo poi all' altra vostra, il sonetto che mi trascrivete, mi sarebbe paruto più bello, se poco prima non avessi veduto quel vostro bellissimo che avete mandaro alla Signora Costanza; a cui parmi che ceda alcun poco quello che mandaste a me, non perchè io vi scorga alcun difetto, ma perchè egli, eziandio senza difetto, anzi pur se a Dio piace, essendo ancor bello assai, può esser men bello dell' altro. Quel *tessuto* non credo che possa dispiacere, se non se forse ad alcun erudito, il quale avesse letto, o sospettasse che l' antico socco non fosse tessuto; ma io porto opinione, che il poeta in niuna arte o scienza o erudizione che sia, è obbligato di saper più di quello che può parer vero al popolo;

lo; al cui giudizio però non mi rimetterei circa quel *piacere e Piacenza*, che piacerebbe a me quand' anche al popolo non piacesse. Ghedini vi ringrazia senza fine per li vostri saluti; e Fabri il farebbe anch' egli, ma è a Castel Bolognese. Io vi abbraccio e vi bacio sin di qua.

Bologna 19. Gennaro 1733.

Al medesimo a Bologna.

Convengo rispondervi brevemente, sì per la brevità del tempo, sì per la moltitudine delle lettere; le quali due cagioni facendomi esser breve, non faranno però che voi non intendiate essere grandissimo l' amor mio, siccome ancora, che io vi ringrazio senza fine delle novelle che ne date, e direi anche più del sonetto che ne avete scritto, se potesse essere ringraziamento più grande di quello che si dice essere senza fine. Ma noi matematici però conosciamo certi infiniti, che son maggiori l' un dell' altro; e secondo una tal dottrina voglio che voi vi persuadiate, che del sonetto vostro vi ringrazio senza fine, ed anche più. I sentimenti tutti del secondo quaterno, e più ancora de' due terzetti mi sembrano leggiadrissimi e sceltissimi; quelli poi del primo quaterno tali quali conveniva che fossero perchè il sonetto fosse bellissimo, cioè vostro. Se alcuna cosa potesse svegliar la mia musa, che dorme da tanti anni, sì il farebbono componimenti simili, più per avventura che far nol potrebbe alcuna lettera del no-

nostro Balbi, e dirò anche la Bergalli stessa, che noi vedemmo l' altrieri, ed io salutai anche a nome vostro. Ella m' impose di risalutarvi, e lodò e magnificò molto la vostra Didone; ed oltrechè ci recitò un sonetto suo ed un capitolo, che per vero dire ci parvero molto belli, ci regalò ancora della sua traduzione del Formione di Terenzio, ed anche d' una tragedia e d' una commedia da lei composte, e (ciò che io non sapea) date in luce. Io forse le recherò meco a Bologna; ma credo che oggi Checchiro ne mandi le copie, di cui fu regalato egli, al nostro Fabri; a cui pure scrive due sonetti, ed una canzoncina che pajon dettati dalle Muse. Egli ha ricominciato a cantare, e forsechè io non mi stò muto, o fo pur qualche cosa. Così dico, perchè il provarsi di fare è pur fare, ed è meglio il fare, che il non far nulla. Or vedete quanto poco a me basti, che mi basta il far tanto, che vaglia un poco più del nulla; ed anche mi contenterei che valesse quanto il nulla stesso, purchè fosse quel nulla del nostro Ghedino, che comprende tutto il creato. Ma lasciamo queste sottigliezze, acciocche non paja che io argomenti con l' egregia Laura, di cui mi piacciono i miracoli, quanto mi piacquero le conclusioni, e me ne rallegro altrettanto; quantunque non sia così nuovo che le femmine facciano miracoli tali, come lo è che sostengan conclusioni tali. Se voi la vedete, rallegratevi con lei molto a mio nome; e se non la vedete, pur fatele arrivare i miei saluti e le mie congratulazioni per qualche via. Se Balbi vi verrà

rà tra' piedi, salutate anche lui caramente, così però che non mi stringa a poesia, se non se il bisogno fosse estremo. Ma per tornare all' immortal Laura, e nello stesso tempo non partir da voi, aspetterò i vostri componimenti sopra di quella. Se fosse stata meno scarsezza di tempo, avremmo forse potuto far sì che la famosa Bergalli avesse aggiunto alla raccolta alcuno de' componimenti suoi; giacchè la similitudine degl' ingegni, e quella ancora che parmi avere in amendue osservata dell' indole e de' modi, dovrebbon poter congiungere in amicizia due donne, vincendosi dalla dottrina le inclinazioni del sesso. Ma dove io credea scrivervi breve, trovo avere scritta assai lunga lettera. Voi farete ragione che la grandezza dell' amor mio me l' abbia fatta parer breve. State sano, e salutate tutti di casa e il nostro degnissimo Signor Eustachio, non lasciando nè i fratelli di lui, nè le sorelle de' fratelli degnissime.

Venezia 10. Maggio 1733.

Alla Signora Maria Teresa Zanotti Monti sua Sorella a Castelfranco.

De' vostri augurj vi ringrazio senza fine; e come non dubito che voi me gli facciate con tutto l' animo, così desidero e spero che me gli farete sempre. Io sarei bene il più duro uomo del mondo se a tale e tanta bontà, quale la vostra è, non rispondessi in quella maniera nella quale voi mi provocate. Però siate cer-

ta che io dalla mia parte non manco e di augurarvi quanto so e posso le buone feste, e di pregarvele da nostro Signore; il quale son certo che ve le concederà, se avrà più di riguardo alla bontà vostra, che al poco anzi niun merito mio. Al Sig. Niccolò voi porterete i miei uffizj, e farete che egli si persuada che amando io voi per voi stessa sommamente, vi amo ancora altrettanto per esser voi sua. Io veramente avrei desiderato poterlo veder quì, e così dirgli a viva voce quello che ora prego voi di dirgli a nome mio; ma non avendo potuto vederlo, spero che voi volentieri supplirete al mio difetto, ed egli ascolterà più volentieri da voi quello che, com' io credo, avrebbe volentierissimamente udito da me. Intanto egli e voi state sani, e comandatemi.

Bologna l' antivigilia del S. Natale.

Alla medesima a Castelfranco.

Voi non credereste il dispiacere che a tutti di casa, e alla Sig. Madre e a me in primo luogo ha recato la malattia della nostra Nina. Noi l' abbiamo continuamente nel pensiero, massimamente dopo ricevuta l' ultima vostra lettera, nella quale non ci date niuna speranza che ella sia per guarire almen prestamente. Noi ve la raccomandiamo tutti, ed io sopra tutti quanto mai dir si può; e vi preghiamo, se ci amate, e se siete sorella come siete, a far sì che a lei non manchi nulla di ciò che potesse o giovarle o con-

so-

solarla; sebbene questa raccomandazione non è per verun conto necessaria, sapendo noi tutti ed avendo ancora esperimentato l'amor vostro. Comprendete da ciò il nostro dolore, che ancorchè non faccia di bisogno, pure grandissimamente vi ci raccomandiamo. E non è per questo però che noi vogliamo addossarvi ogni cosa. Mettetevi voi tutta la cura, diligenza, amore e sollecitudine; e noi vi metteremo tutta la spesa: e quindi è che vi preghiamo a tener conto di tutto quello che sarà bisogno di spendere; e come la Nina sarà rimessa, o prima ancora, sborseremo tutto quello che avrete sborsato voi. Questa è l'intenzioue della Signora madre, e di me, e di tutti della casa. Alcuno di noi, e se non altri, io certamente sarei venuto costì, se non ci avesse trattenuto il timore di raddoppiarvi l'incomodo; anzi nè questo timore eziandio ci avrebbe trattenuto, se jeri non fosse giunto quì il Sig. Niccolò, il quale speriamo che sarà ora costì, e potrà con l'assistenza sua ajutarvi abbastanza. Voi raccomandate a lui la povera Nina; pregatelo e supplicatelo tanto quanto una moglie può supplicare un marito tale per una tale sorella. Se egli e voi aveste bisogno di alcun altro che vi servisse (caso che il male crescesse, che Dio non voglia) scriveteci subito, perchè alcuno di noi volerà costà per alleggerirvi tanto quanto si può della fatica e per assistervi. Io non saprei come meglio esprimervi la nostra sollecitudine e il nostro affanno. Voi riguardate di far tutte quelle fatiche che questa disgrazia richiederà, in maniera che non in-

infermiate voi ancora. Addio. Salutate carissimamente la Nina ed abbracciatela, se crederete che questo non possa muoverla a pianto; e salutate ancora il Sig. Niccolò.

Bologna 25. Aprile 1720.

Alla Signora Anna Zanotti sua sorella a Castelfranco.

Cara carissima mi è stata la vostra lettera, e viappiù ancora mi sarà il vostro ritorno; al quale oserei di persuadervi se credessi che questo si potesse fare senza altrettanto dispiacere di cotesti Signori che costì vi tengono, quanto sarebbe il piacere di noi che quì vi aspettiamo. Tuttavolta voi ci ritornerete come e quando fia opportuno. Non credo che abbiate perduto molto a perdere la speranza di vedere Spilimberto, che finalmente non avreste veduto ivi niente che vi avesse recato maggior maraviglia di quella, che v' abbia già recato il veder una lettera del Dottor Ercole. Ma che? credete voi che egli poi sia così selvatico come altrui sembra? Io per me ho sempre creduto che egli possa parer cortesissimo a tutti quelli che gli sono lontani. Ma questo per ischerzo. Che la Fortezza vi sia piaciuta, e mi piace e non me ne maraviglio: mi maraviglierei se il Casino non vi fosse piaciuto; il quale dee veramente essere un assai delizioso luogo, se egli è come le altre cose del suo padrone: ad ogni modo i tempi caldi che corrono, potrebbon renderlo me-

no aggradevole ed avvenente di quello che per se stesso è, che se costì la stagione è tanto calda quanto può essere non è niente più calda di quello che sia quì tra noi; me però, anzi che incomodarmi, ricrea e ristora assai. Quì tutti vi risalutano, e la Signora madre in primo luogo e i fratelli, i quali vi abbracciano amorevolmente. Il vezzoso Trussino pare che sia divenuto tristo e dolente della vostra partenza; pure va crescendo di dì in dì, e noi lo governiam bene. Voi mi farete al Sig. Arciprete raccomandato, e a tutti gli altri amici, se costì ve n' ha alcnno; ma sopra tutti al Sig. Niccolò e alla valorosa conduttrice della vostra sedia; la quale spero che saprà condur bene al suo fine ancor la sua bene incominciata gravidanza. State sana e di me ricordevole.

Bologna 16. Luglio 1718.

Alla medesima a Castelfranco.

Della novella che Giacomo vi recò, non avreste creduto niente se piuttosto al giudizio dell' uomo aveste posto mente, che all' amore che mi portate. Però vi ringrazio dell' inganno vostro, perciocchè veggo che egli è nato da un grandissimo desiderio. Nel resto quì tutti stanno bene, e la Signora madre ancora; se non che la vostra omai forse troppo lunga lontananza comincia ad inquietarla. Io non vi dico altro: ma voi conoscete benissimo ciò che vi convenga di fare; e non dovete presumere di avere un' ampiezza d' animo così

gran-

grande da poter ricevere tutti i favori che l'ampiezza della cortesia del Sig. Niccolò potrebbe farvi. Ad ogni modo voi penserete (come e quando a lui e a voi fia comodo) al ritorno. Mi piace che abbiate veduta Modena; il che vi dovrà aver recato tanto di maraviglia, quanto farebbe il vedere una fossa che avesse sembianza di Città. Pure le cose che voi quivi avrete vedute, sono degne non che di una fossa di una Città, ma d' una Reggia. L' Andrea vi risaluta, e così il Fattore e così Santo e così gli altri che io non potrei nominarvi tutti: ma alcuni di loro vi scriveranno. Voi saluteretemi il Sig. Arciprete, e terretemi nella grazia del Sig. Niccolò e della Teresa e vostra raccomandato. Addio.

Bologna 28. Luglio 1718.

Alla medesima a Bologna.

Venni l' altrieri a Russo sano e salvo; ed ho cominciato a sentire la salubrità dell' aria, che mi si rende d' ora in ora, e però così più cortese. Le forze tornano, e va tornando quel poco d' illarità di cui io sono capace. Desidero intanto che voi stiate bene e tutti di casa. La Sig. Marchesa che stà bene altresì vi saluta cordialmente. Io lo faccio più di lei. A tutti i miei saluti, purchè fra questi tutti numeriate anche il Manfredi e le sorelle. State sana.

Russo 13. Settembre 1737.

Alla

Alla medesima a Bologna.

Ricevo la vostra dei 27. per la quale molto e molto vi ringrazio, dispiacendomi che i vostri incomodi non vi lascino. Vedete intanto che non vi lasci la pazienza; la quale insomma è il miglior rimedio. Io stò quì per altro bene, se non che la tosse mi vien visitando un poco la sera, e massimamente quando mi muovo, o sento un poco d' aria; ma questo è mal leggiero. Ringraziovi poi anche del biglietto del Signor Manfredi, che mi è stato di molto piacere: voi glielo significherete, se ne avrete occasione: e gli renderete quelle grazie che più per me si possono. Piacemi grandemente che esso stia bene come può; ed abbia qualche intervallo, che lasci in riposo la fortezza e la virtù dell' animo suo. A Giampietro già risposi; e se quì fossero i Signori Ratta, avrei a quest' ora conchiuso il negozio delle castellate: ma già furono giovedì gli otto giorni che la Signora Marchesa, la Figlia, e due Figli, e il Signor Quaranta vennero a Bologna: il che mi maraviglio che voi altri a quest' ora non sappiate. Forse torneranno domani a sera; ed io stringerò il contratto, e vedremo che la settimana ventura sia fatto il provvedimento: ma quì mi dicono che bisognerà far bollir molto, perchè non venga il vin dolce, se già a voi altri il dolce non piacesse. State sana, e salutate tutti di casa. Addio.

Russo 28. Settembre 1737.

Alla medesima a Bologna.

Jeri che fu sabbato, vi scrissi altra lettera. Vi scrivo oggi questa, dicendovi che stò anche meglio di jeri. Questa mattina ho ricevuto la risposta che aspertava da Giampietro: voi nel ringrazierete molto. Ricordatevi di dire ad Eustachio che io sono inquieto per non sapere ancora di qual figura sia la terra. Se ne ha novelle, me le mandi, e non rida. Lo pregherete ancora a proccurarmi, se mai può, un libro dell' Algarotti. Spero che voi stiate bene e tutti gli altri. Salutate tutti. Voi abbraccio sin di quà. State sana. Al Signor Eustachio Manfredi e alle sorelle e al Signor Eraclito, se pur è in Bologna, mille saluti; anche al gentil Bolletti.

Russo 13. Luglio 1738.

Alla medesima a Bologna.

Aveva inteso dal P. Abate Trombelli de' vostri incomodi; ma non tanto. Quanto me ne spiace e vi compatisco! Convien ch' io vi dica quello che altri dicono a me, e vi dia quel consiglio, di cui spesse volte avrei io più bisogno che verun altro: che bisogna fortificar l' animo e non abbandonarsi; che la malinconia è un male ella stessa gravissimo, e rende gli altri mali più gravi. Vi solleverà il pensare a Dio; fatelo dunque. Io dappoichè vi scrissi ultimamente, stò me-

glio.

glio. Ma questo meglio quanto durerà esso? Dell' Algarotti spero che non sia vero nulla di ciò che si dice. Recapiterete la quì acclusa al Signor Manfredi; e riterretevi il Newtonianismo a disposizione del P. Abate. Cercate di vincere la tristezza, giacchè avete vinto il dolore; e sperate di star bene per l' avvenire, se state bene al presente come spero. A tutti i nostri mille saluti. State sana.

Russo 1. Agosto 1738.

Alla medesima a Bologna.

L' altra sera giunsi qua sano. La mattina non potei venire a casa, che ebbi varie faccende e impegni, e non mi sentiva molto franco della persona da potere gran fatto allontanarmi. Ora stò bene. Desidero che voi facciate lo stesso, e tutti di nostra casa. Vorrei che diceste a Giampietro che io non potei vedere D. Ercole. Se egli vuole o stima bene che io gli scriva, basta che me ne facciate cenno egli o voi. In questo punto giunge quì la Marchesa Malaspina, magretta anzi che no, e un poco gravida. La Signora Marchesa e la Signora Marchesina vi salutano. State sana. Comincio ad accorgermi che fra alquanti dì mi bisognerà un giustacor più grave. Vedrete con vostro comodo di mandarmi quello che ho di panno colorato.

Russo 18. Settembre 1738.

Alla medesima a Bologna.

Vi scrivo in fretta, perchè le molte visite che ci conviene di far quì ed anche di ricevere, non mi lascian vivere; ed io vivo però a dispetto loro e stò bene. Il viaggio è stato felicissimo; e solo entrando in mare, un poco d' onda mi cominciò a svegliar le vertigini. Per altro i canali non mi offendono; e il mare stesso, in cui entrammo giovedì con la Gondola, seguendo il reale e magnifico Bucintoro, mi fu placido e cortese. Noi partiremo di quì martedì forse, o al più tardi mercoledì. State sana, e raccomandatemi a Dio. Salutate Giampietro e D. Ercole e tutti i nipoti, nè tralasciate Zannino, e se vedete Tonino Monti, a lui pure raccomandatemi tanto tanto e poi tanto. Addio. Anche al Signor Bolletti.

Venezia 28. Maggio 1740.

Al Signor Dottor Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna.

Annessa a questa mia troverete una lettera del Signor Morgagni, cui leggendo, ho creduto non dovervi dispiacere il vederla; ed anche, se voi stesso scriveste a quel Signor due versi, non sarebbe a mio giudizio altro che bene. Io gli scrissi già, pregandolo a nome dell' Accademia di ricevere ed assettare quegli scritti del Valsalva, che all' Accademia stessa apparten-

tengono, e il ripregai sul fine della lettera a voler pure prepararci pei nostri Atti una qualche dissertazion sua, ed altre poche cose aggiunsi a nome mio sopra affari miei proprj. Ciò che egli risponda, il vedrete nella sua lettera da voi stesso: e farete altresì che il veggano cotesti Signori della nostra adunanza, se vi piacerà; nè io veggo perchè non debba piacervi; ma pure farete a modo vostro; così però che mi conserviate diligentemente la detta lettera che non si perda, premendomi fuor d' ogni credere che ella resti per sempre unita a tutte le altre che vengono scritte all' Accademia. Pregovi riverire il Sig. Manfredi a nome mio, e recargli l' altra lettera, che a questa pure vedrete annessa, e che va a lui. Io l' ho ricevuta con una del Sig. Rizzetti, nella quale questo Signore rende all' Accademia tante grazie per l' accettazion sua, quante non potrebbe credersi senza leggere la sua lettera istessa. Il vostro Gravesande non istà ozioso, e mi va insegnando pure le belle cose. Vo rileggendo gli esperimenti del Newton con un piacere, che sarebbe molto maggiore, se io avessi quì e voi e il nostro Manfredi, che me ne spiegaste i passi più oscuri. Tuttavia non mi pento del mio studio, e molto meno me ne pentirò, se voi frattanto opererete col Signor Capitano in maniera, che al mio ritorno sieno pronte alcune lenti, colle quali possiamo dar opera alle tanto aspettate esperienze in qnella miglior maniera che si potrà. Di questo istesso ho scritto anche al Sig. Bacialli, indicandogli alcuni luoghi dove si trovano varie lenti credute

non

non cattive dal nostro D. Castelvetri. Voi vedete che l' Accademia mi preme; ma credetemi che assai ancora mi preme la Signora Marchesa Ratta, a cui voglio portiate i miei rispetti, e la salutiate con tanto affetto, che ella possa conoscere un tal saluto non poterle venire da altri che da me solo. Voglio dire che non vorrei che voi vi prendeste alcuna parte nel merito di un tal saluto; ma tutto il lasciaste a me, sapendo bene quanto voi siate avido di divenir meritevole. Rallegratevi ancora con lei delle sue feste alla Cavallina; e state sano.

Crespelano 5. Agosto 1723.

Al medesimo a Bologna.

Appena giunto a Bologna mi convenne venire a Crespelano. Questa fretta, e il supporre che voi non aveste ora bisogno dei globi d' avorio che mi mandaste a Russo, furon cagione che io non m' avvisai di restituirvegli: siccome il voler fare alcune mutazioni nell' istoria dell' Instituto da me scritta, per piacere parte a Leprotti cui la mostrai, e parte a me stesso, è stato cagione che io ho indugiato fino ad ora a mandarvela. Vi prego a leggerla attentamente, cercandovi con diligenza gli errori; perciocchè questi essendo molti, potrebbe alcuno facilmente sfuggirvi. Com' io l' ho scritta su 'l fondamento solo di quelle notizie popolari ed incerte, che sono in bocca della Città, così non prenderei maraviglia se vi fosse alcun errore d' istoria.

Io

Io però non ho asserito cosa che o non mi ricordi io, o non abbia dimandato a persona che dica di ricordarsene, come potrete raccogliere dalle lacune che tratto tratto vi sono, mancando ora il nome di taluno, ora il nome di qualche anno; ora una cosa, ora un' altra: le quali lacune ho amato meglio di lasciar vuote, che riempirle d' incertezza; poichè nè la mia memoria bastava, nè quella degli altri mi soccorrea; ed hammi anche fatto negligente la speranza che io avea in quelli, cui avessi mostrata quest' opera prima di darla al pubblico, i quali avrebbono potuto emendarmela, e tra i quali voi siete il primo. La somma premura con cui vi prego a ricercare in questa mia istoria gli errori del fatto, non vorrei che vi facesse credere che io vi pregassi con minor premura a ricercare anche gli errori di qualsivoglia altra maniera. Il Signor Manfredi mi diede in iscritto una nota degli errori che vi trovò d' ogni sorta, e de' dubbj che egli aveva in varj luoghi. Io vorrei da voi il medesimo, così veramente che vi sia comodo e possiate farlo. Egli in quel luogo dove io descriveva la stanza degli strumenti astronomici, e in quell' altro dove io descriveva la Specula, assai succintamente mi mostrò che gli sarebbe piaciuto che io fossi venuto più al particolare, e mi fossi disteso alquanto più, e mi significò le cose che in quei due luoghi avrei potuto numerare, senza parere però di fare un inventario. Io mutai que' due luoghi come era piaciuto a lui; e piacque a me di mutarne ancor altri per non essere più minuto nelle cose astronomiche che altrove.

Co-

Così mi sono disteso in ciò che appartiene alla stanza delle Antichità e alla Biblioteca, tanto quanto vedrete. Non so se io possa stendermi più di quello che ho fatto, in ciò che appartiene alle stanze della Fisica e a quelle dell' Istoria naturale. Ho voluto lasciarne il giudizio a voi, cui prego ad accennarmi se alcuna cosa vi manchi; perchè senza il giudizio e consiglio vostro io non vi muterò nulla, parendo pure a me, se la memoria non mi ha ingannato, di aver numerato tutte le cose che vi si potean numerare senza fare un catalogo. Però vi prego di avvertir bene a questa parte; come vi prego altresì di spedirmi ogni cosa quanto più presto potete, cosicchè (quando a ciò fosse d' uopo) intermettiate, e differiate ancora ad altro tempo la fatica intrapresa di far le note che voi sapete sopra le dissertazioni consegnatevi: le quali note non mi saranno d' uopo che questo Novembre, e forse anco più oltre; giacchè il Manfredi mi fa sperare le note che egli fa sopra le dissertazioni matematiche tra non molto. Io credo che sarò a Bologna per S. Petronio. Se voi allora poteste restituirmi la mia istoria, e darmene il giudizio vostro, questo mi sarebbe tanto grato, quanto altra cosa, pensando io di andar dipoi a Vedrana; e vedrei se potessi aver quivi alcun poco di tempo per emendar quegli errori che voi mi aveste mostrati. Ma niuna cosa mi sarà tanto grata, quanto che voi teniate questa mia istoria dell' Instituto e dell' Accademia in maniera, che persona del mondo non la vegga. Per quanto mi prema qual si sia altra cosa, niuna

na mi preme maggiormente che questa; e so il perchè, anzi i perchè. Ve ne prego dunque caldamente. State sano.

Crespelano 23. Settembre 1726.

Al Signor Marchese Carlo Grassi
a Roma.

La novella ch' io sento che ella, Signor Marchesino gentilissimo; sia giunta a Roma felicemente, mi dà tanto piacere, quanto appena potranno averne e belle Romane, che tutte conoscendo il valor suo, dovranno essere molto liete del suo arrivo. Non così le belle di quà, che sono triste e maninconose dopo la sua partenza. Io lo sono stato in maniera che pareva ch' io fossi una bella Dama ancor io. Ma lasciando le baje, le dico che son ben lieto del suo felice arrivo. Io feci all' Accademia dell' Instituto i suoi complimenti; e l' assicuro che furono molto graditi, e il Sig. Manfredi Presidente m' impose di ringraziarla a nome di tutti, ed anche a nome proprio di lui. Io la prego a far sì che la memoria dell' Accademia le stia viva nell' animo, non dico quanto quella d' alcuna bella, ma almeno in proporzione subdupla; cosicchè ricordandosi di questa cento volte al giorno, si ricordi di quella almeno cinquanta. Se la conversazione del Signor Cardinale di Polignac, quella del Signor Cardinale Davia, quella del Sig. Leprotti o del P. Abate Galiani le somministrassero qualche cosa da poter ragionarne nella no-

stra Accademia, la prego vivamente a parteciparmela. E in somma la prego a ricordarsi che oltre le Dame, sono anche al mondo la Geometria, la Filosofia, l' Accademia; e che in somma vi sono ancor io. L' altra sera nell' Accademia il Signor Manfredi lesse certa dissertazion sua, in cui propose una maniera di misurare la velocità dell' acqua corrente. L' acqua corrente nella sua superficie ha meno velocità che nelle parti più profonde, le quali quanto più sono profonde, tanto l' acqua è più veloce, non considerando le resistenze esterne che vengonle fatte o dalle rive o dal fondo. Ora è cosa molto oscura il sapere con quale velocità corra l' acqua in un dato sito sotto la superficie; e questo è ciò che il Signor Manfredi intese di spiegare, proponendo un esperimento che par facile e chiaro. Il Gravesande lo ha fatto con dimostrazioni che pajono troppo lunghe e troppo sottili; e noi non vorremmo che la verità ci costasse tanta fatica. La saluto caramente e l' abbraccio e la bacio fin di qua.

Bologna 4. Dicembre 1726.

Al medesimo a Roma.

Se della brevità delle mie lettere ella dà la colpa tutta intera alla malinconia, la sua accusa è in gran parte una calunnia; poichè in verità qualche parte di una tal colpa dee attribuirsi alle applicazioni che io ho per cagion della scuola, e per mettere insieme l' istoria letteraria così disordinata e malconcia, com' è, dell'

Ac-

Accademia e dell' Instituto. Queste vacanze di Pasqua ho posto mano alle cose matematiche per riconoscerne il fondo, e dar loro qualche colore. Questa materia è la più faticosa, perchè quì chi non intende tutto, non intende nulla; e talvolta un picciolo errore di colui che ha scritto, costerà lunga fatica a colui che legge, senza la quale niente più varrebbe il legger che il non leggere. Una dissertazione sopra le leggi del moto, quantunque da me letta altre volte, mi ha fatto perdere il cervello per intenderla. Con l' occasione che io riferirò questa, mi converrà riferire ancor quella molto elegante ch' ella fece sopra la stessa materia, quantunque più ristretta: e questa pure ho avuto a impazzire per rimettermela in capo, giacchè ella non me ne lasciò alcun esemplare; onde ho avuto a benedirla assai volte. In queste prove del mio spirito ho conosciuto quanto io abbia perduto, ancorchè giovane, della passata mia forza e del mio fanciullesco valore; veggendo io ora che non posso assolutamente più reggere ai discorsi ancor meno sottili della Geometria. Ma lasciando me, e venendo a qualche cosa di meglio, cioè a lei; mi rallegro molto della disposizione che hanno i suoi parenti di lasciarla tornar qua. Di che io son contentissimo, avvisando come ella fa, che il tornar poi a Roma sarà pensier suo. Ella venga pur qua, che io intanto abbia il piacere di rivederla e baciarla. Ma vorrei che l' ipocondria non le si rendesse così domestica. Io so che quando io viaggiassi, non la vorrei meco. Ella si guardi però quanto può che le vertigini

non la assaliscano, perchè sono amiche della malinconia. Di fatti il Fabri che m' impose di riverirla, è appunto quel Fabri che ella ha inteso; e come il vedrò, se egli è a Bologna, la servirò portandogli i suoi saluti. Il Signor Martelli, per quel che sento, si trova meglio. Il suo Signor Padre è aggravato dalla sua flussione: ma quì corre una stagione, che l' aver male è venuto alla moda; e bisogna essere almen raffreddato, come io sono, per non dir maraviglia. L' abbraccio e bacio per le mille volte.

Bologna 19. Aprile 1727.

Al Signor Dottore Fernand' Antonio Ghedini a Cadice.

Bene avete fatto a promettermene una più lunga; ma questa istessa poteva esser men breve, se voi aveste voluto scrivere o più presto o in più lungo foglio; o piuttosto se voi aveste voluto aver riguardo al desiderio mio, che siccome è grandissimo, così non può restar soddisfatto di così picciola lettera. Ma Dio ve la perdoni. Io son però soddisfattissimo del vostro bene star costì, che più mi piace intender da voi, che da Piombini o da qualunque altro. Della navigazion vostra io non so quello che io ne desideri; ma se egli pur vi piace di andarvene, così piace ancora a me, e ve ne desidero e ve ne auguro felicità. Così potessi venir vosco. Io quì studio alquanto le leggi, e terrò forse quantoprima conclusion pubblica. Mio fratello la

ter-

terrà certamente di Teologia. Ma queste son cose che poco importano. Quello che importa assai, si è che voi mi amiate e stiate sano. Se non mi manderete un' altra vostra lettera più copiosa, io converrò in giudizio questa più breve che me l' ha promessa. Di nuovo state sano, e raccomandatemi a Mazzoni; siccome a voi Ercole e Beccari nostro e Morgagni si raccomandano.

Bologna 2. Maggio 1714.

Al medesimo a Cadice.

A' dì passati vi mandai una mia lettera latina con un' altra assai bella del nostro Morgagni per la via del vostro Bonini. Ora m' è piaciuto mandarvi questa per via di Genova, acciochè se l' una o l' altra venisse a perdersi, voi non pertanto veniste a riceverne o l' una o l' altra, sebbene quì era sparsa voce che voi foste già partito di Cadice: il che se è, quando ci rivedremo mai più, Ghedin mio? e quando sarà quell' ora ch' io possa di nuovo abbracciarvi e baciarvi? Dio vi fortuni cotesto viaggio, e vel faccia allegro e felice, siccome noi vi desideriamo e siccome voi meritate, e siccome anche spero che egli farà per la somma ed infinita bontà, e per la vostra. Noi di qua eravamo in gran timore per la pestilenza che era di nuovo sorta in Germania, e facea del male assai; ed anche quì non cessava il morbo delle bestie, che pure era spaventevol cosa e di gran danno alle campagne. Piaccia a Dio

che

che noi non siamo ora, fatta la pace, in maggior pericolo che noi non eravamo al tempo delle furiose guerre: il che però se a Dio piace, sia così com' e' vuole; che oltrechè egli è il padrone, ciò fia anche per molti forse il meglio. Il vostro Beccari aveva avuta alquanti dì la febbre; ma oggi ne era libero. Manfredi e gli altri vostri erano salvi; tra' quali pure Mazzacorati, che dovea tenere conclusion pubblica nello Studio, e chiedere la Lettura: la quale dovrebbe essere a lui facile da conseguirsi; ma in questi tempi ogni cosa è difficile. Questo è quanto posso scrivervi delle nostre cose. Vorrei bene che voi mi scriveste delle vostre e di voi, e massimamente della vostra salute, che tutto il resto lo ho per nulla. Ghedini mio, se voi terrete memoria di me, e mi amerete e mi scriverete, farete quello appunto verso di me, che io fo e farò sempre verso di voi; con questo, che voi il farete per cortesia, ed io per gratitudine: nè per questo però dovete farlo meno di me, anzi tanto più, quanto sarà laudabile in voi che opererete cortesia, che in me sarà, che farò l' obbligo mio. Io vi avrei fatto scrivere alquanti versi quì sotto la mia dagli altri vostri amici, come già in un' altra mia lettera vi promisi di voler fare, e come anche fece, che sotto quella vi era un' altra del vostro Lenzi, ed una pure di mio fratello; ma non credereste della fretta con la quale io ho scritto questa e consegnata subito al mercatante: oltrechè, s' io debbo dire il vero, non sono gli uomini così pronti a scrivervi come son pronti ad amarvi, e a desiderar-

rar-

rarvi che siate sano; il che però io non desidero meno di loro. Addio.

Bologna 14. Agosto 1714.

Alla Signora Marchesa Elisabetta Ercolani Ratta in Villa.

Spero che la riveritissima e stimatissima Signora Marchesa sarà giunta costà a Vedrana felicemente; e così voglio persuadermelo, che già da ora non dubito di rallegrarmene con esso lei. Non è però che la mia persuasione non sia per maggiormente piacermi, se io ne intenderò da lei medesima. A lei stà dunque di rendermi pienamente pago con una sua lettera. Il cattivo tempo che corre quì, non lascia che io possa lusingarmi che egli debba esser costì migliore. Non vorrei che com' egli turba la nostra Filosofia, così ancora turbasse la purga di lei. E mi auguro per questo che ella sia men delicata, che non sono gli esperimenti del Newton: ai quali avendo noi provveduto co' finissimi prismi che il Sig. Vandelli ci ha fatto cortesemente venir di Modena; tuttavia essi esperimenti non sono ancora contenti, se non hanno alquanti giorni dei più sereni e dei più chiari col Sole pure e sgombro di ogni nuvolo. Non è però che la finezza de' detti prismi non abbia molto a quest' ora giovato; giacchè le prove che se ne fecero jeri a varj raggi di Sole che sfuggivano tra le nuvole, mostrarono ciò che io da molti anni in qua desiderava sommamente di vedere, cioè la verità del

si-

sistema Newtoniano. Tuttavia poche prove e di un giorno solo non bastano ai Fisici, che per natura loro sogliono essere come le donne, che vale a dire, timidi e difficili a persuadersi. Questa mattina si è poi fatta l' Accademia tanto aspettata alla presenza del Cardinale e de' Maestrati tutti. Il Marchese Grassi vi ha recitato un suo ragionamento con altrui piacere e mio: ed io sono assai più contento di lui che di me; perchè egli mi è piaciuto, ed io non ho saputo piacermi. Ma pure spero che io mi piacerò una volta, se ella col comandarmi vorrà farmi conoscere che ella mi tenga buono da qualche cosa. La prego a conservarmi la sua stimatissima grazia, e portare i miei rispetti al Sig. Marchese e Sig. D. Pietro e Sig. D. Giuseppe.

Bologna 14. Giugno 1724.

Alla medesima in Villa.

Sento che ella si trova costì in una assai bella ed assai grande compagnia. Io me ne rallegro con lei e con tutti i suoi compagni, toltone i libri, i quali eran venuti costà con una infinita speranza di dover esser letti attentamente da lei; ma in tanto strepito converrà loro cedere ad altri, e lasciare parlar quelli, che certo non parleran così bene come parlerebbono essi. Le Confessioni di S. Agostino furono ben fortunate, che essendo rimaste a Bologna presso di me, non hanno corso sì gran pericolo. Vorrei

che

che almeno la lingua Francese, potesse venir talvolta a ritrovarla, e farsi sentire al suo tavolino: ma io non mi fido neppur di questo. Però non ho voluto mettere questa lettera in una lingua, che ella costì non potrebbe così facilmente ascoltare. Spero che le nuove saranno ammesse più facilmente. L' altra sera vidi il Signor Conte Vincenzo suo fratello, che si trova benissimo. Egli mi disse che il suo Signor Padre sarebbe venuto a Bologna forse il giorno appresso; il che non è poi seguito: anzi questa mattina ho inteso dal camerier suo, che egli non ci ritornerà che tra alquanti giorni. Intendo altresì dal medesimo star lui benissimo e con ottima salute: di che mi rallegro meco stesso quanto con lei. Jeri feci una visita alla Signora Donna Gentile, che stà benissimo, e m' impose di riverirla e ringraziarla. Mi disse ancora che la sera innanzi D. Giuseppe le era apparso nel cortile, e subito disparve. Vorrebbe sapere se quello fu un sogno, o se fu verità: perchè egli imbrogliò talmente tutto ciò che diceva, che diede alla visione tutta la sembianza di un sogno; ma ella stessa pensa di scriverne a lui medesimo. Il puttino suo seguita col suo vajuolo, e credesi senza dubbio che scamperà. Il Signor Abate Fontana è caduto infermo di una febbre molto acuta, che lo ha preso ai bagni della Porretta. Quello che se ne dice, non gli fa troppo buon augurio. Non ho altro che dirle di nuovo. Però venendo a quello che non è, nè dee parerle nuovo in modo alcuno, posso assicurarla della mia leale ed ossequiosa servitù. La prego assicurarne al-

altresì il Signor Marchese suo, salutando per parte mia il Sig. D. Giuseppe e il Sig. D. Michele: e con tutto l' ossequio mi dico.

Bologna 6. Agosto 1725.

Alla medesima in Villa.

Spero che ella sia felicemente arrivata a Vedrana; ma temo che vi abbia trovato delle pioggie, o piuttosto che le pioggie sieno venute a trovar lei. Se così è, pare che i nembi seguano il bello, ed abbiano più intendimento che noi non vorremmo; e forse alcuno potrebbe augurarsi di divenire uno di questi nembi, tanto più che niun di loro ha, cred' io, alcuna stamperia che lo trattenga. Ma se ella ha le pioggie che la seguono, non abbiamo già noi sereno, il qual pare che partisse di quì al partir di lei, e poca acqua ci è stata indizio della molta caduta nel territorio. Queste sono le novelle ch' io posso scriverle. Un uomo che non va in luogo alcuno, e non vede tutto il dì altro che alcuni libri e un ragazzo della stamperia, non può sapere altro se non quello che va accadendo tra i venti e le nuvole. Tuttavolta acciocchè non paja ch' io le scriva dal cielo, le mando uniti a questa mia due frontespizj del consaputo libro, de' quali ella farà quell' uso che crederà più approposito. Se questo non bastasse a persuaderla ch' io sono in terra, ella potrà esserne persuasa dalle righe che seguono, se già queste non le paresser venute anch' esse dal cielo, come la piog-

gia

gia, e la grandine. Per quanto belle esser possano, l' assicuro che il pazzarello che le scrive, non è niente celeste. Stia sana.

Alla medesima a Bologna.

Io son giunto col cattivo tempo mio compagno fedele, a Crespelano; e col medesimo vi sono stato già per due giorni: oggi solamente mi si è levata d' attorno tal compagnia, che per memoria però mi ha lasciato un raffreddor grande congiunto a molte flussioni, a cacciar le quali basterebbe lo starmi rinchiuso nella mia stanza, se come questa può chiudersi agli uomini, potesse così anche chiudersi a due miei mortali nemici, voglio dire il freddo ed il vento. Quivi però trovo io alcun de' miei libri che mi consola, e la mia istoria che mi richiama alle fatiche usate e a quell' onesto e lodevol piacere che le accompagna. Io pongo tutta la mattina in queste, e nella lezione che dò al Signor Cavaliere, e nella Messa; il dopo pranzo quasi tutto in dormire; la sera se l' occupa il giuoco: non già che io giuochi gran fatto, che il fo rade volte; ma non rade volte stò a vedere giuocar altri, e trovo che così anche la sera passa. Questo è il viver mio, nel quale nulla mi duole se non che il mio raffredore, e il non saper di lei. Il cattivo tempo non mi lascia credere che ella per ora sia andata a Vedrana, siccome aveva in animo; e tuttavia l' imminente festa di S. Dionigi me lo fa credere; sicchè io sono intra

 due.

due. Una sua lettera può tormi d' ambiguità, ed anche rendermi certo di quello che io più desidero, cioè ch' ella stia bene ed in perfetta salute. Se ella mi scriverà questo, mi parrà che m' abbia scritto ogni cosa. La prego dunque grandemente di ciò; e con tutto il maggior rispetto mi dico.

Crespelano 9. Ottobre 1728.

Alla medesima a Bologna.

La ringrazio ben vivamente della sua cordialissima lettera; perchè sebbene aveva inteso di lei e dalle lettere de' suoi Signorini, e più dalla politissima del Sig. Benedettino; pure m' è piaciuto intenderne anche da lei medesima; la quale desidero che sia meno simile a me, acciocchè possa un poco più piacere a se stessa, ed abbia tutta quella salute che io non soglio avere. Per altro io qui ora, secondo me, stò alquanto bene; e l' aria mi giova, o almeno l' astenermi dalle applicazioni fa che così mi paja. Vo vincendo quelle tristezze e quegl' interni inesplicabili orrori, che m' assaliscono di tanto in tanto. Vorrei rendermi così valente contro al mal de' denti, di cui già comincia a minacciarmi una flussione che m' è familiare, e va seguendo la mutazion de' tempi come un barometro: nè ho già bisogno che questa mi affligga molto, onde possa più comodamente compatire il Signor Quaranta, del cui male molto mi spiace, e tanto più che nel vorrei libero affatto; il che non sento ancora che sia. Ma voglio spe-

sperare che ciò sia presto; benchè a lui certamente non basti una festa di ballo, come è bastato alla Signorina, la qual mi piace che sia guarita, ed abbia potuto farlo con così dolce farmaco. Ma per dir vero ella ha bisogno di divertirsi, purchè il divertirsi non consista, come il più suole essere, nel patire. La gioventù ama l'uno ardentemente, e soffre l'altro con grande animo; e bene spesso gli confonde amendue. Comunque siasi, mi rallegro che il Signor Quaranta stia meglio della flussione, che ella possa dolersi non d'altro che d'esser simile a me; e che la Signora Doratiina possa essere divenuta una notturna vegliatrice. La Signora Penelina che fa ella? che dovrebbe pur star benissimo, se stà tanto bene quanto merita, e quanto desidero. Questi Signori tutti stanno bene, come le avrà detto il Signor Canonico, e desiderano che ella una volta perdonar voglia alla stagione le passate malvagità, e sperando miglior tempo, ridursi finalmente per alcun giorno a Russo. Io il desidero e l'aspetto più di ogni altro, e più che non le avrà potuto dire il Canonico. Nè vorrei che questa aspettazione m'ingannasse tanto più, quanto più mi lusinga. Io me la passo ozioso; il qual ozio mi noja talvolta, e mi giova; ma il ragionare col Sig. Petronio mi fa spesso parere di non essere ozioso così come sono. Esso Sig. Petronio la riverisce distintamente, e assai le si protesta obbligato se anche non avendo sue lettere, può assicurarsi della sua grazia: di cui crede che io sia un pegno; e io gliel lascio credere, onde così più mi ami. La Signora Ro-

ma-

mana tanto è conoscente delle grazie che ella le fa, quanto ne è meritevole; che di vero è garbatissima Signora, e piena di saviezza, e di bontà, e merita fra tutti i beni la grazia di lei. M' impone di riverirla distintissimamente, e quanto si può il più. Lo stesso fa il Signor Giambattista insieme col Signor Giuseppe e col Canonichino. Io la prego riverire a mio nome il Signor Quaranta, e le due gentilissime sue Damine, e i Signorini che costì sono; perchè l' uno sen.o già essere sviato dal P. Chinelli, al quale, come il veda, mi raccomanderà; pregandolo a tenermi nel suo cuore un posticcino, se alcuno ne ha non occupato. Ella dovrebbe vedere da qualche ora il P. Sanseverino, che sarà a pregarla in persona di quello, di che la pregai io a suo nome. So che alle sue preghiere non è necessario aggiugner le mie; pur le aggiungo, sì perchè trovo non poco piacere in pregarla, sì perchè parmi ricevere onore facendomi in ciò compagno di quel dottissimo e savissimo Religioso; a cui, vedendolo; la prego tenermi raccomandato. E perchè le cose fan sovvenire talvolta anche del lor contrario, venendomi ora in mente del Sig. N. N. non so com' egli si stia con lor Signori, se ha deposta ogni sospizione, e se viene; se ella o la Signora Penelina possono presso lui quanto debbono. Egli mi scrisse uno de' passati giorni una lettera breve, seria, cerimoniosa, cortese; onde io gli sono obbligato; ma non mi parrà di essergli obbligato del tutto, se egli non fa pace con lei e con coteste Damine, contra le quali non può aver guerra,

se

se già non volesse aver guerra con la bellezza e con la grazia. Il Sig. Beccari non so quanto spesso venga in casa dappoichè le feste del ballo vi si sono introdotte, ed han cominciato ad essere più frequenti di lui: pur se viene, la prego raccomandarmegli; anche al Signor D. Francesco, se è costì, e al Signor D. Giovanni. M' accorgo d' averle scritta più lunga lettera che non conveniva; ma m' è piaciuto di star con lei alquanto; e mi son lusingato che i nostri affetti di testa lascieran leggere a lei quello che a me han lasciato scrivere. Io gliel' auguro; ed aspettando o sue novelle, o piuttosto lei stessa a Russo, con pieno affetto e rispetto mi dico.

S. Lazzaro 14. Ottobre 1738.

Al Sig. Marchese Dionigi Ratta a Bologna.

Oltremodo cara mi è stata la sua lettera, sì perchè mi ha recato novelle di lei, sì perchè mi ha dimostrato la diligenza e l' amor suo, sì perchè è bella. Per queste ragioni l' avrei letta volentieri, quand' anche nulla mi avesse significato della Newtoniana, di cui però non aveva bisogno il Sig. Dionigino per adornar la sua lettera. Pure mi è stato grato il sapere da lei ciò che qui sapevam già d' altra parte, cioè che io debba domane rivedere una virtù che fu già mia conquistatrice. La prego riverir tanto e poi tanto il P. Mariani che scrive come le Muse, e il P. Sanseverino che pare una Musa egli stesso. Dopo due Gesui-

ti

ti non lasci di riverire altresì il Signor Marchesino Marsili, e veda se mai può tra i saluti che a lui verranno delle belle fanciulle, inserire anche quelli di un brutto uomo com' io sono. Al suo Signor Padre e al Sig. Conte de' Bianchi mille saluti. Alla Sig. Contessa de' Bianchi, quantunque non professi Filosofia, altri mille. Essa sarà per me assai Newtoniana, se saprà conservarmi la pregiatissima sua grazia; la qual io stimo più che tutta l' Astronomia. Lei poi senza fine ringrazio, ed abbracciandola fin di qua, mi dico.

Russo 18. Luglio 1738.

Al medesimo a Bologna.

Poco oggi avrebbe fatto la virtù stessa; che già la vertigine mi avea conquistato per modo, che io non potea essere più preda d' altrui, non che di questa Signora che è venuta in luogo della virtù ma senza quadrati e senza triangoli e senza Newton, che pareva la virtù *endesabillè*. Io la ringrazio bene delle sue burle gentili. La prego salutar molto il P. Sanseverino e il P. Mariani, se gli vede, e la Signora Contessina de' Bianchi a tutti i modi, stò per dire, quand' anche non la vedesse. Al suo Signor Padre e al Sig. Conte de' Bianchi recherà i miei più umilissimi rispetti, anche al cercatore delle fanciulle. A lei senza fine mi raccomando; e con tutto il rispetto mi dico.

Russo 19. Luglio 1738.

Al medesimo a Firenze.

Due lettere ho da lei ricevute, l' una in Piano, l' altra in Bologna, amendue gratissime, e tanto più quest' ultima quanto quella del solo viaggio, questa ancor dell' arrivo suo felice mi hanno avvisato. Benchè io non dubitassi che non fossero per arrivar tutti costà sani e salvi, mi è però stato giocondissimo il saperlo, massimamente per via di una sua lettera, di cui niuna cosa più gioconda accadermi potea. Ella si goda cotesto fioritissimo soggiorno, e torni a noi così vaga e così adorna com'è il luogo ove presentemente dimora. Al Sig. Canonico e al Sig. Luigino mille saluti, e al Sig. Battistino altri mille. A lei raccomando senza fine la sua salute, la sua allegria, e me stesso. De' suoi non le scrivo nulla, che credo che le scriveranno essi; e già da ciò può comprendere che tutti stanno bene. Al suo Signor Padre dirò quello che ella m' impone. Me le offro tutto per quanto vaglio.

Bologna 4. Settembre 1739.

Al medesimo a Firenze.

Cinque lettere ho da lei ricevute, compresovi quest' ultima scritta li 28. Settembre, che ricevo oggi. Alle tre prime risposi, mandando le lettere a Firenze; alla quarta mandai mia risposta a Pistoja, come ella stessa mi ordinò; e questa che le scrivo ora, manderò là do-

ve sentirò che ella sia per essere; se pure mi riuscirà di saperlo. Però veda ella come scriva a me e ad altri di non aver avuto mie lettere. Ben la ringrazio io delle sue cortesi premure e della memoria che tien di me; alla quale corrispondo con un pienissimo desiderio di tutto ciò che può piacerle senza suo danno. Se ella andrà a Lucca, a Pisa, ed a Livorno (di che quì non mi si fa parola da niuno) la prego scrivermi da coteste Città qualche novella del mondo; ma certamente e senza fallo della persona sua, che più mi preme del mondo tutto: oltrecchè mi piace che ella si eserciti scrivendo, nel quale esercizio parmi che abbia profittato non poco. Desidero ancora che essendo in Pisa, domandi alcuno come stia il P. Abate Grandi, che è un Monaco Camaldolese, Matematico famosissimo e Lettor pubblico in quella Università; di cui si disse tempo fa che era stato preso da infermità cronica; ed ora saprei volentieri come esso stia, premendomi molto un uomo che dee premere a tutta Italia. Ella dunque me ne scriverà quello che ne sentirà in Pisa. Io non le scrivo novelle di quà, che so che le sono scritte da molte parti; nè so se alcuna ven' abbia che meriti gran fatto d' essere scritta da alcuno. Tutti la risalutano, ed io sopra tutti, augurandole felice quel viaggio ch' ella desidera. *Valetudinem tuam cura diligenter*. E con tutto l' affetto mi dico.

Vedrana 11. Settembre 1739.

Al

Al medesimo a Firenze.

Oltre a quest' ultima scritta ai 15. di Settembre, che ricevei domenica; non più che due lettere ho da lei ricevute, alle quali ancora ho risposto. Però se più ne ha scritte, veda come, e a cui le ha consegnate. Godo bene che ella desideri le mie lettere più che non meritano; e che anche da questo prenda argomento di scrivermi più spesse volte. Noi siamo stati a' Ronchi parecchi dì, e quindi a S. Giovanni a vedere quella bellissima opera, che non par degna di S. Giovanni; e meglio si rappresenterebbe in Firenze, non che in Bologna. Domane andremo forse a Vedrana. Ma che le vo io scrivendo queste cose che ella saprà da molte altre parti, e che non le parranno forse assai degne d'essere scritte a chi si trovi in mezzo alle delizie di Toscana? Tra le quali la prego conservarmi il suo affetto; e con tutto il cuore mi dico.

Bologna 22. Settembre 1739.

Al medesimo a Firenze.

Non prima di martedì sera ebbi la gentilissima di lei lettera, assai bene scritta; la quale mi piacque infinitamente anche per questo: che quand'anche le novelle riferite in essa fossero di poco conto (che non sono, appartenendo a lei e da lei venendo) non sarebbe tuttavia di poco conto la maniera con cui sono

scritte. Se ella ritrarrà dal viaggio l' uso dello scrivere, il che suol farsi viaggiando più che in altro tempo, non avrà viaggiato indarno. Desidero bene che a questo frutto l' altro ancora si aggiunga, che è il piacere di veder nuove città, e conoscere nuovi costumi. E sebbene cotesti paesi sono di luogo poco lontani da noi, non lo son però forse così poco di studj e d' opinioni e di costumanze e di leggi. Nè sarà inutile, e sarà anche giocondo il considerare come gli uomini son tanto varj al dispetto della ragione che è uua sola. Dal Padre Confalonieri che vidi jeri mattina, ebbi novelle di lei, che molto mi piacquero. Il suo Signor Padre e la sua Signora Madre, a' quali dissi quel tanto che ella m' impose, stanno bene: lo stesso fanno gli altri tutti; de' quali non le scrivo più oltre, sì perchè so che le verrà scritto da altri, sì perchè parmi di avere scritto tutto, scrivendo questo. Della città io so pochissime cose; e quelle che so, non che d' essere scritte, non meritano pure d' esser sapute; se già non volessimo scrivere che le commedie son cominciate e si stimano belle; che i fuochi di gioja che si fecero per lo Papa, si tennero da tutti per cattivi; che quì fa un freddo come se fossimo in cima all' Apennino. Ma a lei non piacerà che io le scriva queste bagatelle. Le piaccia però che io me lo offra tutto, ed alla sua buona grazia mi raccomandi.

Bologna 11. Ottobre 1740.

Al

Al medesimo a Pisa.

La sua de' 16. Ottobre scritta in Livorno mi è stata oltremodo cara, essendomi piaciuto di sentir novelle di lei, e da lei. Godo de' suoi viaggi, che la van conducendo d' uno in altro più bel luogo; ma non vorrei che le teatrali vedute dell' Arno, nè che i grandi e mostruosi pesci le facessero dimenticare o amar meno Bologna. Se le piace di veder bestie grandi, quì ne sono anche molte; ed oltre a queste v' han de' poeti e de' filosofi che si distinguon non poco. Alcune ne vanno a Roma; ma ne rimangono tuttavia ancor molte. Quì il freddo è grandissimo, che mi muove il desiderio di coteste arie dolci di Pisa. Vi sono anche delle commedie, che non mi muovono desiderio niuno. Questa mattina è stato quì a pranzo il Signor Dottor Zannoni, che m' ha imposto di riverirla. Il suo Signor Padre pure la saluta, e le dice che non le scrive; che assai lettere delle sue troverà a Pistoja, dove le ha tutte inviate, e dove spero io pure che ne troverà delle mie. Ma quando sarà ella de' nostri? La scuola comincia a gridar forte e a richiamare i discepoli ancor lontani; e se ella non fa presto a venire, non vedrà più Mengarelli vestito di nero. La sua Signora Madre e i suoi tutti stanno bene. *Vale, et me ama, ut facis.*

Bologna 15. Ottobre 1740.

Al

Al medesimo a Pistoja.

Non prima che oggi ho ricevuta la carissima sua lettera; colpa mia che prima di portarmi a Roncrio, il che fu mercoledì scorso, non lasciai ordini per la posta; la qual negligenza mi ha ritardato il piacere di aver sue lettere: il perchè se ho commesso la colpa della dimenticanza, ho avuto la pena dell' indugio. Ciò dico affinchè ella non si meravigli se io sono alquanto tardo a risponderle, e si mel perdoni. Il che dovrà far senza dubbio, se alla piacevolezza della toscana lingua aggiugnerà anche quella dell' animo. La ringrazio intanto della memoria che di me tiene: il che metto a luogo di mia somma ventura; ma più però che ella stia bene ed allegra. Tutti di qua la salutano. La Signora Penelina e la saluta e pensa emendar l' errore; e dice pur tuttavia che ci penserebbe, quand' anche io non l' avessi sgridata. Al Signor Canonico e al Signor Luigino offrirà la mia servitù; al Signor D. Battistino ancora, il cui nome veggo cancellato nella sua lettera, nè so perchè. Vegga essa di non cancellar me all' istesso modo dal suo animo. Con tutto l' affetto, e con sommo rispetto mi dico.

Al medesimo in Villa.

La febbre che mi ha preso questi dì passati, e dalla quale appena oggi comincio a rimettermi, mi avrà fat-

fatto parer negligente così a lei, come al Sig. Benedettino ed al Sig. Gregoriino, ai quali debbo tre lettere. Questa non è stata l' ultima nè la minore delle noje che la febbre mi ha dato. Alla qual febbre tuttavia perdonerei tutto, il resto se mi permettesse ora di trattenermi lungamente con loro, scrivendo particolarmente a ciascuno. Ma se ella non mi permette tanto, non potrà impedire però che io con questa lettera sola non ringrazj lei e loro della memoria che di me tengono nelle delizie del loro esiglio; e che non venga a rallegrare il Sig. Benedettino con la dolce speranza del ritorno alla Patria, il qual si crede che fia tra non molto; e che finalmente non renda infinite grazie al Sig. Gregoriino, il cui sonetto mi fa piacere l' esiglio in cui l' ha fatto. I due quadernarj par che gareggino coi terzetti; ma son essi più belli, e gli vincon di moltissimo. In somma pajono due Spagnuoli che gareggino di gentilezza con due Tedeschi. Ma già il piacere di ragionar con lei e con loro mi avea fatto dimenticare della mia convalescenza. Prima che io me ne dimentichi un' altra volta, pongo fine; e lei e loro abbraccio fin di qua.

Bologna 3. Aprile 1743.

Al Signor Petronio Francesco Rampionesi in Villa.

Il tempo e i venti e le pioggie e le procelle e tutto il Cielo mi aveva spaventato; la sua lettera mi fa co-

raggio, cosicchè ardisco a dispetto della stagione venire a ricevere le sue grazie; purchè il tempo che volea spaventar me, non spaventi lo sterzo e i cavalli. Debbo molto al Sig. Canonico Violi che m' ha proccurato tanta ventura. A lei non so render grazie che bastino; ma parleremo *coram*. Ella però avverta che ha invitato a cotesta bella Villa un uomo nutrito e cresciuto di malinconia, tedioso agli altri ed a se stesso. Ne avvisi per bene la sua Signora madre, e il suo Signor fratello, acciocchè avvisati prima, abbiano poi a tediarsi meno. Li riverisca senza fine a mio nome. Stia sana, e mi voglia bene come fa.

Bologna.

Al medesimo in Villa.

Ho ricevuto la giocondissima vostra lettera, nella quale tutto mi ha ricreato, fuorchè i complimenti e le lodi; delle quali tuttavia vi ringrazio, ma pregovi far sì che io non vi abbia a ringraziar più di questo. Vorrei ben poter ringraziarvi della vostra venuta a S. Lazzaro, se potesse sperarsi tanto: ma quest' anno il Porretto ha fatto una grande offesa a Russo; la quale io non so come gli perdonerà. Se esso però farà star ben voi e il fratel vostro e il vostro Signor padre e la cortesissima vostra Signora madre, insomma voi tutti, comincierà a piacermi l' offesa che ci ha fatto. Fate dunque per via di lettere che io intenda di voi altri spesso. Così mi parrà anche di essere men lontano da voi;

e sa-

e sarò un poco più disposto a depor l' ira verso cotesto vostro Porretto. State sano.

Russo 14. Luglio 1739.

Al medesimo in Villa.

Io vorrei esser caro a me stesso, come parmi di esser caro a voi; il quale pensate a' miei piaceri, ed a' miei comodi più per avventura che non so io. Tuttavia se io potessi, comincierei a prendermi un poco piu cura di me, se non per altro, per piacere a voi; e verrei costà a godermi in un' ottima aria un' ottima compagnia. Ma l' aver perduto parecchi dì con la febbre, mi ha ristretto il tempo delle occupazioni che mi si porgono dalla vegnente scuola; le quali venendo costà per poco tempo, bisognerebbe che io intermettessi; nè per lungo tempo potrei ora venire, essendo obbligato per parola a questi Signori che vogliono andare ogni dì in campagna senza volerlo mai. Io non diffido però di potere a qualche giorno, forse quest' altro mese, sciogliermi dalle mie nojosissime occupazioni: il che fatto, non so se io potrò tenermi di non correre a voi. Alla Signora Romana saluti mille e mille; anche al Sig. Giambattista, cui amo infinitamente e stimo. Voi abbraccio e bacio sin di quà.

Bologna 10. Settembre 1740.

Al medesimo in Villa.

Della leggiadrissima canzonetta vostra vi rendo quelle grazie che debbo, cioè grandissime e senza fine. Se ella mi parve bella ad udire, più anche bella m' è paruta a leggerla; e non che di difesa, neppure di laude ha bisogno. Al vostro cortese invito, se pochi giorni prima mi fosse giunto, avrei potuto rispondere altrimente che non posso ora, quando già sono stretto di andar domani a Castenaso, dove mi rimarrò per cinque o sei giorni. Dopo questi se voi sarete ancor costì, e disposto ad avere una mala compagnia; ed io pure sarò disposto a farvela. Ringrazio ben voi moltissimo, e molto ancora la Signora Romana e il Signor Giambattista e il Signor Giuseppino; a' quali sarete contento raccomandarmi. Che dite voi? Che hanno essi detto del Pastor novello, che non essendo del corpo grande, lo è di animo e di virtù? Non posso dirvi il piacere che io ne ebbi; nel quale mi parve di sentire anche il vostro. State sano.

Bologna 8. Luglio 1741.

Al Signor Dottor Giambattista Morgagni a Padova.

Avrete ricevuto da un Canonico Lateranense il commentario vostro insieme con le mie lettere e col Molza. Ora non per altro vi scrivo, se non perchè quel-

quello a mia richiesta vogliate fare che già un' altra volta avete fatto prima che io vel richiedessi, cioè mandarmi un' altra volta quel bellissimo commentario vostro, acciocchè io ne possa fare un esemplare per me e tenermelo fra le mie cose. Il che, a dir vero, avrei fatto prima che ora, quand' io l' ebbi fra le mie mani, se da altre occupazioni non fosse stata superata l' industria mia: ma io, come vi scrissi, fui in Villa, nè altro potei che quel tanto che i compagni miei vollero che io potessi. Venuto poi a Bologna, si convenne mandarlovi in fretta che appena potei scrivere e chiuder quella lettera: del resto non avrei certamente mancato di fare a me medesimo questo gran beneficio e tanto più che io non avrei creduto di fare in ciò alcuna ingiuria a voi. Ora molto più lo desidero, perchè facendolmi voi, so certo che non sarà in ciò veruna offesa vostra; ed egli anche mi dovrà esser più caro, essendo frutto della vostra cortesia, dove allora sarebbe stato della mia diligenza. Di questo grandemente vi prego: non mi può esser fatta più grata cosa. L' indice però de' libri del Guglielmini non occorre che mi mandiate, benchè questo anche mi sarebbe caro; ma la vita sì occorre, e quella voglio. State sano, e nella buona grazia del Sig. Marchese raccomandatemi: anche in quella del Sig. Volpi, e nella vostra certamente. State sano.

Bologna 18. Luglio 1713.

Al medesimo a Padova.

Vi scrissi, già buon tempo, dell' immagine quello che ne potea e quello che ne sapea secondo quel tempo. Ora vi scrivo che lo scolare che far ne la dovea, è ancor fuori, e vi sarà molto più lungamente che noi forse aspettar non possiamo: però io ne ho pregato il Sig. Cavazzoni, ed egli la farà con quella diligenza che potrà maggiore; anche con quella prestezza che le cose belle ed ornate sì posson fare. Però di questo non vi prenderete più fastidio. Del resto io sono sano e vostro più che mai; il Sig. Cavazzoni anch' egli, il quale vi si raccomanda. Voi ci amerete amenduni, e a me scriverete e quanto piuttosto potrete e quanto più spesso. Addio.

Bologna 12. Dicembre. 1713.

Al medesimo a Padova.

Sono assai settimane che io ho una vostra lettera ricevuta molto bella e molto cortese; nella quale, come le altre cose tutte, così anche mi è piaciuto il giudizio vostro intorno alla deliberazion mia di lasciar lo studio delle leggi e darmi a quello delle matematiche; la qual deliberazione in vero se io la ho presa con grande animo, potete bene credere che io non la sosterrò con minore. Piaccia a Dio di secondarmi col favor suo, e far questo studio così felice come egli mi pare buo-

no;

no; il che mi giova sperare anche per questo che voi me ne fate l' augurio: sebbene in ciò potrebbe ingannarvi amore; e certo v' inganna laddove mi proponete l' esempio dell' eccellentissimo Guglielmini e del nostro Eustachio valorosissimo; i quali uomini non che con l' opera, ma neppur col pensiero potrei aggiugnere. Ma voi, come dissi, inganna forse amore: me però non inganna così che io non conosca apertamente quanto io vi sia obbligato di questo medesimo inganno; del quale e vi ringrazio moltissimo ed anche meco stesso moltissimo mi rallegro. Dal nostro Ghedini ebbi lettera, buon tempo è, nella quale egli mi scrive così: *Morgagnum, quod suas acceperim omnis elegantiæ & humanitatis plenissimas, velim facias certiorem: pro quo me illi maximas gratias habere, expectareque vehementer ut bonum omen quod accepit, eventus comprobaverit*. Ma io gli ho già scritto l' evento. Dicesi che egli sia per partire di nuovo da Madrid, dove era tornato per veder l' entrata della Reina, e poi andarsi a Cadice, per aspettar quivi la navigazione. Faccia Iddio che egli non l' abbia da aspettar molto tempo, o piuttosto che egli l' abbia da aspettar tanto che una volta del tutto se ne stanchi e torni a noi: il che se fia, noi avremo bene di che render grazie alla sua presente disaventura. Io ho fatto un sonetto sopra la morte del Sig. Emiliano Emiliani Faentino, poeta Arcade, e per quello ch' io l' abbia conosciuto quì, assai modesto e cortese uomo; il quale intendo che fu vostro amico, mentre eravate quì a Bologna allo studio. Se il sonetto mio

non

non vi piacerà, dovrà almeno piacervi la memoria di quell' onoratissimo e gentilissimo uomo; per questo e non per altro vel mando. Un' altra volta manderovvi un mio sonetto che io vi scrissi, già e gran tempo; ed ora lo ho corretto e mutato in varie guise, ma non però in guisa che ancor mi piaccia. Se egli mi verrà fatto di aggiustarlo meglio, ed anche se non mi verrà fatto, penso ad ogni modo di darlo alle stampe in una raccolta di rime che si va facendo; se così però sentirò che sia in piacer vostro e di color che la fanno. Ma di questo un' altra volta. Voi intanto state sano, ed amatemi come fate.

Bologna 2. Aprile 1715.

Al medesimo a Padova.

Se gli altri miei studj non mi tenessero così occupato come e' fanno; ed io pure non lascierei passare così lungo tempo senza scrivervi, com' io fo: ma a voi sta di aver pazienza e perdonarmi il mio mancamento; che ben sapete quanto gli altri studj distraggan l' animo da questa maniera di lettere; sebbene il desiderio non distruggon mai. Ora vi mando il sonetto di cui vi scrissi che volea porsi in una raccoita la qual dicesi che si stamperà in Comacchio, copiosissima delle rime degli autori viventi. Come vedrete, io l' ho mutato e rimutato; ma ad ogni modo egli ha forse bisogno di mutazione ancora. Se però a voi così com' è, non dispiacesse; questo basterebbe; perchè a dir vero, egli

egli non cerca piacere ad altri che a voi: e quando anche gli entrasse questa vanagloria di voler piacere ad altri; io non credo che sia alcuno a cui non debba piacere tutto quello che a voi piaccia. Aspetterò dunque il giudizio vostro, ed anche se vi piacerà che si dia alle stampe; che in vero a me piacerebbe assai per l' amicizia nostra: la quale vorrei che fosse pubblica, e dalla quale spero potere acquistar più di lode che da qualunque cattivo sonetto non potrei acquistar di biasimo. Scrivetemene dunque, e state sano. Intendo che la raccolta sta per darsi alle stampe quanto prima: sicchè se voi non mi scriverete quanto prima il giudizio vostro, converrà pure che io mi serva del mio. Di nuovo state sano.

Bologna 21. Maggio 1715.

Al medesimo a Padova.

Se voi siete sano, mi piace; io lo sono. Io presentemente sono involto negli studj della Geometria, e vo talora conversando con l' Algebra, e talora con la Filosofia. Piaccia a Dio che io intenda tutte e due queste scienze, e così l' appararle mi giovi come lo studiarle mi diletta. Voi so che siete involto ne' vostri studj, e di questo tanto più godo quanto che so ancora che ne avete gloria ed onore. Jeri l' altro ricevemmo lettera dal nostro Ghedino scritta di Cadice, per la quale intendemmo che egli finalmente si era pure determinato di non volere per conto alcuno montare

in

in nave, nè girsene all' Indie, come il Principe suo signore avea fatto; ma di voler tornarsene in Italia: la qual determinazione egli avrebbe messo ad esecuzione fra pochi dì. Questa novella ci ha ricreato molto, e tanto più che noi credevamo che egli già fosse partito da qualche tempo. O quale quale fia il dì che io rivegga ed abbracci Ghedin mio? So che voi sentirete di questa nuova quello stesso piacere che io ne sento; però ho voluto scriverlavi, nè ho potuto differir lungo tempo a parteciparvi quella consolazione che tutta in me solo capir non può. Quì si dice che il nipote del famoso Bernulli sia per venir costà ad insegnare Algebra. E' egli vero o nò? Scrivetemene qualche cosa: ma prima scrivetemi di voi stesso; e procurate di star sano.

Bologna la vigilia del Santo Natale.

Al medesimo a Padova.

Il P. Bassani Gesuita mi parve veramente essere un poeta grandissimo fin da quando lessi un suo epigramma molto elegante e molto bello che si stampò quì in Bologna. Ma poichè voi me ne avete scritto con tanta dimostrazione di stima, egli m' è cominciato a parere ancor maggiore: e siccome ragionando con lui (il che fu molto prima che io ricevessi la vostra lettera) oltre all' amore ch' io già li portava per lui medesimo, cominciai ad amarlo anche per quello ch' io conobbi che egli portava a voi; così ora in leggendo

la

la dolcissima vostra lettera, oltre alla stima che io ne avea grandissima, ho cominciato a stimarlo anche per quella ch' io veggo che voi ne fate; e questo tanto più quanto io stimo sommamente più il giudizio vostro che il mio. Ma voi tutte queste cose le sapevate certo; o per dir meglio le sapevate in parte, e tutte ve le potevate immaginare. Ma non potreste già così agevolmente immaginarvi nè la diligenza nè la cortesia del nostro Beccari, che non solamente ha tutto il vostro desiderio, come egli mi dice, recato ad effetto, ma in guisa che voi non ne dovete più cercar altro; perchè nè egli ha creduto di dovervene più far motto, ed io credo che questa mia sola risposta bastar vi possa. Ma che? Del nostro Ghedini voi nulla? Io certamente vi scrissi, già è gran tempo, ch' egli era in Roma, venutovi da Cadice per Civitavecchia sano e salvo, la Dio mercè; dopo la qual lettera non credei che altro v' abbisognasse per cominciare a scrivervi l' uno all' altro. Ma come la mia lettera dee esser perduta, così quelle di Ghedini saranno. Sappiate dunque ch' egli è in Roma, e che io gli scrissi sabbato scorso di voi e della vostra lettera. Della cortesia del Signor Volpi che abbia voluto darvi una copia della sua orazione per mandarlami, non mi meraviglio niente; siccome niente mi meravigliai della sua eloquenza quando lessi dapprima la sua orazione: sicchè e lo ringrazierete per parte mia come si conviene, ed anco seco vi rallegrerete; così però che subito che ne abbiate occasione, mi mandiate l' orazion detta, acciocchè io la possa tenere co-

me un testimonio della bontà non meno vostra che d. Sig. Volpi verso di me. Parmi di aver risposto alla vostra lettera. La festa del Corpus Domini che celebra oggi la mia contrada, m' impedisce di scrivervi più lungamente; ma non mi può già impedire che io non vi faccia un presente tale quale per me si può, cioè di un sonetto squallido e disadorno e poco simile alla nostra festa. Ma qual siasi, voi vel vedrete. State sano.

Bologna 16. Giugno 1716.

Al medesimo a Padova.

Dopo la vostra partenza io portai le vostre salutazioni insieme col piccolo involto al P. Bassani; il quale e dell' uno, e dell' altro ringraziò voi e me sommamente; e me di più onorò, leggendomi un' orazion sua volgare in lode di S. Ignazio tanto bella quanto io non potrei esprimervi. Questi sono i frutti ch' io comincio a cavare da questa amicizia che voi mi avete ultimamente acquistata: de' quali io vi ringrazierei qui ora senza fine, se io estimassi essere necessario di far quì brevemente con le parole quello che molto più ampiamente faccio e farò sempre con l' animo. Al Signor Cavazzoni e agli altri vostri amici ho parimente portate le vostre salutazioni; i quali non han mostrato meno piacere della memoria che voi avete di loro, che dispiacere dal non avervi potuto veder quì in Bologna nel vostro passaggio. Tutti però vi amano grandemente, e vi rendono infinite grazie, e vi risalutano. Del

Dot-

Dottor Ghedini si tien per certissimo che sia per ritornarsene in Ispagna con Monsignor Nunzio, se fia che questi colà ritorni. Io non so se più mi dolga della nostra disaventura o della sua; ma egli però è tale da potere adornare con la propria virtù qualunque paese ove ei si trovi; e il nostro paese non è già tale da potere sì facilmente adornarsi d' uomini valorosi siccome è egli. Comunque ciò stia (che egli non m' ha scritto ancor niente di questo) ci vorrà pur pazienza. Voi intanto scrivetemi, e fatemi intendere qualche novella di voi e de' nostri amici; ma soprattutto di voi. Non potete far cosa che mi sia più grata di questa, fuorichè lo star sano.

Bologna 19. Agosto 1716.

Al medesimo a Padova.

Due cose mi muovono a scrivervi: una si è il ritratto che mi avete mandato del Sig. Guglielmini, di che e son contento e vi ringrazio senza fine; l' altra si è il mio dottoramento in Filosofia, il quale seguì giovedì passato con mio piacere; e se io non m' ingannai, con piacere anche di tutti. Del qual comune compiacimento, a dir vero, io fo più conto che del Dottorato mio istesso: ma se all' allegrezza degli altri s' aggiugnerà ancora l' allegrezza vostra, tanto più me ne stimerò quanto più e stimo ed amo voi, che tutti gli altri. Il P. Bassani ha celebrata questa mia dignità con una ornatissima, elegantissima, e così viva io, bellissi-

sima elegia; la qual vi mando per fare anche a voi comune il piacere che io ho avuto in leggendola. Esso Padre mi prega ch'io preghi voi a voler mostrare questa elegia al Sig. N. N., ed io vi priego eziandio al Sig. N. N., ed intenderne il loro parere, per modo però che essi non ne risappiano l' autore, se non dopo averne formato il giudizio. Il che potrà essere a voi facile, essendo l' elegia impressa senza alcun nome: ma quando vi fosse molto difficile, fatene che vi piace; purchè vi piaccia e di scrivermene voi il parer vostro e di amarmi pur come fate, e di star sano.

Bologna 3. Novembre 1716.

Al medesimo a Padova.

Io pure mi avea posto nell' animo di non vi scrivere più, se non dopo aver letta ordinatamente e con agio tutta l' opera vostra, voglio dire amendue i vostri Adversarj. La qual cosa avvegnacchè io non abbia potuto fare a quest' ora intieramente; ad ogni modo l' ho fatto tanto che io non mi sono potuto rimaner dallo scrivervi e rallegrarmi con voi di così bella e dotta e polita e giovevole opera, e tale che di gran tempo addietro io certo credo che non se ne sia veduta una simile. Oh se vi deste a scrivere tutta una intera Anatomia! o piuttosto, giacchè il vostro ingegno non può nè dee dentro sì angusti termini esser ristretto, se una volta metteste mano a quelle vostre instituzioni e destele fuori alla luce! che siccome nella sincerità e dili-

gen-

genza dell' osservare avanzereste moltissimi, nell' acutezza dell' argomentare e del cercar le cagioni, quasi tutti; certo poi tutti nel disporre ed espor le cose di gran lunga supereresteste. E comechè io abbia udito dire a molti, ed io stesso già lo credessi, prima di udirlo per me medesimo, che voi siate un singolare ed eccellente Anatomico, e (dirò per quello che altri ancor sentono meglio intendenti di queste cose che io non sono) senza pari; ad ogni modo io estimo che voi non siate meno eccellente dicitore. Perchè a dirvi il vero e schiettamente quello ch' io penso (qual che egli siasi sopra ciò il sentimento vostro) egli m' è paruto che la vostr' opera sia scritta tanto latinamente quanto altra cosa mai; così in tutte quelle sue parti che io ho lette, m' è sembrata elegante, toltone quei luoghi dove non s' è potuto a meno di non riferire le parole istesse degli altri, ed alquanti altri pochi pochissimi, ai quali in leggendoli mi son restato alquanto sospeso, pure e dubbioso se potessero meglio assettarsi. Il che vi scrivo così apertamente, acciocchè voi conoscendo la mia sincerità, conosciate altresì e che io vi amo e che il giudizio però che io ho del vostro libro, non è effetto dell' amore verso voi mio: delle quali due cose conciossiacosachè io desideri sommamente che voi siate persuaso, non dubito punto che voi possiate dubitar della prima, siccome non dovete della seconda. Io ebbi già dal Guglielmini dopo assai lungo intervallo le mie lettere scritte a voi; le quali, in rileggendone alcuna, così mi hanno mosso lo stomaco che non credereste.

Dio

Dio buono! e queste vi hanno potuto parer belle? Ad ogni modo esse staranno presso di me finattanto che starà la speranza che alcuna di loro possa servire di testimonio pubblico dell' amicizia nostra. Se questa speranza mi mancherà, il mio piacere sarebbe che mancasser del tutto ancor le lettere. Ma questo non può farsi senza mancare a voi di fede; sicchè io ve le rimanderò diligentemente e con sicura occasione. Pregovi intanto a tenermi nella vostra buona grazia, e al Sig. Abate, se costì è, farmi raccomandato. Al Sig. Marchese Poleni ancora mi proferirete per tutto quello che io potessi valere: ma in che potre' io? A voi poi mi profero e raccomando senza fine.

Bologna 14. Giugno 1718.

Al medesimo a Padova.

Ogni cosa mi ha trattenuto dallo scrivervi in così lungo tempo, fuorchè il non amarvi: ed oltrecchè ora le occupazioni mie ora qualche picciol male o della testa o dei denti, e quasi sempre una straordinaria stanchezza che per pochissimo ch' io studj, così mi prende che non mi lascia di potere scrivere a chichesia, mi hanno fin ad ora impedito di fare verso di voi quello che io desiderava più che altra cosa, voglio dire di scrivervi; questo ancora, per dirvi il vero, ne è stato cagione, che io ho avuto fermissima speranza che voi di questa mia colpa mi avreste facilmente per iscusato. E intanto questa speranza mi ha preso che io non ho

du-

dubitato mandarvi con questa mia una elegietta che ho indirizzata col titolo al Sig. Volpi, indirizzandola a voi insieme ed a lui con l' animo. Comunque ella mi sia venuta fatta (che io non so quello che mi debba promettere, massimamente dopo una così lunga intermission di comporre e in questa così gran debolezza di capo) io spero però che mi sarà venuto fatto di dimostrarvi in qualche parte il mio animo; il quale animo vorrei poter dimostrare a tutto il mondo, sicchè tutti gli uomini avessero una volta a lodarmi di avervi lodato. Che se il Sig. Volpi s' è pur determinato di dar fuori una scelta di poesie latine e d' inserirvene alcuna delle mie; a voi sta ed a lui di correggere questa che io vi mando, e farla tale che nè il Sig. Volpi abbia a pentirsi di averla posta nella sua scelta, nè voi abbiate a vergognarvi di avere avuto un lodator tale quale io sono. Questo è quanto posso scrivervi intorno alla mia elegia; la quale se vi piacerà ora mostrare al Sig. Volpi, questo mi fia gratissimo; e molto più grato se non piacendo a voi di mostrarla a veruno, vi piacerà di scrivermene il giudizio vostro, e far sì che io intenda se ella dica di voi quelle cose che più stimate convenirsi all' amor nostro; acciocchè io correggendola possa mostrarla altrui e farne copia a chicchesia: nel che mi rimetto, siccome in ogni altra cosa, al parer vostro. Di voi e de' vostri Adversarj desidero sommamente d' intendere qualche cosa. Di questi ultimi odo dire che sieno per uscir quanto prima: tuttavia l' udirlo da voi mi sarebbe oltremodo grato. Salutate per

par-

parte mia tutti cotesti dottissimi e letteratissimi uomini; così veramente che fra 'l numero di questi non lasciate voi stesso. State sano; ed amatemi come fate.

Bologna 4. Luglio 1729.

Al medesimo a Padova.

Il Sig. Avvocato Lippi Lucchese, uomo cortese, civile, onesto quant' altri mai fosse, ed oltre a ciò dotto fuòr d' ogni credere e versato nella scienza delle leggi che egli professa, e così giusto estimatore nelle belle lettere e in altre maniere di studj come se egli le professasse, viene costà. Io non vi direi ch' egli fosse tale quale vi ho detto, se egli non estimasse ed apprezzasse voi infinitamente, e non considerasse il vostro alto ingegno e la persona vostra come un raro tesoro della nostra Italia, e per conseguente non desiderasse oltremodo dì conoscervi. Io vorrei pertanto con questa mia lettera aprirgli la strada a voi; tanto più che essendo egli di così grande e singolare e raro merito, avrei qualche timore che egli non se l' aprisse da sè medesimo senza l' opera mia, o non gli fosse aperta da alcun altro prima che da me. Voglio dunque che voi l' abbiate per introdottovi da me, essendo egli mio padrone grandissimo, e padrone ed amico confidente di mio fratello: e voglio che le finezze e cortesie che gli farete per lo merito suo, possa egli credere che voi gliele facciate per amor mio. Io ve ne priego con tanto maggior confidenza quanto che so che se egli sarà con-

contentissimo di conoscer voi, voi non sarete certamente scontento di avere conosciuto lui, e il piacere che voi avrete in vederlo ed averlo costì, farà che noi sentiamo meno il dtspiacere di lasciarvelo. Fate dunque con tutti gli ufficj, finezze, cortesie ed amorevolezze con cui potete, che egli conosca l' amor vostro verso di me. Non potete farmi nè più grata cosa nè più desiderata di questa. State sano.

Bologna 13. Gennaro 1728.

Al medesimo a Padova.

Ringraziovi senza fine e dell' ajuto che mi darete a suo tempo, e del consiglio che mi date ora. Io mi varrò dell' uno e dell' altro. Così fossi io tale che voi poteste valervi di me in qualche cosa. Il Sig. Monti vi riverisce e pregia e stima sopra qualunque altro; e vorrebbe pure poter servirvi: ma nè il Mizaldi ha egli veduto mai nè spera di vederlo: e quantunque abbia veduto talvolta il Colonna; non può tuttavia lusingarsi di trovare questo più che quello. Il Trionfetti, crede che si troverà in Roma, ma non quì. Vedete dunque di comandarci qualche altra cosa, acciocchè non abbiamo sempre a rispondervi di non potere. Ma soprattutto vedete dalla brevità di questa mia lettera di non argomentare altro se non che io sono molto occupato. Nel resto io vi amo e stimo così che in niuna di queste due cose non cedo a niuno. State sano.

Bologna 26. Giugno 1731.

Al medesimo a Padova.

Essendomisi offerto con somma cortesia il Signor Gasparo de' Zarzi onestissimo e dottissimo giovane, e compagno degnissimo del Signor Nastagio Cuffelan, di portar costà quello che io volessi; gli consegnai jeri un involto per voi, il qual contiene quattro esemplari degli atti dell' Accademia nostra; e insieme una lettera in cui vi pregava di tener due dei detti esemplari per voi, ed uno recapitarne al Signor Marchese Poleni, ed un altro al Signor Dottor Volpi. Ora vi pregherò non solamente a compatire il piccol dono, ma anche gli errori della stampa che nel libro istesso qua e là trovar potreste. So che la nostra amicizia non desidera queste preghiere; ma la cosa istessa pur le richiede, intanto che io vi pregherei anche di compatire gli errori miei che troverete per questo libro, e che vi possono altra volta essere sfuggiti sotto l' occhio, se non che oramai tante volte mi avete compatito per simil cagione che io spero che voi il farete anche ora non solamente per bontà ma ancora per un certo uso; siccome ancor io per un certo uso mi rallegro degli onori vostri, i quali sento che siansi confermati con una nuova ed illustre e gloriosa testimonianza della reale Accademia di Parigi. Di voi può dirsi con verità che siete ornamento ed onore di Europa tutta. Io mi rallegro con voi che avendo adornata la nostra Italia, venghiate ora a rendere adorna ancor la Francia. Me ne

ral-

rallegro e godo più che dir non so. State sano.

Bologna 23. Ottobre 1731.

Al medesimo a Padova.

Io avrei desiderato di sorprendervi improvvisamente in Padova, aggiungendo al piacer di vedervi e ringraziarvi in persona delle tante grazie che ho da voi ricevute, quello ancora di rendervi alcuna meraviglia. Ma come so che voi già sapete che io sono in Venezia; e vo pure congetturando che voi sappiate altresì che io partirò di quì domenica venendo a Padova, per fermarvimi un dì o due; così mancandomi la speranza della sorpresa, non ho voluto mancare io di scrivervi, acciocchè voi in vece di maravigliarvi del mio arrivo, non abbiate piuttosto a meravigliarvi che io non v' abbia scritto. Io sono in Venezia da alcune settimane, venutovi per udire alcune prediche di mio fratello: ma ma siccome le mie incombenze mi chiamano a Bologna, così tra poco m' incamminerò a quella volta; dove arriverò assai felice, se vi giungerò dopo avere veduto voi ed abbracciatovi. Spero allo stesso tempo vedere e riverire il degnissimo ed immortale compar vostro; al quale mi raccomanderete intanto molto molto; e moltissimo a voi stesso. State sano.

Venezia 19. Febbraro 1733.

Al medesimo a Padova.

Le rime del Sig. Francesco Algarotti che mio fratello ha voluto dar fuori, come son belle e leggiadre assai, così vogliono principalmente venir nelle mani degli ottimi estimatori: tra' quali essendo voi uno e de' primi, non ho potuto credere che non vogliano venire in primo luogo a voi. Perchè io ve ne mando due esemplari, e spero che risguardando la bellezza loro, non avrete tempo nè di considerare nè d' accusar l' ardir mio: il qual però tanto più mi va sembrando degno di scusa quanto più penso al valore di quelle rime che vi offero. Pregovi di accettare il dono con tanto piacere con quanto io ve lo fo. State sano, ed amatemi come fate.

Bologna 23. Marzo 1734.

Al medesimo a Padova.

Viene costà il Sig. Giuseppe Schiavi Piacentino, giovane ornato di tutte quelle gentili maniere e di tutti quei doni che possono provenire sì dalla fortuna come dalla natura e dallo studio: e come un effetto del discernimento ch' egli ha finissimo nella Notomia e nella Medicina, si è il desiderio di conoscer voi; così io ho voluto che questo vantaggio, il qual di vero egli ed io stimiamo grandissimo, gli venga per mezzo mio, e che come egli voi, così voi

lui

lui conosciate per la mia opera. Non vorrei però che l' ottimo gusto che egli ha sì nelle due suddette arti come ancora nella volgar poesia, per cui egli s' ha acquistato in Bologna gran riputazione e stima, potessero tanto presso di voi che tutte le cortesie che gli farete, gliele faceste per questo solo, cosicchè nulla vi avanzasse da fargli per amor mio. Imperocchè egli è mio grande amico, e grandissimo poi di Giampietro mio fratello, il quale così lo stima che nulla a me cede: ed io vorrei che oltre agli ornamenti che egli ha in se stesso e che dovranno giovargli molto appresso voi, gli giovasse ancor molto l' amicizia nostra. Farete dunque che ciò sia, e ch' egli il conosca. So che egli quando avrà conosciuto voi, dovrà credere d' aver conosciuto il più bell' ornamento di Padova, anzi d' Italia; e poco avrà da desiderare di conoscer altri. Io però desidero che voi gli facciate conoscere altri ancora, acciocchè egli meglio intenda quanto voi soprastate a tutti. Valetevi di me, se io vaglio in nulla; e quanto mi amate altrettanto proccurate di star sano.

Bologna 30. Luglio 1734.

Al medesimo a Padova.

Voi non avevate bisogno di tante ragioni per comandarmi, dovendo bastarvi l' autorità che avete sopra di me grandissima. Avrei ben io avuto bisogno di ricevere la vostra umanissima lettera in altro tempo; poichè il dover io uscir di Città poco dopo ricevutala, mi

mi ha impedito di procurarvi più numero di componimenti; e l' esser io da parecchi mesi in qua mal acconcio della testa e poco atto ad ogni studio, mi ha renduto difficile oltremodo il farvene uno mio, e del tutto impossibile il farlo buono. Tuttavolta perchè debba meno dispiacervi l' avere da me un sonetto cattivo, non ho lasciato di stringere il nostro Ghedini a cui le muse son più cortesi, e che mi ha promesso di comporne uno e mandarvelo egli a dirittura. Io sono ora in villa, nè più l' ho veduto. Giovami sperare che egli mi abbia favorito; e che voi già a quest' ora abbiate ricevuto un sonetto ottimo, per cui mi perdonerete il pessimo che ora vi mando. Se crederete potere presentar questo al Sig. Graziani tanto da me stimato e riverito, non lascierete di presentargli insieme e il mio sommo ossequio e la memoria che ho delle mie somme obbligazioni, e la mia ottima volontà; la quale voglio che più vaglia appresso di lui, che il sonetto. Offerirei la stessa anche a voi se io non fossi già da gran tempo così tutto vostro che più non occorre che io mi vi offra. Tuttavia il faccio per un certo uso che non può non piacermi. Nella vostra buona grazia mi raccomando. State sano.

Bologna 30. Luglio 1737.

Al medesimo a Padova.

Quando ebbi la vostra lettera, il che fu giovedì, il Sig. Morand non era della nostra Accademia: ora la vos-

vostra lettera l' ha fatto essere. Io ne ho scritto a lui stesso in un epistola latina che gli spedirò tra pochi dì. L' amore del Sig. Graziani verso me, che è, cred' io, un effetto del vostro, mi è e sommamente caro e sommamente glorioso. Io però mi vanto di amar lui egualmente e stimarlo anche più e con più ragione. Conservatemi l' affetto di sì grand' uomo, e soprattutto il vostro. State sano.

Bologna 10. Dicembre. 1737.

Al medesimo a Padova.

Sabbato scorso io ebbi uno di que' piaceri che per la loro grandezza non si posson tener chiusi nell' animo, ma vogliono comunicarsi con gli amici: il che se debbo far con alcuno, sì il debbo con voi che non solo il piacer mio, ma dovete ancora sentirne un altro tutto proprio e vostro. Io udii una molto bella e dotta e polita et elegante accademia che il vostro P. Morgagni ne fece in occasione degli Ottimati delle scuole de' Gesuiti. Se ella mi piacque moltissimo per la leggiadria dei componimenti, mi piacque ancor senza fine, considerando che tanta leggiadria venisse da uno del vostro sangue; il quale se io non amassi tanto quanto io fo per se stesso, l' amerei tuttavia fuor di misura per amor vostro. Io voglio dunque che voi vi persuadiate che l' amore che io porto ad amendue voi, non mi fece parer bella quella gentile accademia: fece bensì che parendomi bella, ne sentissi un piacer doppio.

Di

Di che mi rallegro senza fine meco medesimo che ho tali amici, e con voi che avete un tal figliuolo. Io ve ne voleva scrivere sabbato sera; ma l' occupazione d' alcune lezioni non mel permise. Ora il faccio tanto più volentieri che il farlo tardi vi dovrà essere argomento che il piacere allora da me sentito non s' è scemato per alquanti dì, e durerà più lungamente, e si accrescerà di gran lunga, se io potrò persuadermi che a voi sia piaciuta questa significazione, quantunque tarda, dell' animo mio, e questa mia congratulazione. State sano, ed amatemi come fate.

Bologna 22. Agosto 1742.

Al Sig. Francesco Algarotti a Parigi.

Rimessomi da una febbre non così leggiera, e sollevatomi alquanto da un raffreddore da cui non ancora del tutto mi hanno lasciato guerite i medici, vengo rispondendo al mio Algarottino: il quale godo fuor di modo che stia ancor costì, e bene e volentieri; quantunque io cominci di prender ira con cotesto paese, il quale (se ben intendo i primi versi della vostra) non vi lascia giugnere le mie. Come sta ciò? che io vi ho risposto sempre e senza indugio. Ma se la Francia per questo mi spiace, ella mi piace tuttavia moltissimo perchè piace a voi: e questa ragione mi basterebbe senza i Fontenelli e i Maupertuis; de' quali l' ultimo piacemi che vi paja un uomo di tutti i paesi, come Asinio Pollione parve ad un grande oratore del suo tempo

bo-

homo omnium horarum. Se voi prendete un' urbanità da me, et io ne prendo una da un antico: e così seguitando a fare, io ci guadagnerò; che dagli antichi potrò tor molto, voi poco o nulla da me; se già non volete rinnovare quella maniera di urbanità che non fa ridere, e che Domizio Marso conobbe, Quintiliano non conobbe. Ma che è questo? che a poco a poco noi entreremmo nei misterj della Rettorica. Voi mi avete condotto con la vostra lettera quasi nella morale, e in quella parte della poetica che riguarda la satira. Così pare che noi ci andiamo facendo delle vicendevoli visite nelle scienze, e che il mondo intelligibile sia divenuto il nostro passeggio. Ma se voi per ventura tornaste mai in quel mondo che gli uomini chiaman reale, et è per lo meno così apparente come il nostro; vorrei che vi ricordaste del nostro Dottor Monti, il qual vive impaziente del che si sia fatto del Sig. Celsio, e se questi abbia recato o sia pur per recare in Inghilterra certe erudizioni ch' ei gli mandò, non so se alcuna foglia o qualche mosca d' Italia. Se ve ne sovviene, scrivetemene. Ma sovvengavi però sempre di scrivermi e come state voi e che mi amate. Addio Algarottino mio. Addio addio.

Bologna 17. Aprile 1735.

Al medesimo a Londra.

La vostra dolcissima lettera scritta in Londra al mese di Giugno oltre all' aver consumato assai tempo

nel venir di colà, ha dovuto ancora aspettar me parecchie settimane quì in Bologna, per la negligenza di quelli che la mi doveano inviare in campagna la dove io era. Questa aspettazione sì lunga non ha fatto altro che rendermela viappiù dolce e più cara, aggiungendo al piacere che si ha nel conseguire le cose desiderate, quello che nasce dall' averle desiderate per tanto tempo. Di che molto meno dovete voi dolervi, Algarottino mio, di non avermi scritto per così lungo intervallo, avendo pienissimamente con quest' ultima vostra riparato a una cessazione la qual mi piace però che voi riguardiate come un errore: e lasciandovi in questa supposizione, desidero che per l' innanzi vi emendiate, non già per soddisfare a quella creanza che voi dite doversi apparare in Francia o in Inghilterra, ma a quell' amore che apparaste già in Italia. Se il Signor Mortimer vi ha fatto cortesie, ha fatto quello che far debbono tutti gli uomini che vi vedono e vi conoscono: ma se egli ve le ha fatte per amor mio, e se voi le avete ricevute come tali, voi et egli avete fatto a me cortesia somma, di cui senza fine ringraziar vi debbo. Nel resto io non so, Algarottino mio, quanto io vi voglia credere sopra il vostro ritorno in Italia. Io non so quanto il clima della Francia e quello dell' Inghilterra contribuiscano a mantener le promesse: so bene che quel che desidero, difficilmente lo credo; ma quantunque nol creda, l' aspetto tuttavia e l' esiggo, e tanto l' esiggo che non vi perdonerò così di leggieri (che che ne dica il Pope) se voi

man-

mancate: il qual autore attribuendo agli Dii la virtù del perdonare, ha forse con ciò voluto dimostrarci quanto ella sia difficil cosa. Se voi verrete in Italia, spero di vedervi in Bologna; in Venezia non posso sperarlo. Perchè voi dovreste o fermarvi quì o ritornarvi dopo aver visitata vostra Madre; ciò che io non potrei fare alla mia, la quale è morta poco fa. Addio Algarottino mio. Bologna 14. Settembre 1736.

Al medesimo a Venezia.

Domane vi mando un' altra lettera a Milano, siccome ho veduto che voi desiderate. Piaccia a Dio che ella giunga quivi prima di voi; e venendovi alle mani abbia da fare invidia all' altre mie che temo si sien perdute. Ma se per ventura essa pure o si perdesse o non giugnesse a Milano se non che dopo la vostra partenza; io ho voluto trovarvi con questa in Venezia, e rallegrarmi del vostro ritorno. Quando ci rivedremo noi? Vi abbiamo pure strappato da quella Francia che cominciava oramai a darne troppa gelosia. Quando sarà ch' io legga vostri dialoghi? A qualunque ora voi verrete, voi troverete la vostra stanza presso Francesco; ma non già presso l' Angiola, che morì ha più d' un anno. I miei fratelli e nipoti et amici, che tutti sono vostri, vi risalutano, e vi abbracciano. Io il fo tanto più quanto meno so esprimerlo. Addio Algarottino mio, addio addio.

Bologna 29. Ottobre 1735.

Al medesimo a Venezia.

Per umana e cortese e gentile che sia la vostra lettera, ella però non mi ha voluto dire nè quando l' abbiate scritta nè dove, lasciandomi nel timore e di averla ricevuta e di dovere per conseguente rispondervi più tardi che non conveniva. Per altro poi le gentilezze sue hanno compensato la molestia di questa incertezza; et io mi vi protesto infinitamente obbligato del vostro amorevolissimo invito: al quale però temerei forte di mal corrispondere se io l' accettassi, posto ch' io fossi in tempo di farlo, il che non è; essendomi oramai così adosso la festa dell' Ascensione che non lascia bestante intervallo al viaggio. Ma quand' anche far si potesse, io temerei che dove voi avete mandato a me un amorosissimo invito, io all' incontrario venendo costà, conducessi a voi un rozzissimo uomo, avanzo delle più orribili e spaventose malinconie. Presentemente io non sono più tanto inorridito di tutte le cose come lo sono stato ne' mesi addietro, ma tanto mi resta di orrore e di desolazione che la miseria presente può parere grandissima a chiunque non abbia sentito la passata. Vedete, Algarottino mio dolce, che bella noja condurrei io tra le allegrezze della Sensa. Ben potreste voi recar vosco la gioja e il piacere a queste nostre feste e a queste musiche, se vi piacesse di venir quà e far aspettar un tantino i vostri dialoghi in grazia delle nostre opere. Cotesti dialoghi oramai vi

trat-

trattengono tanto che possono fare invidia a molti; perchè pare che per piacervi, bisogni essere un dialogo. Ma che non me ne scrivete voi? e perchè mi siete geloso del piacere che avete in ripulendogli? Di mio nipote non vi scrivo, che so che vi scriverà egli stesso. Voi amatemi come fate, Algarottino mio; e soprattutto state sano. Niuna cosa può maggiormente piacermi.

Bologna il martedì delle Rogazioni dell' anno 1737.

Al medesimo a Torino.

Quanto debbo ai procellosi mari della Finlandia et alle sabbie della Pomerania che non mi abbiano cancellato del tutto nella memoria vostra, et abbiano lasciato che io venga con voi tra gli orrori dell' ultimo settentrione senza saperlo! Ma più che d' altro, debbo loro assai che v' abbiano restituito all' Italia sano e salvo, e forse ancora più Italiano che non ne partiste. La vostra lettera spira Virgilio et Orazio, che vale a dire l' Italia, da tutte le parti: nè posso dirvi quanto mi piaccia il vedere che pur vi piace quello che un tempo vi piacque; nel che ho pure qualche interesse mio, parendomi, se così è, di avere ancor io qualche diritto di piacervi; e giacchè Virgilio, per quanto me ne sovviene, cominciò a dilettarvi allora quando cominciammo a leggerlo insieme, così spero che voi non vorrete che esso vi piaccia senza che vi piaccia altresì la memoria de' nostri comuni e dolci studj. Ma di questo abbastanza. La memoria che avete di me, e l' in-

vi-

vito cortese che voi mi fate, ben dimostrano che mi amate ancora; ma io ho la scuola, non dico quella pubblica che è nulla, ma questa privata che è più frequente e più nojosa; la quale non potrei ora interrompere senza molto sconcio. Basterà bene che venga a voi mio nipote; o perchè anzi non venire voi qua? se già le incumbenze gloriose che la fama v' impone, non vel divietano: delle quali però non iscrivendomi voi nulla, bisogna che io o accusi quella di menzognera o voi di poco affettuoso; e questa è l' unica volta in cui io amerei meglio di accusar voi. Se voi veniste, noi vi riceveremmo quasi un uomo disceso dal cielo, e come venuto dal Serpentario e dall' Orsa maggiore. Ma troppo forse son vane queste lusinghe. Io mi contenterò che ripassando le alpi, vi ricordiate di Virgilio e di me, ricordandovi pure che quanto i versi di quello a voi, altrettanto il vostro ingegno e i vostri dolci costumi a me piacquero; e come allora vi amai, così vi amo et abbraccio pur tuttavia sin di qua. Addio addio.

Bologna 22. Febbraro 1741.

Al medesimo a Venezia.

Poche altre cose potevano occorrermi più gioconde e più gradite della vostra lettera, che ebbi martedì sera, e che mi ha fatto certo esser voi pervenuto costà a Venezia sano e salvo. Il che quantunque mi persuadesse il desiderio che io ne avea; giovami tuttavolta

che

che voi mi abbiate con vostra lettera confermato sicuramente ciò che io non ardiva credere al mio desiderio, se non con timore. Ora applaudo al mio Algarottino che s'è restituito a' suoi, e ne ringrazio i venti e le onde che n' hanno avuto cura, e ce l' hanno renduto sano et allegro. Se le cerimonie di costà e le visite e le altre seccaggini vi rapiscono ai vostri studj et a' vostri pensieri; vedete da ciò che non sono al mondo da temer solamente o le tempeste dell' Oceano o le balze del Monsenis. Ma finiranno presto ancor quelle; e spero che dopo esservi restituito ai vostri, vi restituirete anche a voi medesimo, o piuttosto vi restituirete a quel la vostra dama che avete preso così leggiadramente ad istruire: la qual dama se avrà tanto appreso quanto il suo gentiluomo nel vostro libro le insegna, non vèdrà l' ora di uscir fuori e farsi ascoltare, e s' impazienterà talvolta contra i copiatori. Voi però che le avete insegnato le altre cose, le insegnerete ancor la pazienza, che val più che un sistema. Se quei vostri Inglesi che sono venuti quà, hanno desiderato di veder me; voi avete più colpa di aver mosso loro un tal desiderio, che non ho io di non averlo ancor soddisfatto. Vedrò di far quello che io potrò, acciocchè voi abbiate non solamente la maggior parte della colpa, ma acciocchè l' abbiate tutta. Per altro so che essi sono pieni di Contesse e di conversazione; le quali non lasciano gran fatto luogo ove inserire la Filosofia. Ho ricevuto il danaro del Giacomazzi; nel che avete dimostrato piuttosto la diligenza che l' amor vostro. Farete

te

te un' altra volta che io conosca piuttosto questo che quella. La Tognina (se così ha nome colei che vi servì in casa della Signora Angiola) m' impose già di ringraziarvi; il che faccio ora, riducendomi voi alla memoria ciò che dovevate obbliare voi stesso. Alla vostra Signora Madre ed al fratello e alle sorelle raccomandatemi, ed a voi. Anche a cotesti letterati, se alcuno ve n' ha di me ricordevole.

Bologna.

Al medesimo, creato già Conte a Venezia.

Amico carissimo. Che così pure mi piace chiamarvi, lasciando quegli altri titoli che sono per voi più splendidi, ma per me meno dolci: e misurando l' animo vostro dal mio, spero che anche a voi saranno, quantunque più onorifici, forse però men cari. Seguendo la stessa misura dell' animo mio, facilmente mi persuado che nè voi vi sarete del tutto dimenticato di me, nè che la cessazion delle lettere sia un argomento di quella dell' amore; e che potranno talvolta non senza qualche dolcezza tornarvi alla memoria i nostri dolci studj e la nostra dolce compagnia che noi, malgrado la lontananza, conservammo pur lungo tempo con dolci lettere. Or queste lettere appunto son quelle per cui vi scrivo. Quì si pensa di fare una raccolta di lettere familiari d' autori Bolognesi, e darla alle stampe divisa in più tometti; e già due ne sono quasi del tutto all' ordine, nè si tarderà molto di consegnarli allo

stam-

stampatore. Hanno creduto bene di mettervene alcuna delle mie; e già ne hanno alquante. Ora se delle molte mie che vi ho scritto, alcuna ne avete creduto degna d' esser tenuta, se non vi è grave il raccorle e farne un fascetto, se non vi sdegnate che alcuna di loro si dia fuori, se potete farlo con vostro comodo; vi prego quanto so e posso a mandarmele per qualche sicura occasione, acciocchè si stampino quelle che parran buone, se alcuna ne parrà. Io sceglierò tra loro; e delle scelte da me giudicheranno altri; perchè l' essere scritte a voi e il contenere certe rimembranze d' un' amicizia che tanto mi piacque, me le farà esser care; e questo me le potrebbe far parere ancor belle. Gli altri che meno vi amano, ne giudicheran meglio. Io direi di rimandarvele come saranno ricopiate, se credessi che valesser tanto. Ma se voi me lo ordinerete, crederò che il vagliano, e ve le rimanderò. Potrebbe avvenire che in ricercando le mie, vi venissero alle mani altre lettere o di Manfredi o di mio fratello o di Fabri o d' altro tale, per cui non vi pentiste d' aver le mie ricercate. Se queste ancora mi manderete, mi farete gran favore; e l' edizione della raccolta avrà grande obbligo alla vostra diligenza che le avrà aggiunto così gran lumi, e a questa mia lettera che avrà eccitato la vostra diligenza. Quì sento dire che voi siete per ritornare nel settentrione. Io ho invidia alle Orse che goderanno una vicinanza che io ho goduto una volta, e che Dio sa quando io godrò mai più. Ma se io ho la colpa di non essere un Sassone, abbiate voi

la bontà di ricordarvi di un Italiano che si ricorda di voi, e vi ama così da lungi. State sano Algarottino mio.

Bologna l'ultimo dì del carnevale dell'anno 1744.

Al medesimo a Venezia.

Se le opere del Pallavicini non mi fossero per sè stesse gratissime, sì mel sarebbono per la compagnia che seco hanno, delle vostre considerazioni e di due vostre dedicatorie e della vita dell'autore; il quale non so come mi par più bello, avendone scritto la vita voi. E se a questo si aggiunga la dichiarazione che con tal dono mi avete fatta, dell'amor vostro; posso dirvi niun altro libro essermi piaciuto mai tanto. Io ve ne ringrazio così ampiamente che temo di far torto all'amicizia, la qual non suol sofferire troppo ampli ringraziamenti: ma pure il fo perchè per quanto io vi ringrazj, mi par sempre di farlo scarsamente. Io vi scrivo questa lettera a Venezia, credendo che voi siate quivi. Se non vi siete, poco avrò perduto, perdendo una lettera; e farò conto di aver parlato con voi e ringraziatovi come in sogno; il che farei pur con piacere. Ma se voi siete in Venezia, scrivetemi di voi stesso qualche cosa, acciocchè io non abbia a sapere di voi dal Pallavicini solo; nè si ricerchi l'opera d'un Gesuita e il comando di un Re, perchè io abbia di voi novella. State sano Algarottino mio, et amatemi.

Bologna 7. Luglio 1744.

Al

Al Signor Canonico Ercole Cossini a Napoli.

Se ella non mi ha scritto nulla di coteste reali feste, a me par tuttavia che mi abbia scritto ogni cosa, avendomi scritto della Signora Principessa di Colobrano e di lei; che per me più vagliono amendue che tutte le feste. Per la qual cosa infinitamente la ringrazio; e tanto più le sarò tenuto quanto più spesso ella mi favorirà in tal modo. La Signora Principessa già mi rispose, ed io a lei. Piacemi ch' ella stia bene, e così parli graziosamente come scrive. Se la vede un' altra volta, la prego offerirle di nuovo tutta la servitù mia; e farlo quand' anche la vedesse occupata con le muse. Di lei poi, Signor mio stimatissimo, vorrei che avesse potuto scrivermi nuove migliori; perchè gl' incomodi della salute non solamente mi turbano essendo in me, ma anche essendo negli amici, che io amo quanto me stesso, e stimo più di me stesso; e lei tanto più stimar debbo ed amare quanto ella ha maggior forza d' animo che non ho io: di che mi rallegro, ma desidero tuttavia ch' ella non abbia gran fatto occasione di esercitare tanta virtù. Però la prego di aversi cura e conservarsi con diligenza; che conservando sè stessa, conserverà un gran bene: e se io non le pajo troppo ardito, ed ella avrà comodo; la prego anche a darmene più spesse nuove. Se queste mi scriverà, le perdonerò che non mi scriva quelle del Re; le quali però mi sarebbero state gratissime se avesser potuto es-

 ser-

sermi scritte da lei senza suo incomodo. Perchè chi ha detto a lei che io non abbia più degli Spagnuoli quell' alta stima che io ebbi sempre? E qual altra nazione è più valorosa e più gentile e più piena di religione di onore e di fede che questa? La quale se io dicessi essere similissima alla nostra, non saprei a qual delle due facessi più onore. Questo dico anche con un poco d' ira; acciocchè se ella potea scrivermi delle regie feste si penta di non averlo fatto. Alla gentilissima Signora Marchesa Ratta ho recato suoi saluti: all' ornatissimo Signor Rampionesi gli recherò come il vedrò. Quella le rende infinite grazie e la risaluta. Ella mi raccomandi al Signor Martini, in qualunque contrada di Napoli o in qualunque parte della Filosofia egli alberghi: anche a Monsignor Reverendissimo, se fa mestieri. Ma faccia mestieri o non faccia, alla Signora Principessa certamente. Stia sana, e mi ami come fa.

Bologna 2. Agosto 1738.

Al Signor Marchese Benedetto Ratta a Lione.

Dopo la sua carissima lettera che ebbi da Livorno altro più non abbiam sentito di lei. Spero che il mare le sarà stato non meno cortese di quel che le fosse la terra, non ostante il combattimento terribile delle due flotte, di cui ella avrà forse incontrato gli avanzi nel viaggio. Da questa parte i Tedeschi sono mol-

to

to più forti degli Spagnuoli: tuttavia non par loro di essere mai forti abbastanza; così fanno venire ogni giorno nuovi rinforzi che servono a indebolir noi. Stiamo in aspettazione dei romori dell' Inghilterra. Ma quanto a me non ne sono in aspettazione che di lei, Signor Benedettino carissimo. Una lettera sua che mi dica: io son sano e vi amo, mi recherà la miglior novella del mondo. Desidero che ella non già sfugga i compagni viziosi (che è impossibile negli eserciti e tra l' armi dov' ella è) ma si congiunga solamente coi buoni e valorosi e simili a lei. Il giuoco è un divertimento da uom leggiero; nè altro che i piccioli spiriti possono trattenervisi per lungo tempo. Ella fa bene di abborrirlo. Io ho avuto a questi dì la febbre. Tutti i suoi stanno bene. D. Arcangelo la saluta, e prega ogni dì il Signore per lei; e tanto le vuol bene che par quasi che gareggi meco. Stia sana.

Bologna 22. Marzo 1744.

Al medesimo.

Nè l'altra che ella mi scrisse da Livorno, si perdette; nè questa si è perduta, che ora mi ha scritta da Chenau; la quale non m' è paruta meno toscana di quella; e piacemi che le grazie della nostra lingua le tengan dietro ancor tra l' armi. Signor Benedettino mio carissimo, che dirò io poi dei sentimenti gentili, affettuosi, teneri che ella mi ha scritto così leggiadramente, e che mi sarebbon carissimi e giocondissimi in

qua-

qualunque maniera scritti mi fossero? Io glie ne rendo infinite grazie, e tanto le corrispondo quanto non so esprimerle; perchè non so esprimermi tanto quanto so amarla. Se le significazioni dell' amor suo mi sono carissime, maggiormente ancor me lo sono (se alcuna cosa può maggiormente esserlo) le nuove ottime che mi dà di sua salute. Godo ch' ella stia bene e sia contenta delle militari inquietudini, e possa ridere delle focilate degli Ussari; nè altro male soffra se non che il desiderio di portarsi all' armata di Fiandra: la quale armata farà grandi imprese, se le farà degne di tanto suo desiderio; ma la magnificenza di quel Re certo ne è degna. Le nuove che io posso darle di quà, non vagliono tanto quanto quelle che ella mi dà di sua salute; et io le sarò un mal cambiatore. Pur le dirò che i Tedeschi si sono avanzati verso il Regno di Napoli, e che quel Re è venuto loro incontro, e s' è postato con molto vantaggio a Velletri. Quelli fanno venir rinforzi e rinforzi: e non credendo di venire a giornata, se già non sono in grandissimo numero; fanno molto onore a Napoletani. Ultimamente hanno questi assalito furiosamente alcune alture occupate già dai Tedeschi, e se ne sono impadroniti, facendo da ottocento prigionieri e prendendo alquanti pezzi di artiglieria. Fra' prigionieri dicesi essere stato il General Pistaluzzi, che io non so se ella conosca. Egli era assai conoscito alla Signora Marchesina Malespina: e questo basta perchè mi dispiaccia la sua sventura. Dalla parte del Piemonte gli Spagnuoli hanno abbandonato Oneglia. Dicesi

che

che vadano ad unirsi ai Francesi che mostrano voler assalire il Piemonte da più parti: ma pochi credono che i Francesi siano per fare quello che mostrano. Ma di queste cose ella saprà meglio di me. Della città nostra come le avrò scritto che tutti i suoi stanno bene, che il Canonico Francia sta male, che aspettiamo tra pochi dì il Cardinal Doria Legato; non so se altro resterà che meriti di esserle scritto; se già non le scrivessi o di conversazioni o di gozzoviglie o d' altre cose così inette che, non che d' essere scritte, non meritavano quasi pur d' esser fatte. Il Signor Marchesino Ferdinando Marsili la ringrazia, e più confida nell' amor suo che nel lotto; ma pur confida anche nel lotto. Il Signor Vandelli la riverisce egli pure. Il Signor D. Cortes la saluta caramente, e con tutta la cordialità di un vero Spagnuolo; e D. Arcangelo così, che pare uno Spagnuolo ancor egli. Io son tutto suo.

Bologna 29. Giugno 1744.

Al Sig. Guido Francesco Zanotti suo Nipote a Ferrara.

Questa mattina ho veduto la Mariina vostra, e l' ho ringraziata del gentil fiocco che ella mi ha fatto e donato. Non vorrei che al vedermi ella si fosse pentita del suo lavoro, conoscendo di averlo fatto troppo bello per chi non val tanto. Tuttavia egli doveva essere ad ogni modo bellissimo per meritar le sue mani. Ma di tutto questo vi scriverà forse ella stessa. Io intan-

tanto convengo pregarvi di un altro favore, essendone pregato io pure; nel che se vi dò noja, sappiate che altri la dà a me; e se voi avete quella di essere importunato, io ho quella di essere importunato e d' importunarvi. Voi se potete (e desidero e voglio che possiate) facendomi il favore che io vi chieggo, leverete via tutte queste importunità. Intendo che il Signor Conte Cornelio distribuisce certe patenti; quali sieno, e come ed a chi, non so. Ma viemmi con tanto calore e con tanta forza e con tanta efficacia raccomandato certo Marco Frasne, il qual ne vorrebbe pur una, che io non ho potuto negar di scrivervene, senza saper nulla nè delle patenti nè del Frasne, che vale a dire, senza saper nulla di tutto quello che io vi chieggo. Ma delle patenti come si ottengano e che cosa ad ottenerle si ricerchi, voi il saprete, e potrete scrivermelo; dell' uomo, se occorrerà, potrò prendere informazioni io, e darvele. Ma se ad ottenere il favore bastasse che io il vi chiedessi, e non altro; chiedendovelo io con tutto il calore che posso, potreste voi farmelo, e liberar voi e me dalla noja di scrivere altre lettere sopra questo. Se il Frasne non è per abusarsi della patente (nel qual caso nè io la domanderei nè vorrei che l' avesse) a me giova che egli non la meriti, acciocchè essa sia tutta conceduta alla preghiera mia; la quale parrebbe che tanto meno avesse di forza quanto più merito si ricercasse nell' uomo. Oltre di che io voglio che aspettiamo tanto dalla benignità e gentilezza del Signor Conte Cor-

ne-

nelio che poco più altro si ricerchi; alla quale crederei di far torto se altro le presentassi fuorchè la preghiera. Pure se voi crederete che così gentil cavaliere voglia coprire la sua cortesia col merito di quei che lo pregano, e parer egli meno gentile, facendo parer gli altri più meritevoli; io cercherò i meriti dell' uomo e ve gli scriverò, benchè non possano mai esser tanti che il rendan degno della grazia di un tanto Signore. Al quale mi raccomanderete senza fine, e ditegli che si ricordi di me come se io fossi una proposizione di Euclide: e sebbene io non sono così bello nè così importante; io però l' amo, ciò che le proposizioni far non possono; se già la Geometria non s' è anch' essa innamorata di lui: il che se è, io sarò un gran rivale di questa scienza. Se voi entrate mai nei labirinti delle equazioni algebraiche, vi troverete forse il Sig. D. Pietro. Salutatelo tanto e poi tanto a mio nome. Salutate ancor quella musa di vostro padre, il quale è partito di quì questa mattina. State sano.

Bologna 11. Aprile 1744.

Al medesimo a Ferrara.

Vi ringrazio al sommo della patente che mi avete ottenuta; e conosco anche in questo l' amor vostro. Ma non vorrei che come io conosco voi per amorevolissimo, così doveste voi conoscer me per indiscreto. Forse che la distribuzione di queste patenti rende a voi qualche cosa, così piacendo al Padron vostro;

 il

il qual può essere che in concedendole voglia favorir due, e quei che le chiedono, e voi per mezzo di cui le concede. Se così è, nè a me nè a voi dispiacer dee quello che piace al Signor Conte. Però dovete scrivermi se dal favore che mi avete fatto, altro pervenir vi debba che la riconoscenza dell' animo mio; e questo che sia, e quanto. Perchè della riconoscenza dell' animo non mancherò certamente; ma del restante la colpa sarà pur vostra, se non mancando io di volontà, mancherò di esecuzione. Scrivetemi dunque, pensando un poco al mio dovere, acciocchè non consumiate ogni lettera in cortesia. Che fanno le muse contemplatrici di D. Pietro? e le altre che diremo cantatrici di vostro padre? Ma sento che le prime abbiano avuto incomodo di salute. Vorrei che quelle si rimettessero per contemplar con più agio, e queste si conservassero a cantare più lungamente. Ho scritto al gentilissimo Signor Conte Cornelio, ringraziandolo del favor fattone. Il ringrazierete anche voi a mio nome, acciocchè intenda che io non credo di poterlo ringraziare abbastanza. State sano.

Bologna 18. Aprile 1744.

Al Signor Conte Cornelio Pepoli a Ferrara.

La patente che ha con tanta benignità conceduta al Frasne per petizione e preghiera mia, è piuttosto conceduta a me che a lui. Egli porterà le arme, se vorrà; ma io ne porterò tutto l' obbligo; nè sarò meno lie-

lieto del mio peso di quello che egli sia per esser del suo. Le rendo infinite grazie di tanta sua benignità; alla quale vorrei potere così corrispondere come può ella esercitarla: ma io non posso tanto; se già non vogliamo che il corrispondere a tanta cortesia sia lo stesso che il conoscerla; perchè la conosco grandemente e l' amo e la stimo fuor di modo. Ella sa che la profession dei Filosofi si è il conoscer molto e il non far nulla. Io non vorrei già che tutti i suoi servidori fosser Filosofi; ma se ella potesse soffrirne uno, vorrei che ella prendesse me, come se io fossi Filosofo, e tuttavia mi comandasse, come se io nol fossi. Chi sa che il desiderio ch' io ho di servirla, non mi facesse divenire un Filosofo operativo? Ma di questo assai. La Geometria sua che fa? la quale scienza qualor mi ricorda d' essere studiata da lei, mi par più bella. L' Algebra so che desidera da lei e riceve talor qualche visita, e la merita. La Fisica si contenta per ora di qualche saluto. Queste scienze sono mie amiche, et io gliele raccomando così come feci il Frasne; e se ella le degnerà, come quello, io le avrò per esse tanto obbligo quanto per quello ne ebbi, per cui non lascio nè lascierò di ringraziarla giammai. La prego a proccurar di star sano, molto per suo e molto anche per amor mio; e col più profondo ossequio mi dico.

Bologna 18. Aprile 1744.

LETTERE INEDITE.



Al Signor Dottore Gio. Battista Morgagni a Padova.

Dal Signor Dottor Bianchi ho ricevuto una vostra lettera insieme con un piego; e prima un' altra ne avea ricevuta pur bella, e cortese, come sono tutte le cose vostre; di che sommamente vi ringrazio; e rallegromi con voi delle novelle, che nell' ultima mi date della vostra salute, e molto più di quelle, che me ne ha date il Signor Bianchi, il quale a dir vero mi si è mostrato più amorevole di voi, dandomele più distinte, e con maggior diligenza. Del fascetto delle lettere, che mi avete mandate, godo e che me le abbiate mandate, e che lo abbiate fatto a quella guisa che voi dite. Io veramente credea di avervi scritte più lettere di quel genere; tuttavia queste son tante, quante bastano perchè io vi abbia obbligo grandissimo dell' avermele e conservate, e rimandate; il che obbliga ancor me a fare il medesimo, e conservarvi le stesse, e rimandarvele a qualche tempo: voi però intanto non lascerete, trovandone delle altre, di farmene copia, che sapete il bisogno, e la scarsezza che ho in questo

sto genere. Spero, che quanto prima avrete dal Ghedini la sua prima Lezione, che egli ebbe in questo Instituto più tosto stampata, che pubblicata, perchè solo ne ha stampato quel picciol numero, che basta per farne parte a i suoi più cari de' quali uno siete, e dovete esser voi. Come la leggerete, conoscerete quanto ben faceste a persuaderlo di prender quel carico, e quanto bene fareste ancora a persuaderlo di scrivere qualche opera di naturale Istoria. Quì si aspetta l' Abate Lazarini, et altro non v' ha di nuovo; se non se forse volessi scrivervi del Dottor Bianchi Turinese, il quale è già quì Lettore onorario col favore di molti, che gli hanno fatto accoglimento più di quello, ch' io mi credea; e fece già quì la sua prima Lezion pubblica, che fu ricevuta, per quanto potei accorgermi, e senza biasimo, e senza lode, e poi se ne partì. Ma di queste cose credo, che più distintamente vi sarà scritto da altri, che ancora più distintamente le sanno. Io vi amo, quanto alcun' altro, e sto sano del tutto, fuorchè della testa, che mi si raggira spessissimo per le vertigini. Voi procurate di star sano più di quello, che stia io, e di amarmi non meno di quello, che io ami voi; e sopra tutto di star lieto. A voi si raccomanda il Signor Dottor Bianchi da Rimini, et io a voi, e al cortesissimo Signor Marchese Poleni, senza fine; le cui salutazioni mi sono state delle più care, ch' io possa avermi giammai. Non gli scrivo, perchè non ardisco recargli incomodo. Voi però scuserete appresso di lui questo mio timore, e farete raccomandan-

do-

domegli oltremodo, che l' officio delle mie lettere non sia necessario. Di nuovo state sano.

Bologna . . . . . .

Al medesimo a Padova.

La vostra lettera è andata, già è buon tempo; et ora dovrebbe essere molto vicina alla Spagna. Caso che il nostro Ghedini non fosse più a Cadice, io l' ho raccomandata in maniera, che ella potrà raggiugnerlo, dovunque e' sia. Ma io ho ricevuto a questi dì una lettera da lui stesso, nella quale dice, che la sua navigazione parea vicina; perciocchè alquante navi erano state concedute loro dalla Reina Anna per trasportarli in America; il che se è vero, per questo appunto si ritarderà forse essa navigazione, essendo ora morta la Reina Anna, e potrebbe anche darsi il caso, che il Ghedini prendesse altro consiglio, e si ritornasse in Italia; il che, se tutte le cose son vere, che egli scrive, sarebbe assai meglio, che girsene in India. Oltre a ciò egli scrive, che vi avea scritto, e di nuovo pur vi saluta. Io avea già risposto alla sua lettera; ma penso di scriverne anche un' altra a risposta pure della medesima; perchè se voi vorrete alcuna cosa, me ne farete subito certo. Nel resto io stò bene del corpo, e dell' animo altresì, se non che a quest' altro mese dovrò forse tenere conclusione pubblica di Leggi, la quale per molti rispetti mi da a pensar molto; e la quale potrà anche forse impedirmi, che io non vi scriva

per

per qualche tempo; ma siate pur certo nondimeno, che niuna cosa potrà impedirmi giammai, che io non vi ami, e non vi stimi infinitamente, e non mi vi raccomandi eziandio spesso con l' animo. State sano.

Bologna 18. Settembre 1714.

Al medesimo a Padova.

Quasi ad un' ora et una vostra lettera e tre copie de' vostri dottissimi Adversarj ho ricevuto, due delle quali ho consegnate secondo il desiderio vostro; la terza me l' ho ritenuta, e me la ritengo siccome un preziosissimo et inestimabil dono, della quale tanto più a quest' ora vi ringrazio, quanto che avendone già lette qua e là alcune parti, come ho potuto, ho compreso, che come io avrò letto quietamente e con ordine amendue i libri, avrò di che ringraziarvi, e rallegrarmi con voi senza fine. Che se i miei versi potessero vivere lungamente (come pare che voi avvisiate, et io però, che forse non meno gli conosco, non posso persuadermi) non lascierei certo di lasciare a gli uomini qualche illustre testimonianza della piacevolezza, e cortesia vostra. Ma io chi sono? Ad ogni modo, e il vostro merito mi sprona, e il mio desiderio. Oh perchè non ho io avuta la vostra lettera più prestamente! che siccome ho pur fatta di voi menzione in quella Elegia, che si è già impressa in un libricciuolo in lode del Senator Barbazzi, così avrei potuto celebrare più ampiamente le vostre lodi, et inserirvi quel

sen-

sentimento, il quale pare a me, che più si convenga al vostro merito, che al vostro bisogno. Tuttavia quel libricciuolo si ristamperà questa settimana, et io a quest' ora non ho lasciato di aggiungere a quei versi, dov' io facea menzione del vostro valore, altri quattro, dov' io fo menzione dell' amabilità, e cortesia vostra. Se questo vi piacerà, io ne sarò contento; non così però, che io non voglia ancora in altre occasioni far conoscere a tutti, che leggeranno i miei versi, esser voi non solamente dottissimo, e virtuosissimo, ma eziandio modestissimo, e cortesissimo; donde io spero di trar più di onore per li miei componimenti, che voi per avventura non ne trarrete pel vostro nome. Egli è molto tempo, ch' io debbo scrivere un' Elegia al Signor Dottor Volpi; et io me ne vergogno ormai; ma so bene, che ella non mi uscirà dalle mani, se ella non avrà l' ornamento delle vostre lodi. Sebbene, a dirvi il vero, io credo che il desiderio mio potrebbe meglio condursi ad effetto, se per avventura alcuna raccolta di Lettere famigliari si imprimesse a guisa che molti antichi hanno fatto; che oltre che gli uomini presterebbono più fede alle Lettere, che alle poesie, egli vi si potrebbe inserire una gran parte delle vostre, siccome più a voi piacesse; le quali per se medesime, quando anche l' altrui testimonio mancasse, potrebbono dimostrare a tutte le età la piacevolezza, e l' umanità vostra. E comecchè io abbia molte volte in darno proposto a molti questo mio sentimento, che mi parrebbe assai utile di imprimere alcuna raccolta di Lettere,

non

non è però, che un mio amico non vi abbia finalmente posto l' animo, e non si abbia proposto di recarlo ad effetto; così che a quest' ora mi ha detto, che io ne scriva agli amici, per riaverne le mie lettere, acciocchè alcune delle men rozze e disadorne, emendata che fosse secondo il giudicio degl' intendenti, potesse imprimersi. Io veramente temo di non dover tanto dolermi dell' incostanza di costui, quanto già da ora mi rallegro della sua volontà. Pure io voglio, che se egli non reca ad effetto il nostro intendimento, abbia più tosto da accusarsi la leggerezza sua, che la mia diligenza; perchè vi prego, che se alcuna lettera aveste delle mie, me la rimandiate, come vi fia comodo, per qualche sicura occasione. Io voglio, che vi persuadiate, che niuna cosa mi può essere tanto cara, quanto il far conoscere agli uomini, che io sia vostro amico; il che se mi verrà fatto, io stimerò di aver proveduto bastantemente alla mia gloria; alla vostra, non dico; perciocchè voi tanto meno abbisognate delle altrui testimonianze, quanto più le meritate. State sano.

Bologna 18. Gennaro 1718.

Al medesimo a Padova.

Tra per le occupazioni, nelle quali m' ha tenuto involto per più mesi la petizione di una Lettura, che jeri mattina appunto ottenni da questo Reggimento, e tra per gli altri miei studj, i quali non ho voluto la-

sciare, che dalle medesime gran fatto si interrompessero, non vi ho scritto parola per tanto tempo; ora sebbene le congratulazioni degli amici, e i ringraziamenti miei ai Senatori non mi tengono meno occupato, e distratto di quel, che prima facessero gli ufficj supplichevoli, e le preghiere, ad ogni modo m' è pur venuto fatto di sottrarmene un po' di tempo, e scrivervi quattro versi, così come ho potuto, avvisandovi di questo onore, che io ho ricevuto, del quale però voglio, che voi prendiate quel piacere, che potrà darvi il veder me onorato oltre ogni mio merito. Quì si dice, che voi abbiate dato fine ai vostri ultimi Adversarj. Io ne alzo le mani al Cielo, e moro di avidità di vedergli. Quanto prima vi scriverò di qualche piccola cosetta, che parmi aver potuto notare negli altri già impressi, conforme mi scriveste essere il piacer vostro. Se l' essere divenuto Lettor pubblico mi rendesse alquanto più atto a scrivervi in che che sia, credetemi, che io prenderei di questa mia Lettura doppio piacere di quello, che io ne ho già preso. Voi intanto amatemi, e riverite a mio nome sì il Signor Marchese Poleni, come il Signor Abbate Lazarini, e il Signor Volpi, a quali spero, che dovrà piacere la novella, che vi ho recata. A voi tanto mi raccomando, quanto non potrei scrivere. State sano.

Bologna 29. Agosto 1718.

Al medesimo a Padova.

Dal Signor Dottor Volpi intendo, che voi aspettate più comodo per rispondermi. Questo mi è più caro, che non sarebbe la risposta istessa, e così vi prego a far sempre. Oggi tuttavolta ho voluto scrivervi, perchè intendiate da me ancora, quello, che da altri ancora avrete già inteso; cioè che il Signor Bianchi Turinese è quì in Bologna da molti giorni in quà, e molti giorni ancora dimoreravvi. Di lui non vi scriverò quello, che altri vi può scrivere meglio di me; ma solo vi dirò, che io ho ragionato seco alcune volte, di voi ancora, et hollo trovato non male inclinato verso di voi, et hammi parlato copiosamente delle vostre lodi. Io veramente non ho dissimulata con lui la nostra amicizia; siccome egli non ha dissimulato di ricordarsi il luogo, dove voi nominate me ne' vostri Adversarj con troppo più di lode, che io non ho meritato; la qual ricordanza fatta da lui potrebbe rendermi sospette le lodi, che egli vi ha date, presente me, mostrando, che egli abbia avvertito, se parlare di voi dinanzi ad un altro voi stesso, voglio dire, dinanzi a me amico, e servitor vostro, se non fosse, che quella rammemorazione medesima pure è indicio di sincero animo, e quando egli avesse meco artificiosamente parlato, avrebbe pure dovuto nasconder ciò, che dell' artificio suo mi potesse far nascere sospizione alcuna. Io vi amo grandemente, e parmi che voi il meritiate; per

questo facilmente mi induco a credere, che altri ancora vi amino. Se questa facilità non mi inganna, il Signor Bianchi ha molta stima di voi, e non vi è disaffezionato. Io vi ho voluto scrivere questo, perchè consolandomene io, ho creduto, che debba poter piacervi almeno questa mia consolazione, e anco debba esservi caro il conoscere di essere stimato molto eziandio da quelli, che pur vi sono, o vi sono stati contrarj in molte cose; oltre di che il frappor buone parole, tuttocche non necessarie, non m' è paruto biasimevole; pregovi dunque a ricevere quello, che io vi ho scritto, con quell' affetto medesimo con cui ve l' ho scritto, e a persuadervi, che se io scrivendovi ciò, vengo a frammettermi in un fatto, che non mi si appartiene, questo faccio, perchè l' amor mio verso di voi può farmi fare ancor quello, che io non farei per niuna cosa del mondo. Ma venendo ad altro; il P. Bassani è stato a Bologna a questi dì passati, et è sano, come suole, e vi saluta; pensa ancora di mandarvi un componimento, che ha dovuto fare in Faenza in lode di S. Tommaso, il quale dovrà piacervi, se a lui veramente piacerà di mandarvelo. Io sto sano, e vi amo più che mai. Voi altresì amatemi, e scrivetemi, ma sopra tutto procurate di star sano. Se voi starete sano, crederò che voi mi abbiate amato, e scritto, e fatto qualunque maggior servigio del Mondo; questo dunque procurate ad ogni modo.

Bologna 12. Marzo 1720.

Al

Al medesimo a Padova.

Non solamente per uno o due mesi, come fu il consiglio vostro, ma eziandio per tre o quattro ho rimosso dall' animo ogni maniera di studio, di modo che astenendomi del tutto dallo scrivere, sommi ancora astenuto dal rispondere alle vostre dolci e care lettere, il che non vi pregherò ora a perdonarmi, acciochè voi non mi obblighiate di emendar la mia tardità col rispondervi subito; perciocchè io ho voglia di farlo solo l' ordinario prossimo, almeno quanto alla seconda lettera; la quale, essendo io stato in villa quasi un mese, non mi fu recata, che l' altro jeri; e sebbene ella mi pare alquanto dura, che dice di non voler' ammettere escusazioni, ad ogni modo spero, che di leggieri mi perdonerà questo indugio, tanto più, che io le perdono facilmente l' ingiuria, che ella ha fatto alla mia modestia, attribuendo a lei quello, che, facendolo io, il metterlo a conto di colpa, colpa sarebbe dell' amor vostro, e non di lei. Ma di questo, e dell' altre cose, che in questa lettera mi chiedete, rescriverovvi fra otto giorni con più agio, che oggi non potrei farlo in veruna maniera. Quanto all' altra vostra lettera de' 19. Luglio, e vi ringrazio dell' avviso, che mi date delle mie lettere et elegie, e mi rallegro della Lezione del Ghedini, che vi sia giunta alle mani, la quale vi avrà recato tutto quel maggior piacere, che una cosa elegantissima, come ell' è, ad un

dottissimo et eloquentissimo uomo, come voi siete, recar può. Ma sapete? Il Ghedini sta per partir di quì fra pochi giorni, et andar' a Sora nel Regno di Napoli, in grado di Ajo del figlio di quel Duca. Egli stesso hammi imposto, che io il vi scriva, e sì vi saluti a nome suo, et anche hammi dato un fascetto di vostre lettere a lui scritte, acciocchè io o le tenga, o a voi le mandi, come più a voi piacerà; di che vi scriverà egli stesso fra pochi dì. Vedete se noi siamo, non so s' io mi dica, o poco fortunati, o poco accorti a non potere, o non sapere trattener quì un uomo, che tutti gli altri desiderano. Nella vostra lettera non credo, che altro sia, che abbisogni di risposta. Io poi della mia persona sto così, che rispetto a quello, che sono stato ne' mesi passati, parmi di stare alquanto bene, rispetto a quello, che vorrei essere, ancora alquanto male; spero che col tempo potrò rimettermi del tutto, nè credo di essermi poco rimesso, ricuperando questa speranza, la quale già da molto tempo avea perduta; il che m' era stato cagion di una tristezza orrida, e crudele, che non cedea ne al parere dei medici, nè a qualunque sforzo della mia filosofia. Ma ora pare, che siasi mitigata alquanto. E quel mio male, che da me prima mal conosciuto, fu chiamato vertigine, e consisteva più tosto in un certo orrore grandissimo, che io aveva a movermi, e in un timor sommo, anzi in un' altissima persuasione di dover cadere ad ogni tratto per via, e in un' certo invisibil freno, che mi pareva, che mi traesse sempre, e mi sfor-

zas-

tasse a tenermi dalla sinistra parte nel camminare senza poter piegare alla destra, or pare, che a poco a poco si sminuisca, e di tanto in tanto ancora mi lasci; massimamente qualora o la compagnia, o altra cosa mi distoglie dal pensarvi sopra. In somma pare, che molto giovamento recar mi potrebbe l' allegrezza, della quale però e la natura mia, e la fortuna mi son molto avare. E se io volessi raccontare le sciagure mie e della mia casa, avrei di che piangere io, e far piangere gli amici miei; se non che forse l' indifferenza, che Dio mi ha dato per queste cose, altrettanto motivo ci darebbe di rallegrarci, quanto di dolerci ce ne danno le disavventure. Ho voluto scrivervi di me, e delle mie cose, acciocchè voi similmente a me di voi, e delle vostre cose scriviate; delle quali spero, che voi possiate recare a me migliori novelle, di quelle, ch' io posso a voi delle mie. State sano.

Bologna 8. Ottobre 1720.

Al medesimo a Padova.

Io non avrei mai creduto, che un vostro comando dovesse recarmi dispiacere alcuno; e pure questo, che voi mi imponete nell' ultima vostra lettera, lo ha fatto; non perchè egli non mi sia oltre modo grato, e tanto caro, quanto mai esser può il servirvi in qualunque cosa, ma perchè il farlo così debolmente, come ora debbo, massime in così legger cosa, temo, che la debolezza più tosto, che l' amor mio possa di-

mo-

mostrarvi, il quale, siccome quello, che è grandissimo, richiederebbe per manifestarvisi tutto, che voi gli apriste un più largo campo di una molto maggiore occasione. Tuttavolta, giacchè voi volete, così dirovvi, che pochi son quelli in questo studio, che quella erudizione cerchino, che ad un Leggista Teorico, e Maestro da Cattedra si converrebbe, e pochissimi quelli, che l' abbiano conseguita; essendo per la maggior parte uomini dati al foro, et alle controversie civili, e che nella Teorica più là non vanno di quello, che essi credano essere necessario per questa loro pratica. Pure tra quelli, che in questa Università sono in maggior grido, poco men che il primo può dirsi il Signor Avvocato Grimani, uomo, com' io penso (nè penso diversamente da tutti gli altri) assai dotto, e di gran valore, e ben parlante; il quale ancora ha dato fuori certo suo Libro sopra il titolo *De legatis*, da alcuni, da me apposta interrogati, poco apprezzato, da altri tanto, che ad esso libro solo attribuiscono la cagione dell' essere stato il Signor Grimani chiamato con sommo onor suo all' Università di Turino, tuttocchè così illustre chiamata non abbia potuto toglierlo alla illustre sua patria. Havvi ancora il Signor Avvocato Magnani uomo molto riputato, e collocato fra i primi di questa Città, e a mio giudicio ornato di quelle qualità, che più alla Cattedra si convengono. Io l' ho udito nelle dispute: chiaro, sottile, pronto, elegante ancora più di quello, che portar soglia l' usanza dei Leggisti de' nostri tempi. Ma se il mio giudicio può valere in que-

ste

ste cose (che non dee però valer niente, nè voglio io che voi lo mettiate a conto per nulla) posso dirvi, che havvi ancora quì il Signor Avvocato Galli, che io tengo per uomo di un fino intendimento, nè solo per giudicio mio, avendolo udito alcune volte, ma per giudicio ancora di qualche persona, il cui parere io stimo assai più, che non voglio, che voi stimiate il mio; massime non udendo io, che il Galli sia così esaltato da tutti, come pare a me, che egli dovrebbe essere. E' però uomo tenuto da tutti in molta stima; sebbene, se a questa si vuol riguardare, alquanto maggiore pare, che sia quella del Signor Avvocato Guinigi, di cui però non potrei darvi altra notizia se non questa istessa, che egli quì è uomo accreditatissimo. Altri assai ci sono di qualche grido, de' quali non vi fo motto, perciocchè essi sono del tutto forensi, e voi, com' io veggo, volete degli scolastici. Credo, che abbiate conosciuta la sincerità, con cui vi scrivo; se voi conosceste altrettanto l' indole, e la natura di questa Città, conoscereste ancora, che in tutto quello; che io vi ho scritto, io non ho bisogno di minor segretezza di quella, che voi mi promettete nella vostra Lettera; la quale e perchè me l' avete promessa, e perchè io ve ne priego, son certo che osserverete, palesando le cose, ove e quando a voi farà d' uopo, e tacendo il mio nome, di palesar' il quale spero, che non vi farà d' uopo giammai. Io intanto mi vò rimettendo, e parmi di star meglio ogni dì tanto che vengo in speranza che le fatiche, che dovrò prendere quest' altro mese

per lo studio, mi troveranno più forte non meno d'animo, che di corpo. Ma di tutto questo vi scrissi, pare a me, l'ordinario passato; non vi scrissi già della gita del P. Ab. Corazzi a Turino, chiamato colà per ispiegare le Matematiche; ora ve lo scrivo, e dicovi, che questo potrebbe aprire un concorso ad una Lettura di Algebra, nel quale potrebbe farsi distinguere il valore del Sig. Gabriele Manfredi; se già non vogliamo più tosto, che si distinguesse la sciocchezza nostra, che avendo i grandi uomini, non ce ne sappiamo valere. Dell' andata di Ghedini e vi scrissi nell' ultima lettera, et ora non ho che aggiungervi, et egli stesso vi scriverà. Io sono tanto più vosrro, quanto meno mi sento abile a dimostrarvelo con le parole, non che con le opere. State sano, e scrivetemi di voi, e delle vostre cose, diligentemente, e al valorosissimo Signor Marchese Poleni, che indarno ho aspettato, e sperato di vedere in Bologna queste vacanze, fatemi raccomandato. Bologna 15. Ottobre 1720.

Al medesimo a Padova.

La dimanda, che voi mi fate intorno al Celso, mi tolse fin da principio ogni speranza di poter soddisfarvene; perciocchè quello, che in questo genere non è noto a voi, non può esserlo gran fatto ad altri. Pure ho fatto fare qualche diligenza; ma di quella edizione, che dite voi, non ho trovato che qualche citazione; il libro stesso non ci è potuto venir alle mani.

ni. Però se la cosa vi importa più di quello, che io ho potuto intendere dalla vostra lettera; e voi scrivetelmi, che io farò fare le diligenze maggiori. Non credereste quanto dispiacere e quanta gioja ad un tempo m'abbia recato la novella del passato incomodo del Signor Marchese, del quale, come passato, rallegromi fuor di modo, e ringrazio Dio di non averlo saputo prima di poter così rallegrarmene. Ma per l' amor di Dio vegga di conservarsi sano, e fra l' altre cure, che ha, prenda ancor quella di questa mia allegrezza, facendo in maniera, che ella abbia ad esser durevole per lungo tempo. Ghedini credo, che v' abbia scritto; se non lo ha fatto, sappiate, che egli più non si parte di quì, avendo fatto o la ignoranza, o la malignità di alcuni quello, che far dovea la prudenza, e l' amor d' altri; così questa Città lo ha trattenuto più tosto perseguitandolo, che abbracciandolo. Ma pazienza. Noi che abbiamo appreso dai libri qualche cosa di più degli altri uomini, queste cose le portiamo ancora più leggermente. Le lettere vostre, che egli mi diede, le renderò a lui, sì perchè son sue, sì perchè egli ha mostrato così piacergli. L' altra parte della vostra lettera piena di conforto e di consiglio m' è così dolce stata, che io la tengo per uno di quei rimedii che ella stessa mi prescrive. Che nel vero leggendola io mi dimentico delle mie tante, e così gravi malinconie. Scrivetemi dunque, se mi amate, quanto più spesso potete, e procurate di star sano.

Bologna 12. Novembre 1720.

Al medesimo a Padova.

Io non so, che dirmi. Prima la licenza, o più tosto l'ordine, che voi mi deste di non rispondervi se non molto tardi, le mie occupazioni appresso, e fra le altre il dover comporre una dissertazion fisica per la Accademia pubblica da dover recitarsi alla presenza de' Maestrati, poscia il desiderio, ch' io ebbi, di mandarlavi, il qual non poteva, nè doveva esser disgiunto da quello di rassettarla prima, e ridurla a miglior forma, finalmente le orridissime, et oltre ogni credere spaventose malinconie, che mi hanno preso con delle straordinarie debolezze di capo, che mi tolgono tutte le applicazioni della mente, eziandio le più brevi, e le più piccole; tutte insomma queste cose venutemi l' una dietro l' altra, mi sono andate di mano in mano persuadendo, che io potessi parervi non negligente, se avessi tardato di settimana in settimana il rispondervi. Ma non so come considerando ora la lunghezza del tempo che ho lasciato passare senza rescrivervi cosa alcuna, e senza ringraziarvi del tanto dotto et elegante e caro libro, di cui mi faceste dono; così mi spariscono dalla mente tutte le mie escusazioni, che quando anche non mi accusaste voi di negligenza, mi accuserei io da per me medesimo, nè vorrei io essere scusato da voi, ancorchè voi il voleste. Io dunque a voi delle vostre cortesi lettere, del vostro, sopra ogni credere, dotto e polito libro, della illustre, et immortale significazio-

ne,

ne, che in lui fate, dell' amicizia nostra, io a voi rescriver nulla? Io, come al principio dissi, non so che dirmi. Sappiate solo, che se voi vi dorrete di me, nol farete mai tanto, che io nol faccia più io medesimo; perchè se dalla frequenza delle lettere si misurasse la grandezza dell' amore, potrebbe credersi per avventura, ch' io mi fossi disinnamorato di voi, e non sentissi quel dispiacere, che io sento, di potere esservi paruto non sol negligente, ma ancora ingrato. Ora poichè l' amore sta saldo e fermo, et io vi amo così ora dopo la cessazion mia di tanti mesi, come vi amai fin dal principio, ch' io vi conobbi, che vale a dire infinitamente, per questo avviene, ch' io senta quel dispiacere di non avervi potuto scrivere per tanto tempo, il quale se voi poteste conoscere intieramente, e vederlo per così dire con gli occhi, so certo, che per lui solo avrestemi per iscusato; e mi avete ancora, se già mi amaste tanto, quanto e privatamente, e publicamente con testimonianze così onorevoli et immortali dimostraste; perchè, com' io provo in me stesso, nè è così facile lo spogliarsi di un grande amore, ed è molto difficile il non scusar volontieri colui, che si ama; ciò che fa, che io omai mi pento di avervi scritto sopra ciò così lungamente. Da questo voglio, che conosciate l' amor mio. Nel resto pregovi a credermi (e mi crederei io ingratissimo, se non vi parlassi con ogni sincerità) che il vostro libro m' è piacciuto sopra quanto potrei esprimervi; come ingegnosi sono i vostri Commenti! come probabili! come tutti i passi, tutti i luoghi, tutte le ragioni, tutte

le autorità, tutte in somma le cose par che congiurino a far credere tutte non solo le opinioni, ma le sospicioni ancora, che voi proponete! Poi che latinità! Permettetemi, che fra tutti gli uomini del mondo non ve n' abbia alcuno, a cui io porti più invidia, che a voi. Voi veramente avete mostrato in questo libro di avere il gusto di un vero, e bravo commentatore; il qual gusto a nostri tempi parmi, che sia quasi smarrito, e più in quelli, che sono più versati, e più dotti negli studj moderni, cioè a dire ne' pari vostri. Io me ne rallegro immortalmente. Salutate il nostro degno, e caro, et amato Volpi, al quale tenterò di scrivere quest' altra settimana; voi intanto ditegli, che s' egli pensa di lordar quel suo libro con mie elegie, io mi rimetto in tutto al parer vostro e suo non solo quanto allo scegliere i componimenti, ma ancora quanto all' emendarli. Riverite ancora il Signor Marchese Poleni per parte mia, e raccomandatemegli infinitamente. Quì non v' ha cosa di nuovo; perchè la morte del Signor Trionfetti già l' avrete intesa. Sappiate solo, che questa probabilmente farà diventar Presidente dell' Instituto il Signor Bazani, che ne era il Segretario; e questa probabilità move molti a persuadermi, ch' io chiegga poi la Segretaria. Scrivetemi il consiglio vostro. Io ora sono in villa per vedere se l' aria potesse rallegrarmi un poco, ma niuna cosa può farlo più delle vostre lettere. Quando vi ho detto, che salutiate il nostro Volpi, ho creduto, che voi dobbiate intendere, che io voglio, che voi salutiate altresì il Sig.

D. Gae-

D. Gaetano, il quale se proponesse a me quel rimedio della malinconia, che già aveva proposto a suo fratello, quando il condusse a Bologna, forse non tarderei io a guarirne tanto, quanto tardò egli. State sano.

Bologna dalla Villa 1. Settembre 1722.

Al medesimo a Padova.

Circa i manuscritti del Signor Valsalva, non ve ne scriverò niente di nuovo, sì perchè io non ne sò più di quello, che già ve ne scrissi, e sì perchè tutto quello, che io potessi saperne, l' ho già comunicato al Signor Stancari, e credendo io di non dovere scrivervi in quest' Ordinario ancora, pregatolo a comunicarvelo a nome mio. Sicchè di questo non dico altro. E venendo a ciò, perchè mi son mosso a scrivervi, sappiate che l' officio mio di Segretario dell' Instituto mi obbliga tener copia di tutte le lettere, che io scrivo a conto del medesimo; e come di questo mio obbligo non era per anche informato, quando vi scrissi la prima in data dei 22. Giugno, così non mi venne in animo di tenerne copia. Però se egli vi è a cuore, quanto esser dee, che io adempia il meglio, ch' io posso, l' ufficio mio, vi priego, e quanto mai posso, vi stringo a mandarmi tosto una copia della medesima lettera, acciocchè io ricopiandola di nuovo, possa ritenerla nell' Archivio dell' Accademia. Credete, che non potete farmi più grata cosa. Egli è molto tempo, che io ho un fascetto di mie lettere a voi, che ho tenuto, e

ten-

tengo a disposizion vostra, sempre però con animo di fare una volta una Raccolta di lettere, e darla alle stampe; cosa, a cui io per le mie molte occupazioni, e per la mia non molta salute, non ho potuto ancora applicar l' animo, nè veggo come il potessi senza l' ajuto di compagni intelligenti, e fedeli, de' quali però pochi trovo. Ma uno forse ne sarebbe il Dottor Ghedini, se venisse a Bologna, come si dice, e venisse per starvi sempre, come non si crede. Ma già sono troppo più lungo, ch' io non voleva. State sano, e persuadetevi che niuno può mai essere tanto vostro, quanto io, cosìchè non cedo nè pure a voi stesso.

Bologna 6. Luglio 1723.

Dopo scritto intendo, che il Signor Stagni sia ritornato in Bologna, il che se è vero, potrebbono i due a ciò deputati dall' Accademia, e lo stesso Signor Generale Marsili aver trattato con lui dell' affare dei manuscritti, a tenore di ciò, che dal Signor Stancari vi sarà significato; io non ho tempo di veder oggi niuno di questi per sapere come la cosa stiasi. Ma comunque si stia, egli è certo, che l' Accademia avrà per voi quel riguardo, che dee; certamente io non mancherò di fare per mia parte, che l' abbia.

Al medesimo a Padova.

Io voglio scrivervi a che termine si trovi questa Accademia circa l' edizione del primo tomo de' suoi Atti; e come intendo di pregarvi caldamente di un favo-

vo-

vore, che niuno potrebbe farmi nè meglio, nè più fedelmente di voi, così son contento, che voi crediate questo mio presente ufficio verso di voi nascere da interesse, purchè crediate altresì, che l' interesse ch' io ho in pregarvi, nasce da molta stima che ho di voi, ed è accompagnato da molto amore. Sarà un' anno in circa, che quelli, i quali erano dall' Accademia a ciò deputati, si convennero di dar fuori il primo tomo degli Atti, il quale non dovesse insomma contenere altro, che un semplice, e schietto racconto di ciò, che sieno e l' Accademia, e l' Instituto, quale avessero origine, chi prima gli fondasse, chi poi gli ampliasse, e chi e con quali leggi gli conducesse a quel termine, a cui ora sono; lasciando, che in un capitolo di tal racconto avesser luogo alcune poche dissertazioni, le quali quivi dovessero con quelle istesse parole esporsi, con cui furono dai loro Autori esposte. Con questa deliberazione io venni incaricato di scrivere una tale istoria, la quale avrei scritta la state passata, se molte liti domestiche aggiunte a molti mali di capo, e di stomaco non mi avesser distolto del tutto dallo scrivere. Ma in quest' anno, valendomi di que' pochi intervalli di tempo, che vuoti mi son rimasi dalle ordinarie occupazioni della scuola, e dell' Instituto, ho messo mano all' opera, et ajutantemi Dio l' ho compiuta. Egli è il vero, che i deputati hanno dapoi mutata la loro determinazione, deliberandosi di volere aggiungere a questa istoria anche l' istoria letteraria dell' Accademia, in cui molte cose

da me si riferiscano, come da un terzo farebbesi, che le narrasse, e molte si ricopiino tali, quali dai loro autori sono state esibite; ma ad ogni modo sono contenti, che l' istoria già da me scritta vi entri, e faccia la prima parte del libro; ed io spero di potere in questa state, o almeno in quest' anno aver condotta a fine anche l' altra parte, se Dio mi ajuterà, e se i deputati medesimi saranno presti ad accennarmi le cose, che essi, avendo rilette le dissertazioni, avranno creduto bene di riporvi: ciò, che essi promettono di dover fare quanto prima. Ma lasciando questo, e venendo al proposito mio, voi avete inteso dunque, che io ho scritto un' istoriella dell' Accademia, e dell' Instituto, e intenderete perciò leggermente, che io ora ho più che mai bisogno del consiglio, anzi della correzione dei grandi uomini. Io vorrei pertanto, che deste a me la libertà di mandarvene una copia, e voi prendeste la libertà e l' incomodo di correggermela; come questa istoria è brevissima, così il leggerla, e il considerarla anche con molta attenzione non dovrà costarvi molto tempo; laonde vorrei, che notaste tutti gli errori indistintamente, così quelli di latinità, che troppi saranno, come quelli di istoria, ne' quali sarò forse trascorso, non essendo io stato presente all' antica Accademia, e trovando difficilmente chi possa o voglia aver la fatica di informarmene. E vorrei anche, che mi avvisaste dei luoghi, dove io per avventura ragionassi in maniera, che persona potesse giustamente di me dolersi. Ma sappiate, che di tutti gli errori, che io

po-

potessi aver commesso, il maggiore secondo me sarebbe quello di non nominar voi in quella maniera, che vi si conviene; nel che se ho errato, io vi assicuro di averlo fatto contro ogni mia intenzione, e pregovi di dirmene il vostro sentimento con quella sincerità, con cui lo direste a voi stesso: essendo io pronto a soddisfarvi in tutto, che vi piaccia, sicuro di non poter mai farlo nè quanto debbo, nè quanto desidero. Ma dell' intenzion mia in questo, e in altro vi scriverò forse più lungamente quando vi manderò il libro, sperando, che per amor mio ben vorrete prendervi un tale incomodo, e vorrete anche far ciò, che molto mi preme, cioè non mostrarlo ad alcuno; di che la prudenza, e l' amor vostro mi assicurano, quand' anche nol mi prometteste. Direi di mandarvi insieme col libro anche le mie lettere a voi scritte; ma se mai si è pensato qui di dar fuori una Raccoltina di lettere, vi si pensa ora, e spererei che questa Raccolta e gli Atti dell' Accademia si vedessero uscire ad un tempo. Perchè vi prego, giacchè avete aspettato con tanta bontà varj anni, di aspettare ancora varj mesi. State sano, et amate me, quanto io voi.

Bologna 9. Luglio 1726.

Al medesimo a Padova.

Le opere del Valsalva, non so se più illustri per se stesse, o per le illustrazioni vostre, meritavano l' impazienza, con cui noi le aspettavamo; e la bella e-

dizione, così elegante, e così ornata, e così degna del Valsalva, e di voi, che ne avete ora dato fuori, fa ben conoscere, che noi non ci siamo ingannati nel desiderio, e nella speranza nostra. Di che vi ringraziamo tanto del dono, che ci avete fatto, quanto sogliono ringraziarsi gli uomini delle cose sommamente desiderate, e che ricevute sommamente superano il desiderio. Non dubitate, che questo non sia il sentimento dell' Accademia tutta, la quale sebbene non si raunerà fino al Novembre, nel qual tempo io le presenterò pubblicamente il vostro raro, e singolar dono, non ha però lasciato di far conoscere, qual sia per dimostrarsi l' animo suo col gradimento privato di ciascheduno. Per la qual cosa non credo aver bisogno di raunanza per ringraziarvi anche a nome comune. Quanto a me poi, che debbo dirvi, avendomi voi voluto onorare particolarmente col dono di un libro, nel quale appena aperto ho ritrovato il mio nome congiunto con molta lode, cioè a dire con molta significazione dell' amor vostro? Perchè vi debbo in certo modo tanto, quanta sarà l' estensione di tutto il tempo avvenire, nel quale leggendosi l' opere vostre, si saprà pure, che io ci fui, e che voi mi amaste; e questo solo potrà rendermi immortale, e caro a tutti i posteri. Se io non posso in questa parte contraccambiarvi, mi consolo, che voi non ne abbisognate. Siccome l' opera vostra io voglio leggerla con molta attenzione, e più tosto studiarla, che leggerla, così mi rimetto a farlo nel mese venturo; perchè le fatiche scolastiche, che sopravengo-

no,

no, più mi occupano ora, che non faranno, quando saranno sopravenute; et allora vi scriverò il mio giudicio, qual ch' egli siasi; sebbene non potrà essere se non quello, che già da ora ho formato nell' animo: quella voce latina, che voi mi accennate, mi par bene usata, avendola così usata il Bembo, che non l' avrebbe usata in un' opera così polita, se non l' avessero usata gli ottimi altresì. Ma credo, che chiunque la vedrà usata da voi, la crederà ottima per questo istesso; et io pure l' ho per tale, uscendo dalla penna vostra, la quale è veramente l' ornamento del nostro secolo. Sate sano, et a voi stesso senza fine raccomandatemi.

Bologna 10. Ottobre 1740.

Al Signor Giampietro Zanotti a Bologna.

Vorrei, che domane scriveste a Lucca ai raccoglitori dei Componimenti de' Viventi, e gli pregaste a non volere per niun conto inserire nella lor Raccolta quel mio Sonetto: *Ben poteo giù nel cavo antro recinto De' morbi il mio Morgani oltre trascorso turbarlo, e di scienza ec.*; quell' altro sì, che incomincia: *Or che il fren de la morte in man tenete*; che se bene il primo mi piace forse più del secondo, non è però tale, che possa piacermi per alcun modo, che esso esca pubblicamente alla luce; il secondo ne è alquanto meno indegno, avvegnacchè nel fine meno poetico; se a quei Signori di Lucca piacerà di soddisfare a questa mia volon-

lontà, io mi terrò loro molto obbligato, ma molto più a voi, se vi piacerà di pregarnegli; il che però non dubito, che sia per piacervi, siccome nè meno, che non sia per piacere a loro tutto ciò, che a voi piacerà. Farete voi dunque in modo, che io non mi inganni nè dell' uno, nè dell' altro. State sano.

S. Giovanni la sera della Domenica dopo cena.

Al medesimo a . . . . .

Giovedì passato vi scrissi un' altra lettera, la quale non dubito, che non abbiate a quest' ora ricevuto. Ora vi scrivo per dimandarvi una grazia, che non dimanderei altro che a voi, sì perchè niuno potrebbe farmela a quel modo, che io vorrei, se non che voi; sì perchè è tale, che una confidenza somma si ricerca in chi la chiede, e confidenza somma, e sommo amore in chi la fa. Le lezioni quotidiane, che io ho; alcun discorso, che pur mi convien preparare per l' Accademia; le molte sere, che parte nella Specula, parte nell' Accademia stessa mi fa d' uopo spendere, occupan me per avventura più, che non farebbono alcun altro; che oltre che molte ore del giorno mi rubano, lasciano le altre più tosto alla stanchezza, che al mio arbitrio; sicchè valendomi di quelle in ciò, che m' è necessario, non posso valermi delle restanti in quello, che io vorrei; anzi pure in quel, che dovrei; giacchè egli è da molto tempo, che io pongo anche nel numero de' miei doveri lo stendere quelle trenta ottave, che

io

io promisi di fare nel poema del Bertoldo, le quali tanto mi stanno a cuore, quanto la promessa mia, e quanto il poema stesso, il quale, dopo avere udito il principio del canto vostro, che mi diceste in Bologna, mi dee essere grandemente a cuore ancor esso; che di vero sarebbe danno, che andasse oramai in nulla un poema, che contiene un così bel principio. Nè io potrei perdonare a me stesso, quand' anche mel perdonassero tutti voi altri, qualora io potessi esserne, o parerne in qualche modo cagione. Ma io ho deliberato del tutto di non volerlo essere, anzi di mettere in opera tutti i mezzi per non esserlo; de' quali l' uno sarebbe il comporre quelle trenta ottave, se potessi farlo senza un' incomodo, che appena potrei soffrire; che non potendo soffrire, l' altro mezzo, che resta, si è che io preghi voi, acciocchè essendo costì, et avendo forse tant' ozio, da poter concedere qualche ora alla poesia, veggiate un poco di stendermele, acciocchè io non abbia in ciò altra fatica, che quella di pregarvene; la quale comecchè possa parer picciola, voi però non la dovrete creder tale, se rifletterete, che io in pregandovi conosco l' incomodo che io vi dò, e così lo sento, come se dandolo a voi, io lo dessi a me medesimo; e mi parrà d' aver fatto io la fatica, se la farete voi; quantunque a voi certo debba esser di minor fatica il comporre, che a me non sarebbe. Io vi direi, per isminuirvela il più ch' io posso, che a me bastano trenta ottave più tosto tollerabili, che belle, se non credessi, che voi foste per durare men fatica a far-

le

le belle, che tollerabili. Solo vi dirò, che io non voglio, che voi vi ponghiate in molto studio, che anzi desidero le distendiate così, come da se stesse verranno, che così ancora venendo, verranno belle, e leggiadre. E tanto più dovrete far così, se penserete di farmene un dono, non lasciando sapere a persona, che voi le abbiate fatte. Dico questo, perchè ho qualche ragione di desiderare, che almeno alcuni le tengan per mie; e quando esse fossero molto belle, potrebbero essere ancora orgogliose, e non contentandosi di parer mie, manifestarsi da se medesime per vostre. Quattro o cinque, che voi ne facciate ogni dì, in sei giorni avrete fatto a me un favore immortale, traendomi da un grande incomodo. Quelle carte stampate, che io vi mando quì annesse, e che contengon quella parte di favola, che dee contenersi in dette ottave, cioè il nascondimento di Bertoldo nel forno, e la morte d'esso Bertoldo, faranvi conoscere, che io non ho potuto persuadermi, che voi siate per indugiar molto a cominciare di favorirmi, e perchè possiate farlo ho voluto mandarvi esse carte, alle quali parmi, che gran ventura toccata sia, se potranno in qualche maniera essere rivolte in versi da voi; così che credo che se avessero senso ed anima, ve ne pregherebbono elleno stesse; ma esse non possono nè pregarvi, nè ringraziarvi. Io faccio l'uno, e farò l'altro per loro, e per me, pregandovi ora a credere, che io ve ne avrò sommo obbligo, e tanto grande, quanto di qualsivoglia cosa grandissima. State sano. Bologna 12. Gennaro 1733.

Al

Al medesimo a Bologna.

Fui jeri con Montefani, e con Scarselli dal Reverendissimo Ciampini, il qual mi impose di salutarvi, e ci fece tutte le finezze del mondo, fuori quella di tenerci a pranzo; e pare, quando si tocca questo punto, che egli non intenda troppo la ragione; in tutte le altre cose poi è sanissimo di mente, e non pare di modo alcuno invecchiato. Questa mattina ho girato eruditamente con Monsignor Bottari. Siamo stati alla Rotonda, che io non aveva veduta ancora. Che cosa magnifica, e veramente Romana, e degna dei sepolcri di Rafaello, e di Annibale, che quivi pure ho venerati! Abbiam veduto nella Chiesa de'Francesi la copia della S. Cecilia fatta da Guido, e le Pitture del Domenichino; abbiamo altresì veduto la Chiesa di S. Agnese, e ne' sotterranei la S. Agnese dell' Algardi; e per non essere sempre in Chiesa, siamo passati al piccol Palazzo Farnese, dove abbiamo osservate molte pitture parte che sono di Rafaello, e parte che posson parerlo. Se io non avessi veduto jeri mattina il mosaico delle colombe di Monsignor Fotietti, e i due centauri, io direi, che mai non ho avuto una mattina, in cui io più mi maravigliassi, che in questa d' oggi. Ma i centauri mi lasciarono jeri così stordito, che non ho quasi saputo maravigliarmi più di altra cosa. Pure le pitture del Domenichino, e di Rafaello, e la S. Agnese dell' Algardi, e la Rotonda mi hanno al-

quanto riscosso; nè men vi volea. Questo è un paese, dove tutto par fatto, come la Rotonda, per gli Dii. Che farò io parlando pubblicamente in Campidoglio, che non son già oratore da Dii. Oltre che abbisognerei di notizie, che essendo costì avrei da voi; essendo in Roma, non so da cui possa averle. Ma che ha a farsi? Roma soffrirà bene una cosa umana, avendone tante divine. Il nostro Monsig. Pozzi mostra di volere partir presto; non so se io il creda; nè credo certo, che egli possa indurvisi da quel motivo, che voi dite; perchè io son d' opinione, che egli pensi di far più stando quì, che non farebbe, venendo costà; e questa opinione potrebbe ben trattenerlo in Roma, quand' anche fosse falsa. Pure veggo, che per quaresima egli si partirà; e se non m' inganno, farà lo stesso il Signor Montefani, nel cui volto vorrei vedere più allegria; che piacendogli pure tante cose di Roma, pare, che Roma stessa poco gli piaccia. Così vo io argomentando da i suoi discorsi. Ma di lui, e dell' altro, e di me, Dio sa, e quante ciance si sono fatte in Bologna, e quante se ne faranno, parte vere, e parte false. Salutate a mio nome il nostro carissimo Signor Ghedini, e dite a Messer Alessandro dei Fabri, che vegga una volta di star bene. L' altro Fabri ringrazierete e di ciò, che egli ha quì scritto della mia Elegia, e dell' averla mandata a Venezia al Bettinelli, a cui pregovi voler mandar la quì acclusa. Egli forse rescrivendomi manderà la sua a Bologna, che così lo prego; il perchè convengo pregar di nuovo D. Arcange-

gelo, che vada alla Posta di tanto in tanto, e chiegga lettere mie, e me le mandi. Nè farà meno il desiderio mio, se recherà miei saluti alla Signora Penelina, e al Signor Lucio, e alla Signora Marchesa Ratta, e alla Signora Contessa de' Bianchi. Voi saluterete lui, et Eustachio, e tutti gli altri di casa nostra. Così veramente, che Eustachio rechi le mie riverenze a tutta la Casa Albergati, tra la quale troverà pure, se è più al mondo, il nostro D. Antonio Monti. A Monsignor Vicelegato, e Monsignor Vicario senza fine raccomandatemi. State sano.

Roma li 21. Gennaro 1750.

Al medesimo a Bologna.

Per esser breve, e non dimenticarmi quello, che sommamente mi sta a cuore, che è questo, che voi mi scrivete, che Maestro Francia vi vuol far vedere due quadretti, et egli stesso scrive qua, che già gli avete veduti? Sarebbe quì una di quelle scappatelle, che il Papa jeri sera disse essere proprie de' Bolognesi? E lo disse veramente in proposito di un' altro; ma dicendolo universalmente, emmi lecito addattarlo a tutti. Io voglio dunque, che voi mi scriviate ora, se abbiate veduti due quadretti, l' uno di Lodovico Carracci, l' altro del Tiarini, mostrativi dal Maestro, e quello, che ne giudichiate. Tanto desidero di saper questo, quanto desidero di servire la Signora Contessa Vittoria, che vale a dire infinitamente. Al Maestro Fran-

cia, come il vedrete, direte ancora, che io ho avuto la sua gentil lettera, trasmessami per Monsig. Ripanti; nè tralascierò occasione alcuna, in cui servendo al Rota, io crederò di servire a lui stesso. Nè in questo sarò imbroglione, come dice il Papa, che noi Bolognesi siamo; e dice il vero; ma io mi imbroglierò più tosto nel compor l' orazione, che aspettasi nell' Accademia del Campidoglio, della qual orazione, non che stenderne una parola, non ne ho pur formato un pensiero; e già i tumulti di questi Pittori (i quali da pertutto sono Pittori) mostrano di voler raccorciare il tempo, e richiamare quella solenne adunanza del Settembre venturo al Maggio, od al Giugno. Che farò io dunque? Un orazione tanto imbrogliata, quanto siete voi, che me ne domandate. A Monsig. Borromeo (tanto egli è gentile) potrebbono ben rubarsi quelle mie elegie, che egli non vuol dar fuori; nè mai fu appiccato alcuno, per aver rubato versi. Per far però il furto onestamente, dovete riverir prima Monsignore profondamente a mio nome, il che fareste, quand' anche non vi piacesse di commettere il furto. Di Guido vi scrissi mercoledì. N. S. ha voluto un foglio, che gli serva di memoria, e l' ha avuto. Il tutto si spedirebbe più presto, se voi mi aveste indicato alcun determinato posto, e mostrata la via, che vi conduce; ma dovendo Sua Santità cercar l' uno, e l' altro, l' affare prende strada più lunga, e per quello, ch' io vo imaginando, N. S. ne scriverà a Monsignor Vicario; et è stata somma, e singolar bontà l' ascoltare,

sen-

senza impazienza, una supplica così indeterminata; e prendersi il pensiero di determinarla a qualche modo. In Bologna non mancano, come l' esperienza mi mostra, sofistici, e mezzorecchi da opporsi alla piena delle beneficenze del Papa, ovunque si volga. A voi sta di opporvisi costì, se potete, e se farà d' uopo, poichè non vorrei, che il Papa dovesse sempre aver rissa con bricconcelli Bolognesi. In ogni occasione potrà giovarvi l' assistenza, e la protezione di Monsignor Vicario, cui riverirete distintissimamente a mio nome, ringraziandolo sempre più delle finezze, che io ricevo dal gentilissimo di lui Nipote. Monsig. Bottari, e il Signor Abate Morei son tutti vostri. Io lo sono anche più, così veramente, che facciate di me parte alla Signora Costanza, e alle altre donne, con le quali tutte mi rallegro della Rosa. Saluterete anche Guido, che saluterà a mio nome sua moglie, et Eustachio, che recherà miei saluti alla Signora Marchesa Albergati, et Arcangelo, che gli recherà alla Signora Penelina, e al Sig. Lucio. A D. Ercole mille abbracciamenti. State sano. Intendete già per voi stesso, che a Ghedini, al Dott. Fabri, a Messer Alessandro, e agli altri amici d' Apollo voglio essere raccomandato, anche a Pozzone.

Roma li 21. Febbraro 1750.

Al

Al medesimo a Bologna.

Lunedì il dopo pranzo si tenne poi la tanto aspettata Accademia nel Campidoglio. Io vi recitai la mia orazione; tralasciandone però tanti squarci, che venni a recitarne non più forse, che la metà. Fu udita quanto bastava, e secondo che io ho potuto giudicare, alquanto gradita. Altro più non mi resta, se non di andar soddisfacendo a quelli, che vogliono udirla domesticamente, de' quali mi ha già fatto intendere la volontà sua il Signor Cardinale Sciarra, e la Signora Principessa Pallavicini; il primo di questi non potè intervenire all' Accademia; l' altra (come le Dame stanno in fondo all' udienza in un palchetto con le grate davanti) non potè udirla quanto volea. Questa Signora Contessa Vittoria vuole udirla Ella pure; e farla udire a persone, che a lei premono; et Ella veramente ha tutto il diritto sopra un' orazione, che è nata in casa sua, e che non sarebbe al mondo, se le infinite sue cortesie non le avesser dato il modo di nascere. Ma lasciamo questo, e veniamo a ciò, perchè principalmente ho voluto scrivervi. E pur mi convien cominciare dall' orazione istessa; poichè avendola, anche prima, ch' io la recitassi pubblicamente, udita molti, molti ancora me l' aveano commendata, mostrando i più (e fra questi il Signor Cardinale Landi) di rimaner persuasi di quelle ragioni, avendole per tanto vere, quanto parevano esser nuove. Questa cosa ripetu-

ta-

tami più volte mi fece venir voglia di fare un' Orazione, in persona di un' altro oratore, tutta opposta a quella; e l' ho fatta; et oggi ne mando a Monsignor Vicelegato una copia, scritta d' altra mano, senza lettera, e senza nome nè dell' autore, nè di chi l' abbia mandata. Egli forse si imbroglierà a indovinar, donde venga. Voi potete secondar la baia, et io desidero, che veggiate l' orazione stessa, e la veggano ancora cotesti altri Reggitori del Parnaso per sentirne il parer loro. Caso che Monsignor avesse pena a mostrarvela, potrà forse valervi il dirgli, che voi ne siete informato; di che lo persuaderete dicendogli; che questa Orazione mostra di essere stata recitata in Campidoglio il giorno 26. Maggio, che è seguito al 25. in cui fu da me recitata l' Orazione mia; che essa comincia: *Io non vorrei parervi o Romani ec.* e finisce *acciocchè maggiormente risplendesser le vere*. Il proposito di questa Orazione si è di mostrare, che quell' altra mia è tutta piena di fallacie, e tutta falsa. Si dimostra, che se alcune scienze hanno bisogno della pittura, per questo istesso la pittura è inferiore ad esse. Si sostiene, che le altre discipline studiano, e cercano la bellezza delle cose, e la rappresentano più che non fa la pittura; anzi si fa vedere, che la pittura non rappresenta punto la bellezza delle cose, e non le imita in modo alcuno, nè è in modo alcuno da dirsi arte di imitare; e se non imita, nè rappresenta i corpi, molto meno poi le cose spirituali, e le forme astratte. Si rifiutano quelle ragioni, che io addussi per iscusar Pari-

de,

de, e si spiega in altro modo il desiderio, che ebbe Socrate, o Platone, che la virtù potesse cadere sotto gli occhi nostri; e si sostiene, che le forme corporee, aggiungendosi alle incorporee, le avviliscono. Voi sapete oramai tanto di questa orazione, che ben intendete, essa essere una inezia, e (quello che voglio io) potete mostrarvene informato a Monsignore. Se non fosse o troppo gran tedio, o troppa spesa il farne più copie, ne averei mandata una anche a voi; quando la spesa della posta non mi avesse trattenuto. Ma spero, che la vedrete; lo desidero certamente; come anche desidero, che la veggano il Canonico Ercole, et Eustachio, per sentirne il parer loro; il quale mi si scriverà benissimo, mandando le lettere a Roma, dovunque io mi sia; perchè tra non molti giorni io sarò forse a Napoli. State sano. Salutate la Signora Costanza, e tutti i nostri, tra quali metterete anche i Signori Manfredi, e il Sig. Bolletti.

Non ancor chiusa la lettera, mi è presentato a nome dell' Accademia de' Pittori un gran bacile di Cioccolata con una medaglia d' argento, et un altra d' oro, che si giudica del valore di venti zecchini. Credo di avere anche in questo una prova della benignità del Sig. Cardinale Segretario di Stato, il quale fu presente, quand' io recitai l' orazione, con altri 18. Cardinali, e mi ha poi dimostrato di avervi avuto molto piacere. Il Papa, che non vi intervenne, nè suole intervenirvi, pure per ciò, che ne ha udito, mi si rallegrò jeri, e mi ringraziò più volte dicendo io: vi so-

no

no obbligato, che avete fatto onore a voi, et a me, e alla patria. Di nuovo state sano.

Roma li 27. Maggio 1750.

Al Signor Dottore Gabriello Manfredi a Roma.

Domenica mattina io presentai a Monsignor Nuncio la vostra gentilissima lettera, che egli gentilissimamente ricevette, e lesse con gran piacere. Mi domandò di voi, e dove siate, e se conserviate ancora l' antico umor vostro. Non so, se egli intendesse l' umor della birba; ma ben l' intesi io; e l' assicurai, che siete lo stesso. Mi fece mille, e mille finezze. Jeri sera introdusse non meno me, che Monsig. Formagliari, e il Sig. Checchino Guidalotti, in una splendidissima, e bellissima conversazione. Giovedì ci ha invitati a pranzo; e Sabbato ci introdurrà a Corte, la quale ora è a Portici. Per ciò dei molti, che la Signora Contessa Vittoria mi impose di salutare, non ho salutato finora, che il Sig. Conte Maoni, il quale è in Napoli, e mi ha fatto moltissime cortesie; gli altri sono con la Corte, e come andrò a Portici, gli saluterò tutti; toltone il Sig. Conte di Villadrias, cui non potrei salutare senza passare in Ispagna, dove quel Signore è andato, ha già qualche tempo. Vedete dunque, se la Signora Contessa vuole, ch' io vada fin là; e riveritela grandemente a mio nome, acciocchè, se non altro, si ricordi, ch' io sono al mondo; e se non mi crede de-

gno della sua grazia, e de' suoi comandi, me ne creda almeno desideroso. Ma tornando a Monsig. Nuncio, voi ben vedete, quanto vi sono obbligato; perchè sebbene le cortesie, che ho da lui ricevute, non posso a meno di non attribuirle anche ad altre due lettere, che gli ho presentate insieme con la vostra, una di Monsig. Caprara, et un' altra del Sig. Cardinale Valenti, non lascio però di conoscere, quanto anche la vostra mi abbia giovato.

Di Napoli che volete, che io vi dica? Parrammi di avervi detto tutto, se vi dirò, che quantunque io avessi presente all' animo la bellissima Roma, pur questa Napoli ha potuto rapirmi. E se fosse lecito di far paragone di due Città così magnifiche, direi, che in Roma si trova l' allegrezza cercandola; in Napoli l' allegrezza istessa vi viene incontro, e vi cerca. A Napoli la natura ha dato tanti doni, che non ha bisogno di molta arte per piacere; Roma s' è fatta bella tutta con l' arte. E come io tengo per fermo, che le più belle cose del mondo sieno in Roma, così facilmente mi piegherò a credere, che la più bella Città del mondo sia Napoli. Non è però, che l' arte non abbia voluto anche in Napoli secondar la natura. Il palazzo del Re è maraviglioso; il teatro è così magnifico e vago, che non avendo io potuto veder quei di Roma, non posso nè pur figurarmeli più vaghi, nè più magnifici. La conversazione, ch' io vidi jeri sera, della Duchessa di Carvizzano, o Carvignano, benchè ristretta in cinque stanze, parea fatta non per gli uomi-

ni,

ni, ma per gli Dii; tanto era in ogni sua parte nobile, sontuosa, vaga, e magnifica. Quello, che tra noi si dice della rozzezza, e della brutalità Napolitana, è, credetemi, una frottola sparsa da quelli, che misurano la gentilezza d' un paese dalle risposte di un qualche vetturino, o di un qualche lachè. Io, che la misuro da altro, dicovi, che ho trovato quì tanta cortesia, tanta gentilezza, e tanta conoscenza, che non mi azzarderei gran fatto di far paragone del mio paese con questo. E ben veggo, che molte volte ci par barbara una nazione, non per altro, se non perchè, rispetto ad essa, siamo barbari noi. Ma di questo parleremo forse una volta insieme a Bologna. E perchè non anche prima in Roma? Dove voi vi tratterrete pure per qualche tempo; e dove io vo ritornando talvolta con l' animo, e vo pur facendo delle infedeltà alla bellezza di Napoli, per venire ad abbracciar col pensiero voi, e il Sig. Marchesini, e il Sig. Uberto; a' quali significherete queste colpe, chè mi fanno commettere, e gli saluterete a nome mio.

Io pensava di scrivere a mio fratello, acciocchè egli sappia, ch' io sono anche vivo, e posso ancor rallegrarmi di qualche cosa; e voleva mandar la lettera a voi, acciocchè voi gliela mandaste per cotesta posta di Roma. Ma ho poi creduto, che debba essere meno incomodo a voi, et a me, e forse anche a lui; che voi, come l' avrete letta, gli mandiate questa lettera istessa, facendole un' altra soprascritta. Credendo io, che così farete, vi scriverò anche quello, che for-

se a voi non importerà di sapere; ma egli ne avrà piacere.

Sappiate dunque, che io ho veduto la Sig. Donna Faustina Principessa di Colobrano, la quale, toltone gli abbracciamenti, mi ha fatto tutte le altre gentilezze. Tra tutte le donne letterate non ne ho mai veduto niuna, che parli così naturalmente, e così bene, com' ella; e tra tutti gli uomini letterati nessuno, che parli meglio. Di gentilezza non parlo, perchè in questo par nata apposta per servire d' esempio alle Regine. Questa mattina mi ha fatto veder molte Chiese. Che Chiese! che argenterie! che lavori! che ricchezze! che magnificenze! Questa Signora ha forse conosciuto il mio debole; et oggi mi vuol far vedere Pausilipo, e i sepolcri del gran Sannazaro, e del divino Virgilio. Mi ha fatto anche vedere il P. Cavalcanti Predicator Regio, e il famoso *Sig. D.* Nicola Martino, che mi ha comunicato certi suoi teoremi di geometria elegantissimi, che egli mi ha promesso di stendere, e darmeli, acciocchè io gli presenti alla nostra Accademia dell' Instituto. Le cortesie, che io ricevo da questa gentil Signora, e per mezzo di lei da questi cortesissimi letterati, dovran piacere ai nostri amici dell' Instituto, e fra gli altri ad Eustachio mio nipote, di cui quella, e questi hanno voluto saper novella, e di cui più mi preme, che di tutti gli altri.

Ho anche veduto il chiarissimo Monsig. Galiani, che mi ha accolto cortesissimamente, e tra i molti discorsi, che abbiamo avuto, ho ben compreso, che egli

non

non così pensa del nostro Idice, e dei nostri lavori, come in Bologna si vorrebbe, e dando ragione al Chiesa, non però vorrebbe dar torto a gl' Interessati. Molti in Napoli mi hanno interrogato di questo affare, così che mi sono maravigliato, che fin quà giunga il rumore delle nostre miserie. Io ho sempre risposto quello, che la verità (secondo ch' io giudicava) mi permettea di rispondere, senza pregiudicio de' nostri amici.

Quì si spera di erigere una specula astronomica; e la Signora Principessa di Colobrano vi coopera grandemente. E non dubito, che si farà; se il Re si lascierà distogliere alquanto da i monumenti, e dalle statue dell' Ercolania, dalle quali par rapito; e che io spero di vedere tra pochi dì. Ma che fò io; che vi vò nojando con quello, che a voi forse nulla importa? dee però importarvi tutto ciò, che ad un vostro discepolo, quale io sono, appartiene. Riverite a mio nome la Signora Contessa Maria Verginia, e il Sig. Senatore Caprara, e i gentilissimi Figli; e il Sig. Marchese Malvezzi, e il Sig. Conte Vittorio, e state sano.

Napoli li 9. Giugno 1750.

Al Sig. Co. Gregorio Casali.

De i due libri, l' un de' quali, cioè il Journal des Savants d' Italie, Ella, com' io credo, mi mandò qua; l' altro, cioè gli elementi della Geometria del Tacquet, mi

mi diede Ella stessa prima del mio partire, il primo ho già letto tutto, del secondo, quanto volea. Però glieli rimando amendue con mille ringraziamenti. Nel Journal sono molte cose scritte molto graziosamente; e massime quelle, che possiamo credere essere state scritte dal nostro Bolognese; il quale però è in un paese, dove non può apprender la grazia, che da se stesso. Dal piacere, che io ho avuto nell' uno, e nell' altro libro, Ella argomenti anche l' obbligo, che a lei ne ho. Io pensava di pregarla della Filosofia di Madama di Chatelet, o del primo tomo, se è in più tomi, di che non mi ricordo. Ma come io sarò a Bologna Domenica, et ho che legger quanto basta in queti pochi giorni; così aspetterò alcun poco, a godere le speculazioni di quella Dama. Ella intanto me le terrà pronte; acciocchè io non abbia da languire più del dovere, e lascierà, che io per ora mi conforti con la speranza, ch' Ella vorrà bene e riverire distintissimamente la sua Signora Madre a mio nome, e conservarmi la sua stimatissima grazia. E pieno di affetto, e di umilissimo rispetto mi dico.

Roncilo li 30. Luglio 1748.

Al medesimo.

Francesco M. Zanotti riverisce distintissimamente il suo amantissimo, e stimatissimo, e riveritissimo Sig. il Sig. Co. Gregorio Casali; gli rimanda due tomi del Gravesand, che da lui ebbe, e ne lo ringrazia ol-

oltre ogni credere; e gliene sente tanti gradi d' obbligazione, che non potrebbon sommarsi. Lo avvisa di aver consegnata l' elegante lettera del Sig. Bianconi al Sig. Matteucci, che ha detto di rimettergliela. Lo supplica poi grandemente a ricordarsi di far raccomandato nelle forme più efficaci, e con tutte le forze vive del Leibnizio, il povero Guido Zanotti al Sig. Senatore Padre, acciocchè lo assista per ottenere nelle Moline il posto di Governatore delle Crescimonie. Che cosa sieno queste Crescimonie, chi scrive, non lo sa; saranno forse gli incrementi infinitamente piccoli, di cui va crescendo l' ordinata in qualche curva, i quali incrementi vanno alle volte a finir in nulla. Ma comunque siasi, il povero Zanotti si raccomanda molto per ottenere a suo Nipote il governo di questi incrementi, o crescimonie, qualunque esse siano. Il Sig. Conte Gregorio non può fargli maggior favore, che di assisterlo in questa occasione. Intanto chi scrive, con tutto l' ossequio si dice.

Di Casa Ratta li 18. Aprile 1749.

Al medesimo.

Ricevo la gentilissima sua lettera coi quattro sonetti, che le è piacciuto di acchiudervi, e se volessi di quella, e di questi ringraziarla, troppo più a fare io avrei, che non Ella a ringraziar me di quel poco, che dissi a N. S., servendo più tosto, che a Lei, alla giustizia, et al vero. Quanto a i Sonetti, il primo *Candide guance ec.* mi piace molto; non tanto il secon-

do,

do, di cui mi rimetto a Lei stessa. Il terzo non può parere nè felice, nè chiaro, se non a chi abbia presentissime all' animo le idee meno comuni dell' ottica, e del sistema neutoniano; ed ella già sa, intorno all' uso di queste moderne filosofie in poesia, quello, che io penso; del quattro vegga, che non troppo vi pensino i Revisori. Io, che non son Revisore, dico solo, che non può gran fatto piacermi quel volere convincer Dio in una cosa, nella quale, a dirla, *Dio* ha poi ragione. Eccole il sentimento mio, qual che egli siasi, sincero però e schietto. Vorrei, che Ella potesse adoperar meco similmente intorno all' orazion mia, uno squarcio della quale fu da me lunedì scorso recitato in Campidoglio; che sebbene molto mi è piacciuto il giudicio di Roma, mi sarebbe anche caro quello di cotesti Signori di Bologna, e il suo. Ma Monsig. Borromeo ha voluto, non so perchè, tener nascosta un' orazione, che di sua natura è fatta per uscire al pubblico, e vi uscirà. Allora dunque mi rimetto a sentirne il parer suo. La prego riverire a mio nome il suo Signor Padre, e la sua Signora Madre, e il suo Signor Fratello. E nella sua buona grazia senza fine mi raccomando.

Roma li 27. Maggio 1750.

Al medesimo.

Mentre le rimando il libro del Gravesand, di cui Ella mi ha favorito; per soddisfar, come posso, ai du-

dubii, che Ella pure jeri mi comunicò, dico, in primo luogo, che da che io vidi un poco il trattato delle forze centrali, (ne so ora ben, dove, ma parmi, nel Volfio) m' è rimaso nell' animo, che la formola esprimente la forza centrale (o sia la centripeta, o la centrifuga, che è quello stesso) sia $\frac{MUU}{R}$. dico M la massa del corpo, U la velocità, con la quale il corpo scorre l' arco della curva, R il raggio. Se io avessi quì, o le mie antiche notarelle, o libri di queste materie, et oltre a ciò tempo, e forze per applicare, forse ne caverei la dimostrazione, che Ella però, se la formola è pur vera, potrà facilmente rinvenire. La forza centripeta non dee esser' altro, che la massa moltiplicata per quella velocità, con la quale il corpo scorrerebbe quella lineetta, che va a dirittura verso il centro; la qual velocità ora chiamerò t; onde la forza centripeta sia Mt. Bisogna per ciò, che t sia sempre proporzionale ad $\frac{UU}{R}$, così che possa anche dirsi, che la forza centripeta sia $\frac{MUU}{R}$.

Che la formola, esprimente la forza centripeta, sia $\frac{MUU}{R}$, quasi mi si conferma dal parermi, che a questa formola si riduca quella, che viene accennata dal Gravesand stesso al n. 315., la qual è $\frac{MR}{TT}$, essendo T il tempo, nel quale il corpo scorre la ciconferenza. Imperocchè essendo $U = \frac{S}{T}$ (S è lo spazio), et

essendo lo spazio S nel nostro caso la circonferenza, la quale è proporzionale al raggio R, potremo dire $U = \frac{R}{T}$, onde $T = \frac{R}{U}$, e $TT = \frac{RR}{UU}$; e se Ella nella formola tratta dal Gravesand, che è $\frac{MR}{TT}$, in luogo di T T metterà il valore ritrovato, vedrà uscirne, la formola $\frac{MUU}{R}$.

Essendo dunque la forma generale del Gravesand $\frac{MR}{TT}$, che si riduce alla formola $\frac{MUU}{R}$, possiamo far ragione, che il Gravesand in tutte l' altre proposizioni si serva sempre del quadrato della velocità U; benchè può forse esserne alcuna, in cui particolarmente si consideri la semplice U; e ciò, perchè gli elementi possono essere talmente mescolati insieme, che tanto sia considerare U quanto UU. In quella guisa, che i Leibniziani, benchè insegnino generalmente, che le forze sono da misurarsi con la massa moltiplicata pel quadrato della velocità; nel caso particolare però, che due corpi abbiano eguali quantità di moto, non avranno difficoltà di dire, che le loro forze sono, come le semplici velocità. Veda Ella, se questo possa bastarle per liberare il Gravesand dalla suspicione, in cui è incorso appresso lei, di essere incostante, e seguire ora la velocità semplice, ora il quadrato.

Dico poi, che queste misure della forza centripeta, o centrifuga, niente turbano i vogliosi di quella quistione famosa della forza viva. Perchè, lasciamo stare,

re, che la formola $\frac{MUU}{R}$ non consente ne con li Cartesiani, ne con li Leibniziani, niuno de' quali direbbe, la forza viva essere $\frac{MUU}{R}$; ma (quando U fosse quella velocità, che vuol considerarsi per istabilire la forza viva) i primi direbbono essere MU, e gli altri MUU; lasciamo star, dico, tutto ciò; abbastanza si vede, che quando si disputa, *utrum* la forza viva debba misurarsi moltiplicando la massa per la velocità, o moltiplicando la massa per lo quadrato della velocità, sempre si parla di quella velocità, che ha il corpo dipendentemente da quella sola forza, che vuol mirarsi; laonde la quistione della forza viva nel caso nostro sarebbe il cercare, se la forza centripeta sia Mt ovvero Mtt, e non MU ovvero MUU; essendo t quella velocità, che il corpo avrebbe dalla sola forza centripeta; laddove U è quella velocità, con cui egli scorre la curva, e che egli ha, non dalla sola forza centripeta, ma dalla composizione, che si fa e della forza centripeta, e della forza tangenziale. Scusi i miei errori, e stia sana.

Russo il dì di S. Jacopo 1751.

Al medesimo.

Le rispondo in fretta e brevemente; il che non potrei fare, se volessi lodar tanto il suo leggiadro Sonetto, quanto merita; ma come egli in niuna sua par-

te ha bisogno di mutazione niuna, così ne meno ha bisogno delle mie lodi. Non so, se il sapere, che egli sia stato fatto per la Signora Contessa . . . . me lo abbia fatto parere ancor più bello; pure mi sono sforzato di torli con l'animo questo pregio, e tuttavia per quel poco di tempo, che ho potuto non pensare a quella Dama, m' è paruto bellissimo. Lo faccia dunque stampare animosamente. Questi Signori la ringraziano tutti, e la risalutano, così però, che in questo pare, che il Signor Marchese Benedetto voglia gareggiar con gli altri. Io non mi lascio vincer da niuno. Stia sana.

Russo li 20. Settembre 1752.

Al medesimo.

Francesco Maria Zanotti riverisce e ringrazia distintissimamente il Sig. Co. Gregorio del libro prestatogli con tanta gentilezza, e rimandandoglielo col presente biglietto, lo prega di dare un' occhiata alla pagina 249. e leggere lo Scolio, che incomincia *Radices vero imaginariae*.

Dice quivi il Volfio, che le radici si chiamano imaginarie, quando la quantità posta sotto il segno radicale è negativa. Io non ho mai sentito nominare immaginaria nè la $\sqrt[3]{-1}$, nè la $\sqrt[7]{-3}$, nè alcuna di quelle, il cui indice è dispari.

Poche righe appresso vedrà, che l' autore inse-

gna,

gna, come nella multiplicazione delle radici immaginarie le quantità negative poste sotto i segni radicali non mutano il segno loro; restando negativo e il prodotto di esse, e la radice del prodotto; e vedrà, che per ragione di ciò apporta, che facendosi d' altro modo *factores imaginarii efficerent factum reale, quod utique absurdum*. E quando potesse dubitarsi del vero senso delle parole, con cui si spiega l' Autore, non lascerebbono dubitarne gli esempi, ch' egli propone; il primo de' quali è, la multiplicazione di $\sqrt{-5} - \sqrt{-7}$ per $\sqrt{-3}$, et egli fa, che il prodotto sia $\sqrt{-15} - \sqrt{-21}$.

E così sono gli altri esempi, ne' quali Volfio non s' incontra nell' aspettazion mia, se non dove, avendo da multiplicare una radice immaginaria per se stessa, fa che il prodotto sia la quantità stessa posta sotto il segno radicale. Così nel secondo esempio volendo multiplicare $\sqrt{-3}$ per $\sqrt{-3}$ fa -3; e in un' altro volendo multiplicare $\sqrt{-2}$ per $\sqrt{-2}$ fa -2.

Nel qual luogo, se io potessi disputare con quel grand' Uomo, gli direi: come dunque può parergli assurdo, che *factores imaginarii efficiant factum reale*? La $\sqrt{-1}$, e la $\sqrt{-1}$ sono pure due *factores immaginarii*; e secondo lui multiplicandosi insieme fanno -1, che è pure un prodotto reale.

Et a me pare, che essendo $\sqrt{-5}$ lo stesso, che $\sqrt{5} \times \sqrt{-1}$, e così pure $\sqrt{-3}$ lo stesso, che $\sqrt{3} \times \sqrt{-1}$; tanto esser debba multiplicare $\sqrt{-5}$ per

per $\sqrt{-3}$, quanto moltiplicare $\sqrt{5} \times \sqrt{-1}$ per $\sqrt{3} \times \sqrt{-1}$. Or chi non vede che per multiplicare insieme questi due prodotti $\sqrt{5} \times \sqrt{-1}$, et $\sqrt{3} \times \sqrt{-1}$, non altro si convien fare, che multiplicar insieme $\sqrt{5}$ per $\sqrt{3}$ facendo $\sqrt{15}$; e poi $\sqrt{-1}$ per $\sqrt{-1}$, facendo, col Volfio stesso, -1, e quindi multiplicar -1 per $\sqrt{15}$, scrivendo $-\sqrt{15}$? Con che si vede che multiplicandosi due radici imaginarie, dee bensì prefiggersi il segno negativo a quella radice, che per la multiplicazion si produce, ma non già al prodotto di quelle due quantità negative, che giacciono sotto i segni radicali.

Il Sig. Conte giudicherà egli, se chi scrive si inganni; ma egli non si ingannerà già, mettendolo nel numero de' suoi più umili Servidori.

Di Casa li . . . . .

Al medesimo.

Amico carissimo. Che dopo sì cara, e dolce, e gentil lettera, come la vostra è, non saprei servirmi di altro titolo. Ho letto con infinito piacere la vostra dedicatoria, che è bella, e leggiadra, come la Dama, a cui è scritta; nè credo, che in questo mio giudicio abbia potuto ingannarmi un certo soave e dolce nome, che per amor mio vi avete inserito, e che potrebbe farmi parer bello ogni cosa; che anzi mi son tanto guardato da questo inganno, ch' io temo di avere in

qual-

qualche luogo ecceduto, desiderandovi alcuna mutazione, non per emendarla, che non ne ha bisogno, ma per ridurla più a modo. Così ho cercato tutti gli scrupoli, per resistere, quanto potea, alle lusinghe di quel caro nome; i quali però non hanno potuto fare, che la dedicatoria non mi piaccia estremamente eziandio in quei pochi luoghi, dove ho desiderato di mutarla. Ma di ciò ragioneremo forse a bocca, sperando io di essere tra pochi dì in Città, al qual tempo rimetto il parlarne più distintamente. Non posso pero differire così lungamente le significazioni dell' animo mio alla Signora Marchesa, la quale se vedrete (e vi prego di vederla) le bacierete la mano, e le farete tutte le finezze, che Ella vi permetterà, purchè le facciate a mio nome, e le direte, ch' io son tutto vostro per questo appunto, perchè mi mettiate a' suoi piedi, e mi facciate essere tutto suo. Che se la Gentil Signorina non si appaga di ciò, diretele finalmente, che per quanto io sia d' altri, son sempre in tempo (quando Ella voglia) di essere tutto suo, essendo sempre disposto di fare tutte le infedeltà per servirla. E quì potrete instruirla ampiamente de i pregi dell' infedeltà, e farle conoscere i comodi di questa virtù, che è poco dagli uomini conosciuta; e come niente dee essere più gradito a una Signora, che un' uomo, il qual si disponga ad essere infedele, per piacerle. Ma voi non avete bisogno, che io vi insegni di parlare dell' infedeltà; ne accaderà forse farne troppo lunga lezione alla Signora Marchesa; la cui pietà voglio, che si ris-

par-

parmi per ora, come anche la vostra; perchè trattandosi di infedeltà, non vi voglion miracoli: bastano le forze della natura. Intanto vi prego di nuovo riverire essa Signora Marchesa, e baciarle a mio nome la mano o con ossequio, o con tenerezza; in modo, che Ella stessa non sappia distinguerlo. So che voi siete esperto in tali cose, e valete in queste, quanto nelle dedicatorie, alle quali tornando, dicovi, che quella, che mi avete mandata, m' è piacciuta moltissimo, e ve ne ringrazio al maggior segno; e più ve ne ringrazierei, se fosse anche più lunga. Al Signor Conte Federico porterete i miei saluti, i quali vorrei, che potessero rallegrargli l' animo; egli avrebbe ora bisogno di un poco d' infedeltà. Al Sig. Marchal pure ricorderete la mia servitù, e gli augurerete un viaggio felice, che non potrà però essere felice per le nostre Dame; ma i Cavaglieri ne saranno forse contenti; e ben conviene, che la felicità vada, come suol dirsi, per turno, e si distribuisca a vicenda. Io sono con quelle condizioni, che piaceranno alla Signora Marchesa. Tutto vostro.

Russo li 30. Agosto 1753.

Al medesimo.

Ringraziovi tanto del leggiadrissimo, e vaghissimo Sonetto, che m' avete inviato, che quasi non posso ringraziarvi d' altro; e pur debbo ringraziarvi anche dell' incomodo, che vi avete preso, e per quella mia

let-

lettera, e per quel mio libro; sopra di che non farò più parole. Basta, che voi sapete, che io vi sono anche per questo oltre modo obbligato. Tornando al Sonetto veramente leggiadro, io aspettava una qualche allusione, che non vi ritrovo, e senza cui però sommamente mi piace; ne so, se mi fosse piaciuto tanto con la allusione. Mi piacerebbe ben più il secondo quaderno, se la felicità, onde è composto il primo, non gli facesse un poco di ingiuria, facendolo parere alquanto stentato. I Terzetti sono felicissimi, e vaghissimi. Ma che posso dire io di coteste dolcezze poetiche in mezzo a tante amaritudini? Dalle quali non può la filosofia liberarmi tanto, quanto vorrei. Pure vo ricorrendo alla morale, che se non altro, mi distrae, combattendo con altri pensieri, che più mi piacciono, e che Ella va pur vincendo talvolta, perchè io voglio, che gli vinca. Così vo innanzi nel mio ragionamento, che spero avrò finito in questo mese. Col pensiero della morale si accompagna sempre quello della vostra bellissima dedicatoria; e con questo si accompagna sempre quello della Signora Marchesa . . . . . sebbene qual pensiero è in me, con cui questa Signorina non si accompagni? Ho pensato a quello, che ultimamente mi diceste e di essa e di certe parole delle dedicatoria. Il dire: *tiene egli in moltissima venerazione*, mi par poco; non dico al merito di quella gentil Signora, che a quello sarebbe poco ogni cosa; ma dico all' ornamento del periodo. Vedete se per questo rispetto, e per quegli altri riguardi giustissimi, che

mi suggeriste, fosse meglio il dire: *il cui chiaro ingegno, e inestimabil valore tiene egli in quella venerazione, che dee, cioè somma, et infinita*. Quegli aggiunti *somma*, *et infinita* son tanto usati, che hanno quasi perduto lo splendor loro, onde non possono far scomparire le lodi, che poco innanzi avete date alla Sig. Contessa. Questo vi scrivo non giudicando, ma proponendovi ciò, di che voi giudicherete. Io non so, quanto mi starò quì, dove sono in assai bella compagnìa, che mi parebbe anche più bella, se mi potessi dimenticar le altre, tra le quali mettere ancora la vostra. Se vedrete la Signora Marchesa . . . . . prima di me, riveritela, e baciatele la mano a mio nome; e ditele, che se mi vuole per tutto suo, io lo sono; se mi rifiuta, e voi tenetemi per tutto vostro.

Russo li 10. Ottobre 1753.

Al medesimo.

Rimandovi il foglio dell' Eminentissimo Signor Cardinale Querini, che m' è piaciuto sommamente di leggere; e sommamente m' è piaciuto di leggere lo scritto latino dell' Amburghese, così che ho voluto anche rileggerlo; nè m' è piaciuto meno la seconda volta, che la prima. Io non dico di aderire all' Autore in ogni sua opinione; dico, che mi par valent' uomo anche in quelle, a cui io forse non aderirei. Dove bisogna essere metafisico, parmi, che lo sia molto bene; poche cose mi son giunte nuove, ma tutte esposte

ste

ste sottilmente, e d' una maniera nettissima. Dove poi si ricerca l' erudizione, tutto, secondo me, vi è a proposito, ne v' ha notizia, la quale non aggiunga forza all' argomento, che è gran lode in un erudito. In somma io credo, che se il Signor Cardinale vorrà far pubblica questa operetta dovrà il Mondo avergliene obbligazione. Non sarà male, che voi scriviate questo mio sentimento ad esso Signor Cardinale rimandandogli lo scritto; quantunque avendo io avuta occasione di scriver d' altro a Sua Eminenza, le ho scritto anche di ciò; ma in tempo, che non avea letto l' operetta, che appena una volta. Io ho molto più faccende, e fatiche, che non si crederebbe di uno, che è in villa; ne queste però mi hanno impedito di aggiungere nel foglio ultimo della stampa, che ho corretto, tutto quello, che voi desideravate, che si facesse pubblico. Il luogo m' è paruto opportunissimo, nel fine di quella parte, che spetta all' Istoria Naturale, e che terminando con l' Istoria del vostro boletite, e col vostro nome, parea, che mi avisasse di servirvi. State sano, et amatemi, come fate.

Russo li *6.* Agosto 1754.

Al medesimo.

Spero, che abbiate ricevuto altra mia lettera, in cui vi scrissi tutto quello, che per me si potea, intorno al desiderio del Signor Cardinale Querini. Se vi piace di mandare la stessa lettera a Sua Eminenza (il

che non potrete fare, che Martedì) desidero, che altresì vi piaccia di pregare l' Eminenza Sua a non voler divulgare tal lettera, che io ho scritta a voi, senza farne prima consapevole e voi e me; quando non si divulgasse senza verun nome; che in tal caso poco dee importarne; sebbene non so, qual cosa importar debba a me, che così poco desidero al Mondo, e nulla spero. Ma di questo finquì. Rallegromi con voi sommamente, che avendo letto a questi dì l' ultimo volume del P. Zaccaria con molto mio piacere, ho trovato il vostro nome accompagnato da distinte lodi in due luoghi, in uno anche quello di vostro Fratello. Mi son maravigliato a leggere nello stesso volume, che l' *Essaj de philosophie Morale* del Maupertuis sia stato tradotto in lingua italiana, e stampato, se non erro, in Berlino. Il P. Zaccaria, quanto commenda l' opera del Maupertuis, altrettanto ne biasima la traduzione. Insomma quelli, che fino ad ora hanno stampato in Italia, io gli trovo assai inclinati a favor del Francese. Non dee star molto ad uscire il libro del P. Ansaldi, che è stato già enunciato nelle Novelle di Firenze. Intendo, che questo siasi assai doluto, perchè in Bologna, uditosi del suo libro, si sieno fatte cirarle contro di lui. Questa forse fu la cagione, perchè alcuni lo stimolavano a stampar quella lettera, che io gli scrissi; ma se egli di tali ciarle darà colpa a me, avrà torto anche in questo. State sano. Come vanno i vostri esperimenti dei vasetti di vetro?

A dì primo di Settembre 1754.

Al

Al medesimo.

La vostra lettera mi è stata gratissima e per se stessa, e per la compagnia, che seco avea; che di vero niente poteva essermi più gradito della lettera benignissima del Signor Cardinale Querini che l' accompagnava, e che scritta a voi appartiene però egualmente anche a me. Soltanto m' è spiaciuto, che Sua Eminenza si mostri quasi turbata di quella fetida lettera, che dicesi sparsa per Roma intorno la Causa del Venerabile Bellarmino; e molto più che a lui paja di poter darne colpa alla nostra Città. Io vi dico il vero (ne ingannerei voi, ne Sua Eminenza per cosa alcuna del Mondo) io non sapea nulla di tutto ciò; et or che ne so, me ne dispiace sommamente; e pentomi di saperne; e tanto più mi confermo nel mio proposito di allontanarmi quanto più posso dal Mondo, e cercarne poco. Che se si pensa di far onta ad un Personaggio così rispettabile, com' è il Signor Cardinale Querini, che si farebbe ad un mio pari? Io però, non ostante la Madonna di S. Luca, che, come egli dice si rammemora in quella tal lettera, non posso indurmi a credere, che essa sia stata scritta quì in Bologna, quando non l' avesse fatta alcun Frate forestiero, che io non conoscessi; perchè di vero tra tutti quei, ch' io conosco, de' nostri, non ne veggo niuno tanto animoso da poter entrare in cause tali, quale si è quella del Bellarmino, ne prendersela con tanto uomo, quanto si

è il

è il Signor Cardinale Querini. Poco vi vuole a credere, che la lettera sia stata fatta in Roma, dove non mancano uomini in questo genere dotti, e in ogni genere arditi. Quì tra noi, se la virtù non si stima, si stima però assai la dignità d' un Vescovo, e d' un Cardinale. Da qualunque parte però venga quella stomachevol lettera, io, che non ho pur sentito parlarne, non saprei qual partito proporre a Sua Eminenza; so bene, che egli non può meglio consigliarsi, che consigliandosi seco stesso. Io sono sempre stato, come voi sapete, amico delle determinazioni quiete, e pacifiche, per non turbar gli altri, ma molto più per non turbar me medesimo; et ho creduto bene dissimular molte offese per non sentirle maggiormente. So benissimo, quanta distanza sia tra il Signor Cardinale Querini e me; e come a me sia lecito passarmi di ciò, che a Lui non converrebbe di soffrire. Quello però, che a Lui convenga, niuno certamente può saperlo più di lui stesso; dico bene, che un Personaggio di così alta riputazione, e di tanto grido, più facilmente che un atlro può disprezzare le dicerie. Scrivendo al Signor Cardinale, potrete communicargli, se vi piace, questi miei sentimenti, e questa lettera ancora, purchè però vi piaccia di riverirlo prima a mio nome senza fine. Io non so, quando mi verrò in Città, ma a qualunque tempo io venga, prima che d' altra cosa cercherò di voi, o più tosto non cercherò d' altra cosa. State sano.

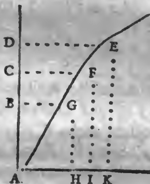
Di Villa 3. Settembre 1754.

Al

Al medesimo.

Francesco Maria Zanotti riverisce il carissimo e stimatissimo Sig. Conte Gregorio, dicendogli, che jeri mattina partito da Lui pensò, che poteva essere corso sbaglio, quando era loro paruto, che nella parabola Apolľaniana non possano le ordinate considerarsi, come una seria aritmetica. Perchè chi imdedisce di prendere per costante, non la dx, ma la dy?

Di fatti se all' asse AK della parabola AE si tirerà la perpendicolare AD e risolvendo questa nelle infinitesime particelle BC, CD ec. tutte eguali tra loro, si conduranno BG, CF, DE parallele all' asse AK, e dai punti G, F, E, ove tagliano la parabola, si condurranno all' asse AK le perpendicolari GH, FI, FK, saranno queste le ordinarie della parabola AE riferite all' asse AK, l' una all' altra infinitamente vicine, e formeranno una serie aritmetica. Il Sig. Conte consideri egli, se prenda sbaglio chi scrive; e questi intanto si dice ec.



Di Casa li 2. Giugno 1760.

Al

Al medesimo.

Tornato di Villa non ho lasciato di prender subito in mano il Gravesand, e il Pemberton, e scorrer que' luoghi, che Ella mi indicò; e lo stesso ho fatto più, e più volte. Quanto a me sono assai oscuri l' uno e l' altro, e pare che in ciò gareggino. Questa oscurità è forse in parte cagione del non aver io scoperta in loro quella discrepanza, che Ella mi fece temere.

Le due regole, che espone il Gravesand (pag. 288. T. I. luogo indicatomi), e che servono di fondamento a tutta la dottrina, io le trovo conformissime alle leggi del moto, che si insegnano comunemente. La permutazione delle velocità, (ove le masse sieno eguali) la nota il Gravesand a pag. 290., e in caso particolare anche l' accenna a pag 292.; ne più ne meno, come l' esigono le leggi comuni.

Il Pemberton (pag. 14., non lasciando di leggere anche le pagine 15. 16.) non lascia di avvertire, che (dove le masse, e le velocità sieno eguali) l' uno e l' altro de' corpi ritien dopo l' urto la stessa velocità, che avea prima dell' urto; e sa ben raccogliere (pag. 14., leggendo anche la 12. 13.) che se un corpo urta un' altro fermo, con qualunque velocità egli se l' urti, (purchè le masse sieno eguali) egli dovrà fermarsi, fuggendo via l' altro con la velocità di lui. Cose tutte assai consentanee alla comune dottrina; dalla quale non trovo, dove il Pemberton si allontani mai; ne

il

il Gravesand pure; ne può per conseguente parermi, che si allontanino, (almeno nelle proposizioni ultime) l' un dall' altro, se già non mi si dimostrino più distintamente i luoghi, in cui discordano.

Tengono ognun di loro la via sua; alla quale non si potrebbe tener dietro, se non leggendo seguitamente e dal principio le loro opere; il che ora l' età mia non mi consente di fare. Se costoro si valesser di formole, quanto meno darebbon fatica a chi legge! ma essi amano meglio essere oscuri, che mostrar di dovere qualche cosa ai Promotori del calcolo.

Intanto le rimando i tre libri, di cui Ella mi favorì, ringraziandonela senza fine; nel che maggiormente mi estenderei, se non sperassi di poter farlo una di queste mattine più ampiamente in persona. Se vorrà, ragioneremo anche delle leggi del moto; ma certamente vorrà, che io beva il ciocolatto. Come potrei non ubbidirla anche in questo? Io sono con singolare affetto ed ossequio.

Di Casa li 5. Agosto 1776.

Al medesimo.

Poche altre cose potean giungere a Francesco Maria Zanotti così care, come il cortese biglietto scrittogli il dì 19. dal Sig. Senatore Casali, suo grande, e gentil Signore; al qual biglietto avrebbe prima d' ora risposto, se non avesse creduto di dover innanzi pensare alquanto all' ingegnoso dubbio del Sig. Senatore,

e al modo di spiegar chiaramente (quanto potesse) quello, che avesse pensato. Ora però rispondendo ringrazia senza fine il Signor Senatore dell' umanissimo suo biglietto; indi venendo al dubbio, benchè egli di musica sappia di non saper nulla, pure ardisce pensar così.

Se la corda A rende l' ottava della corda C, per esempio se la A fa 6 vibrazioni, mentre la C ne fa 3; anche la C rende l' ottava della A; con questa differenza, che A rende l' ottava acuta di C, e C la grave di A. E se noi prenderemo per primo termine della proporzione le 6 vibrazioni della A, e per secondo le 3. della C, dirassi, che noi passiamo dall' acuto al grave; e se al contrario prenderemo per primo termine le 3 della C, e per secondo le 6 della A, dirassi, che noi passiamo dal grave all' acuto. Con che niente cangiasi nella natura; e può farsi l' uno, e l' altro, come ognun vuole. E quello, che diciam dell' ottava, perchè nol diremo noi della quinta ancora, e di ciascun' altra consonanza?

Ora venendo a tre pendoli A (4), B (9), C (16) proposti, come mi dicono, dal Galileo, i quali pendoli fanno ad un tempo, A sei vibrazioni, B quattro, C tre; egli è fuor di dubio, per le cose ora dette, che l' A, e il C, con le lor vibrazioni, rappresentan l' ottava non men passando dall' acuto al garve, che dal grave all' acuto. E in simil guisa l' A, e il B rappresentano la quinta. Ben' è vero, che passar volendo dall' acuto al grave, le stesse sei vibrazioni dell' A si pi-

pigliaranno per primo termine sì nella quinta, come nell' ottava; e passar volendo dal grave all' acuto si piglieranno per secondo. Di che si muterà la maniera di concepir la cosa; non si muterà la cosa istessa.

Chi sa però, se al Gallileo, per conchiudere ciò, ch' egli vuole, importi punto, che la cosa si concepisca o d' un modo, o d' un altro? Perchè faria d' uopo leggere il Galileo stesso. Il Sig. Andres con quelle sue parole: *arriveranno al medesimo termine unitamente* non ci dà assai lume; nè più però era obbligato di darne, avendo egli voluto non già spiegare le dottrine del Gallileo, ma soltanto accennarle, per far conoscere agl' Italiani di quante cose inventor fosse il loro sommo Filosofo; di che merita il Sig. Andres grandissima lode. Un Italiano scoprì già agli Spagnuoli un *nuevo mundo*; ora ha voluto un grato, e valoroso Spagnuolo mostrare agl' Italiani un Gallileo, scopritore d' una *nueva* scienza. Egli ha fatto grande onore alla nostra nazione, facendone anche molto alla sua.

Il Signor Senatore vedrà, se le cose poc' anzi dette niente facciano a dileguare il suo dubbio, sottile certamente, e forse giusto. Il Zanotti in Lui del tutto se ne rimette, e gli si offre umilissimamente, e col più vivo dell' animo.

Di Villa li 25. Settembre 1776.

Al Padre Saverio Bettinelli della C. di G.

Tu mi dicesti quì in Bologna tante cose, e tante volte, sopra certa lettera, scrittami dal nostro buon Prete Jacopo in sul finire de' giorni suoi, che io non me ne ricordo più nulla. Par tuttavia, che mi sovvenga, che tu questa lettera desiderassi, forse per inserirla ad altre, che si darebbono al pubblico. Sappi dunque che io rivolgendo le mie carte, per dar loro un' altro ordine, o più tosto un' altro disordine, e scompigliando ogni cosa, ho ritrovata la detta lettera, e tengola a parte per farne il piacer tuo, purchè ti piaccia, quando abbia servito a quello, che vorrai, che siami restituita. Sopra di che mi farai cosa grata a scrivermi; e sopra tutto, se mi scriverai anche di te stesso, e degli studii tuoi, de' quali desidero sommamente intendere, parendomi, che essi sieno una parte del ben pubblico. Sta sano.

Bologna li 5. Novembre 1748.

Al medesimo.

Sii benedetto pur tu per mille volte, che intendi la cosa, come va, e sai distinguere pigrizia da pigrizia. Le tue ragioni mi hanno tanto persuaso, che io ho tardato tre ordinarj a risponderti. E' ben vero, che ho avuto molto da fare con un' occhio, il qual per flussione venutagli non voleva, che io scrivessi; ma

cre-

credi pure, che anche senza questo interrompimento dell' occhio, io era per me stesso capacissimo di tardare, non che i tre, ma quanti ordinarii vuoi. Sii pur benedetto, che dirollo sempre; e perchè tu abbi un frutto delle laudi, che hai date alla mia pigrizia, ti mando quì acclusa un' Elegia del tutto nuova, la quale non avrei potuto mandarti gli ordinarii passati, perchè allora non era ancor fatta. Tu me ne scriverai con tutto il comodo, cioè con tutta la pigrizia, che vuoi, il parer tuo, e compatirai una musa, che essendo divenuta vecchia, vorrebbe sparger grazie, e farla da giovane. Ti mando anche acclusa la lettera ultima del buon Prete, che Dio abbia in gloria, ricopiata con tanta fedeltà, che non avrai da desiderarvi pure un' apostrofo, sicchè se voglion stamparla, possan farlo con quella Firentina Firentinissima ortografia. Ma che fanno costoro, che già da tanto tempo volean dar fuori le opere di quel valente uomo? A me pare, che sieno tanti Sandrini Fabri. Scrivimene un poco, acciocchè io sia meno tardo a sapere, che essi a fare. Dell' Algarotti anche scrivimi, almeno se egli sia più nel vortice del globo terraqueo, perchè quì tanto se ne sa, come se fosse nella sfera di Saturno. Alcuni dicono, che siasi andato a nascondere nelle tane della Prussia, altri spargono, che sia ancora costì trattenutovi da una quartana. L' uno e l' altro mi graverebbe molto, sebbene alla quartana può rimediar prontamente la china, non può rimediare alla Prussia. Dunque la quartana, se pur l' ha, mi lusingo e spero, e mi consolo, che sen' andrà;

drà; quanto al resto, se egli avrà cervello, starà bene; ma non avrà cervello. Tu se ne hai, che ne dovresti avere, e una volta ne avevi moltissimo, scrivimene, e levami di pena. Ma tempo è, che io levi di noja te. Fa, che noi sentiamo alcuno di que' tuoi belli, e leggiadri, et ornati componimenti. Giacchè seguendo questa forma di scrivere non posso sottoscrivermi, come Bassani, dirò che sono.

Bologna li 17. Dicembre 1748.

Al medesimo.

E' già lungo tempo, che io pure volea scriverti; ma ho creduto poter valermi di quel privilegio, che si concede a tutti coloro, che già sono stati dichiarati pigri; voglio dire di poter far tardi ogni cosa. Ma jeri il nostro Dottor Fabri mi mostrò un' epistola tua in versi scritta al Tiepolo, la qual potrebbe svegliare a scriverti la pigrizia istessa. O come è bella, e piena di spirito, e di vivezza, e di imagini nuove e leggiadre, e di pellegrine forme, che par, che le Muse istesse le ti abbian dettate. Quell' *atteggiata a doglie*, *o di doglie* bisognava, che fosse detto da te per non dispiacermi, sebben venuti in discorso sopra una tal forma fu chi disse, essa pure trovarsi in Dante. Io più che Dante vi riconoscea l' Algarotti, il quale per una certa non so qual grazia a noi forestiera desvía talvolta le nostre Muse. Ma tu potresti sviare anche me stesso. Tu vedi, che io considerai attentamente il Compo-

ponimento tuo; e che te ne scrivo liberamente; e con la stessa sincerità ti dico, che egli mi par tutto bellissimo, e in molte parti divino. Veduta una tale epistola, io non ti domanderò nè come tu stia, nè quel, che facci; fa tu epistole tali; e già intendiamo che tu stai bene, e che sei caro alle Muse. Ma di quell' Algarotti che è? che non ne sappiam nulla, come se egli fosse andato, non dirò in Prussia, ma nella Zembla. E delle Opere del nostro Bassani, che tu già da gran tempo mi promettesti, fino a quando le aspetterò io? Vedi di grazia di non confermare la pigrizia mia con l' esempio di qualche illustre pigro. Sta sano et amami, come fai.

Il nostro Granelli predica quì con un concorso, e con un plauso grandissimo, e universale; egli però, secondo me, lo meriterebbe anche maggiore, se maggiore esser potesse. Etiam sta sano.

Bologna li 11. Marzo 1749.

Al medesimo.

Tu avrai avuto a quest' ora una mia Elegietta, che quì in Roma vollero, che io facessi per la solenne Accademia, che tenner gli Arcadi sopra il Santo Natale. Io la mandai già a Bologna, pregando quei Satraponi, acciocchè volesser mandarlati, se fosse loro paruto, che o pessima non fosse l' Elegia, o tu fossi disposto a compatire anche le cose pessime. Mons. Borromeo rispondendomi, mi ha detto, che l' hanno

man-

mandata a Monsieur, il qual Monsieur se non sei tu, chi sarà? Io dunque ti raccomando quella meschinella, la qual ben sa di essere priva d' ogni ornamento, e bellezza; ma viene a te, che n' hai dovizia, per abbellirsi, se può, del giudizio tuo. Io in somma fuori di figure retoriche, desidero grandemente sapere quello, che tu ne pensi; perchè oltrecchè il sentimento tuo mi sarebbe graditissimo in ogni cosa, egli me lo sarà principalmente in questa Elegia. Egli me ne restano a fare alcune altre per tener dietro a tutte le Feste della Madonna Santissima, come mi strinse Mons. Borromeo. Il giudicio, che i tuoi pari hanno formato sopra quelle, che ho già fatte, potrà forse servirmi di regola per far le altre; trattandosi massimamente di argomenti, che appena permettono di pensare a quelle grazie, di cui s' adornano Catullo, Tibullo, Ovidio, Properzio, non che di imitargli. Sappi dunque, che io aspetto, e voglio da te un giudizio da par tuo. Se tu diriggerai la tua risposta a Bologna, ella sarà quivi riscossa, et indi a me trasmessa fedelmente; e questa è per me la via più comoda, e più sicura. Ma tu intanto, che fai, Monsieur? Se hai qualche cosa (foss' anche in lingua Francesca) mandalami; che non per tutto trovasi un Boccage; ma per tutto, ove io sia, si troverà certamente un grande ammiratore, e lodatore dell' ingegno tuo. Che nuove hai di quel ragazzaccio, che è in Prussia? Sta sano.

Roma 21. Gennaro 1750.

Al

Al medesimo.

Io aspettava da te certe tue poesie francesi, che nella tua prima lettera mi promettesti, et ho avuto il torto. Sebbene queste volgari, che mi mandi ora per mio fratello, fanno, che io ti perdoni alquanto; delle quali quella, che è diretta all' Algarotti, mi ha recato sommo piacere, essendo scritta, secondo me, d' uno spirito grande, e sciolto. L' altra al Re di Polonia mi piace meno in quello appunto, in che si sforza di esser nuova; parendomi, che per novità voglia legarsi lo spirito; il che però hanno fatto anche alcuni antichi, i quali se non l' avessero fatto, più ancora mi piacerebbono. Io direi lo stesso della Dedicace di quel ragazzo, che tu mi hai mandata per mezzo del gentilissimo Monsig. Borromeo; se non fosse, che essendo scritta in francese, non vorrà essere da noi giudicata, e si appellerà ai Messieurs; ai quali però, se io potessi esporre agiatamente il mio giudicio schietto, e raisonnè, spererei persuadergli, che il nostro Algarotri era più bello, quand' era italiano, che non è ora, che si fa francese. Ma io ho tante occupazioni, che così si chiamano in Roma le noie, che non che stendere un giudicio mio nettamente, non potrei pur formarlo, e disporlo nettamente nel pensiero. Che se te fa impazzire una spina di Gesù Cristo, che pur dovrebbe farti divenir savio; pensa tu, se faranno impazzir me i pittori, nati a ciò. Pure ho trovato tempo di ri-

copiarti la terza Elegia, che ho fatto quì in Roma sopra la Presentazione di Maria Vergine, la qual veggo, che il nostro Fabri non ti ha mandata, e ha fatto gran senno, perchè avea un distico, che aspettava una correzione troppo necessaria. Se questa Elegia fosse bella e gentile, come il nostro Benaglia, te la offrirei più volontieri; ma egli è troppo più soave, che non sono miei versi. Tu però me ne scriverai il giudicio tuo tanto ampiamente, quanto te lo permetterà cotesta spina, la qual voglio bene e prego, che ti permetta di star sano, e contento, e di amarmi.

Roma 21. Marzo 1750.

Al medesimo.

La vostra elegantissima et umanissima lettera del primo di Agosto basterebbe per farmi dimenticar Roma; non perchè io non stimi Roma moltissimo, ma perchè stimo la vostra lettera, e la memoria, che di me avete, anche più. Essendo in campagna ho subito scritto a Bologna per avere il vostro Imeneo, che ho letto con tanto piacere, con quanta avidità l' avea aspettato, et ho ammirata la felicità del grandissimo ingegno vostro nella fecondità delle invenzioni, e nell' abbondanza degli ornamenti, di cuï le abbellite, e nella somma facilità, che apparisce in tutte le parti. Veggo bene, che molti avvezzi alle forme antiche, e che per essere antiche paiono ancor più serie, si sdegneranno di veder gli Dii col tupè, e le Muse in domi-

nò;

nò; e come questi forse eccedono nel lor giudicio, così temo, che gli Algarottisti si diano troppo in preda alle usanze nuove, e volendo in tutto e per tutto essere del presente secolo, si condannino da se stessi ad essere poeti d' una età sola. Ma questa è materia da esaminarsi più lungamente, e da chi abbia ingegno più sottile di me. Aspettiamo quì tra poco Monsig. Borromeo; come il vedrò, farò a qualche modo, che voi abbiate quella seconda orazionaccia scritta contro la mia. Ma Monsig. Borromeo v' ha negato egli ancora le mie Elegie? Che pare, che egli vi riguardi, come uno scomunicato. Pure se ne avete avute tre fatte da me in Roma sopra la Madonna, et una quarta sopra S. Pietro, le avrete avute tutte. Sebbene quest' ultima fu fatta per ira, e come volli far prova di altro stile, dovrebbe essere la peggiore di tutte. Oh! sento che sia uscita una terza orazione contro quella seconda, che voi tanto desiderate. Piacerammi, che vediate l' una, e l' altra, e me ne scriviate il parer vostro; ma più ancora, che mi facciate vedere quella vostra sopra la spina, che è tanto tempo, che mi faceste desiderare, e già ne languisco. Stato sano.

Bologna 18. Agosto 1750.

A Monsignor Vitaliano Borromeo Vicelegato in Bologna.

Non tema Vostra Eccellenza, che questi sieno augurj di buone Feste, che io non soglio mai scriverli

alle persone, che io reputo di alto intendimento, e simili a lei. Tema più tosto una qualche Elegietta, la qual piaccia a Dio non le debba essere più nojosa delle buone Feste; pure ella stessa vuol venire a lei, come a suo Signore, desiderando di accompagnarsi con le altre sue sorelle, che rimasero costà in Bologna alla buona grazia di V. E. raccomandate. Ella è diretta alla Madonna Santissima, ed è sopra il Natale, e per questo può tener dietro a quelle; se possa poi tener loro dietro nello stile ancora, e non esser troppo da quelle diversa, non sò. Potrebbe esser così rozza, e disadorna, che quelle stesse se ne sdegnassero. Ma comunque siasi, io le rimetto tutte al giudizio, che ne darà V. E., e dietro lei il P. Maniago, e il P. Sanseverino, e codesti Ghedini, e codesti Fabri, e codesti Rampionesi; a i quali se piacerà far parte di questo mio piccol lavoro al P. Bettinelli, mi sarà caro, benchè non ardisca pregarneli; ben li prego, facendolo, di recarmene alcun avviso, acciocchè io possa scrivere ancor io due righe al francesetto. Domane reciterò l' Elegia nell' Accademia dell' Arcadia per cui l' ho fatta, avendo voluto il Sig. Abate Morei, che il componimento latino a me tocchi, il qual però potendo entrare nell' ordine di quelle Elegie, che V. E. mostrò d' aspettar da me, ho creduto servendo all' Arcadia di servire anche a lei, e per ciò l' ho fatto più volentieri. Resta che V. E. gradisca l' animo mio, e non isgradisca l' Elegia, la qual non è poi come le orazioni del Campidoglio, a cui si voglion capponi; a que-

questa basteranno pollastri, per cui farò farmi una patente dal Sig. Abate Morei, e scriverò a mio fratello che venga a mangiarli da V. E., e venga tosto, acciocchè ella non abbia da aspettar tanto chi venga a mangiar pollastri, quanto aspetto io la mattina chi venga a svegliarmi. Quì è un freddo orribilissimo, che mi par di essere nella Norvegia. Pozzi, e Montefani, che sono quì, e m' impongono di riverire distintamente V. E, mi van pur rimettendo a memoria ch' io sono nel Lazio. Ovunque io mi sia, sono, e sarò sempre con la più profonda venerazione di Vostra Eccellenza divotissimo servitore.

Roma li 3. Gennajo 1750.

Al medesimo a Bologna.

Io sono un uomo, che quando comincio in un genere, non so finire. Così faccio quando mi metto a mangiare; e così pur faccio quando mi metto a comporre. Questa Accademia sopra il Natale mi trasse a comporre versi latini: finita quell'Elegia, che mandai a V. E., non finì la voglia; ed ecco che un altra ne ho fatta più breve, più rozza, e più disadorna di quelle; la quale però così, com' è, vuol seguir quella, e presentarsi a Monsignor Borromeo, pregandolo d' introdurla al nostro Ghedini, e al nostro Dottor Fabri, e a Messer Alessandro, se egli è pur in istato, non dirò di dire, ma di leggere naccarate. Se questa Elegietta sarà presentata da V. E. e a questi che ho no-

mi.

minati, e al Sig. Rampionesi, e al Sig. D. Antonio Monti, e al Sig. Tozzi, e agli altri intelligenti di Pindo, spera ella trovar pietà non che perdono, in grazia della mano gentile che la presenta. Facendone parte al P. Maniago, e al P. Sanseverino, che di questo anche la prego, riverirà amendue a nome del gran Demonio. Ma che è questo? Le Elegie mie son così brutte, che pajono venir d' Inferno? Ma veniamo a quello che importa il più. Che è ciò che mi dice la Signora Contessa Vittoria Caprara? Che non vuol più darmi nè mangiar, nè bere; che i suoi cuochi hanno ordine da certo Superiore di non lavorar più nè per lei pure, quando ciò debba servire anche a me. Di che ella intende, che questo Superiore che ha dato un tal ordine, voglia egli pensare a mantenermi in Roma. Io ho detto alla Signora Contessa le più belle ragioni del mondo, ma un maledetto rispetto che ella ha de' Superiori, non gliele ha lasciato intendere. Io sono dunque imbrogliatissimo; e convengo supplicare V. E. che è tutta pietà a volere scrivere una lettera alla Signora Contessa, e raccomandarmele caldamente, acciocchè voglia mantenermi almen fino a tanto, che io abbia fatta la Orazione del Campidoglio. Se V. E. mi fa questa grazia, io l' assolvo dell' obbligo di quei tanti polli che, a dirgliela, pretendeva questa nuova Elegietta, che le mando, la qual però non può contentarsi di un pasticcio; l' ho ben io condotta a contentarsi di un pranzetto, che V. E. potrà dare a que' Signori, che ho nominati poco sopra. In quell' occasio-

ne

ne, se non in altra, potranno i medesimi considerare più agiatamente i due versi, che io ho segnati 1. 2. e insegnar loro come dir debbono; che non sanno se dir debbono com' è scritto nel primo luogo, o più tosto come è scritto nel fine. Io ho notati questi due versi, non perchè sieno l' unico luogo, sopra cui cadon miei dubbj, ma perchè sono quel luogo, che singolarmente, e sopra tutti m' importa. Ma niente più m' importa che di mangiare. La prego dunque e del giudizio suo sopra i detti versi, e più ancora della sua raccomandazione alla Signora Contessa Vittoria. E pieno d' infinita venerazione mi dico di V. E. devotissimo servitore.

Roma li 24. Gennajo 1750.

Al medesimo a Bologna.

Veda vostra Eccellenza, che io faccio più che gli Eroi, i quali, com' ella dice, operavano, e non mangiavano: io mangio, e faccio Elegie; e piacesse a Dio che fossero degne di lei. Ella ne vedrà una quì acclusa, sorella di quell' altre, che ha già vedute, la qual vuol essere compatita tanto più di quelle, quanto si stima più disadorna. Ella parla alla Vergine Santissima, presentandosi questa al Tempio per rimanersi lontana da' suoi. E come in tal occasione Maria era una fanciulletta che non sapea punto, nè poco di dovere essa essere Madre di Dio; così l' Elegia mostra di non saperlo ella pure, e ragionando con Maria en-

tra

tra a lodar quella Madre di Dio che si aspettava; e dissimula per tutto che questa Madre sia Maria stessa. L' Elegia ha creduto, che questa simulazione potesse aggiungerle grazia; ma essendosi lasciata vedere a un Poeta quì in Roma, ha questi giudicato che meglio le starebbe il dire apertamente a Maria ch' ella sarà poi una tal Madre, e sarebbe essa con questa dichiarazione anche più bella. Ma l' Elegia vuole essere giudicata dal Coro delle Muse, cioè dalla conversazione di Monsig. Borromeo, al quale se non piacerà la dissimulazione di essa, veda, se gli piace di cangiar gli ultimi due versi in questi sei, o altri di simile sentimento.

O fortunatam! Cur non Te credimus esse
Illam? Stellarum quæ pariet Dominum?
Nec Te condidior, nec Te formosior ulla est;
Jamque, ut sunt Vatum carmina, tempus adest.
Credimus, et, nato felix, dominaberis astris
Tu quoque, et incedes maxima cœlicolum.

In qualunque maniera sia per non dispiacer l' Elegia a coteste Muse, (tra le quali io annovero anche il P. Maniago, e Sanseverino) a me piacerà; come piacemi quello che han giudicato de' versi segnati 1. e 2. in quell' altra Elegietta; benchè circa il verso 1. se hanno dovuto dubitar tanto, io non avrei niuna difficoltà di lasciarlo così come è scritto nel primo luogo; poichè se la difficoltà, ch' io vi ebbi, sussistesse pur un poco, non avrebbe lasciato luogo a lunga dubitazione. Comunque sia, rendo grazie del loro giudizio a tutti

quel-

quelli che l' hanno dato; e sopra tutto à V. E. cui prego a mantenermi nel numero, non degli Eroi, ma de' suoi servitori, i quali credo che mangino, ed essendo suoi servitori, io gli stimo più che i Semidei. Il Sig. Cardinal Bichi, il quale ora mi dicono esser morto, non mangerà più, e tutta Roma ne piange. Veramente con ragione. Domenica mentre io beveva, e mangiava alla tavola di Monsig. Malvezzi, venne a scuoterci per due volte un Terremoto non così leggero: io che stava attento a mangiare, ed a bere, non ne ebbi molta paura. Dicesi che a Frascati se ne spaventassero; e credo che in quell' ora i Frascatani avessero finito di pranzare; onde io penso che i Fenomeni facciano meno paura, quando si mangia. I Fisici dell' Instituto potrebbon mettere anche questa tra le leggi della Natura. Giacchè sono entrato in Fisica, la notte fra li 2. e li 3. avemmo quì un Aurora boreale non molto degna di considerazione. Io pensava allora d' andarmene a casa, e a cenare. Sono con profondissima venerazione di V. E. servitor devotissimo..

Roma 11. Febbrajo 1750.

Al medesimo a Bologna.

Più cose ho da scrivere a V. E., ognuna delle quali può vincere il timore, che ho d' incomodarla, e tutte insieme vincono la pigrizia, che ho naturalmente allo scrivere. Primieramente io debbo ringraziarla di una elegante, e gentil lettera, che ho ri-

ricevuta da Monsieur Bettinelli, il qual mi dice di avermela scritta mosso da una Elegia mia, che V. E. gli avea mandato; la qual Elegia, qualunque siasi, non mi pento d' averla fatta, dacchè mi ha guadagnato una lettera così gentile, il che mi è sommamente caro; e me l' ha guadagnata per mezzo di V. E. il che mi è caro anco più. Sebbene io non cesso mai di esserle obbligato per mille grazie, che Ella senza farmele è però cagione, che mi si facciano. Io ho così ben dimostrato a questa gentilissima Signora Contessa Vittoria l' infinita servitù, che io professo a V. E. che Ella ha deliberato di darmi per lo innanzi mangiare, e bere, finchè io vorrò, non con altro fine che di conservare a V. E. un servidore di più: io con lo stesso fine ho cominciato a mangiare, e a ber tanto, quanto non farebbe l' ingordigia stessa. Ed ecco che già le ho scritto anche quello, che io volea scriverle in secondo luogo. Sebbene che vò seguendo io un certo ordine, che lega l' animo, e il dire? Seguiamo il capriccio, che seguono i Poeti; non però tutti quelli, che io veggo nella ornatissima Raccolta di rime, che io ricevo ora, sopra le gioconde nozze. Il primo Sonetto mi piacque molto da principio. Sentii poi dire nel Bosco Parrasio, ch' egli fosse di un Prelato nobilissimo, e Milanese, e figlio d' una letteratissima Signora, e tanti indizj mi diedero, che per questi, e per esser bello il Sonetto, cominciai a credere ch' egli fosse di V. E., e allora cominciò a piacermi anche più; quantunque mi cessasse il piacere della meraviglia, sapendo io

io ch' Ella non potrebbe far poesie, se non molto belle. Com' è gentile quel di Scarselli! La Canzonetta di Fabri che franchezza ha! Che facilità! Che grazia! Come Ghediniano quel di Ghedini! E dicendo Ghediniano credo di dir tutto. Quel di Sandrino mi è piaciuto egli pure grandissimamente, e perchè ha quella beltà semplice, che da lui sempre aspettiamo, e perchè mi è indizio ch' egli stia oramai bene, e possa poetando adempire i *desir suoi bei*. Quel Renofilo sarebbe egli il nostro Francesetto? L' Ode è tanto viva, e piena di tante grazie, che par sua. Il Sonetto di mio fratello è stato lodato quì molto; et io ho da dire, che questi Signori hanno inteso di fare li complimenti meco. Oh! sa? L' altro jeri trovai una Signora, la qual volle udire da me la mia Elegia sopra il Natale. Io credo che fosse una Musa, la qual mi apparisse sotto la forma della Signora Duchessa di Bracciano. Jeri mattina partì di quì Montefani. Da quell' ora parmi di essere in Roma col corpo solo. Se l' Instituto gli dee moltissimo, io gli debbo tanto, che a quello ha procurata, e rassodata la speranza di molti libri, ed a me ha tolto l' animo. Qual ch' io mi resti, sono con profondissima venerazione di V. E. servitor umilissimo.

Roma li 18. Febbrajo 1750.

Al medesimo a Bologna.

Vorrei che Bettinelli scrivesse più spesso, acciocchè anche più spesso mi spedisse il Corriere, il quale

mi è caro, quanto le lettere ch' egli mi reca. Il perchè vorrei bene, che Pozzi mel conservasse sano, domando l' alterigia d' una podagra orgogliosa, che oramai troppo spesso di lui si ride. Io spero però che a quest' ora l' avrà del tutto atterrata; di che mi rallegro infinitamente con V. E. e prendo ardire di pregarla a far di nuovo la stessa corsa, facendo giungere a Monsieur la lettera quì acchiusa, la qual giungendogli per questa via, gli dovrà esser più cara. Viene aperta, perchè vuol poter' esser letta da V. E.; ottenuto che abbia questo onore, desidera poi d' andare a Venezia e chiusa, e suggellata. Senza partire dal vero sentimento mio ella dice quelle cose, che V. E. desiderava forse che si dicessero. Comecchè sia, ne aspetto il giudizio suo stimatissimo. Ma più che altro aspetto di sentire com' Ella stia; o più tosto ch' Ella stia benissimo, cosicchè i farmachi di Pozzi sieno come per lo più erano i grandi eserciti del Cardinale di Fleury, farmachi di osservazione, che sieno pronti a far tutto, non abbiano mai da far nulla. La prego salutare a mio nome Ghedini, e i Fabri, e se è più al mondo D. Antonio Monti, e gli orgogliosi due Pozzi, e l' amabile Montefani. Sono con profondissima venerazione di V. E. umilissimo servitore.

Roma 21. Marzo 1750.

Al

Al medesimo a Bologna.

Io non sono poi sempre un effeminato, e un leggiero, che non altro segua che molles Elegos. Ecco già a piedi di V. E. una Orazione ch' io debbo al Campidoglio, ma prima di dargliela, vorrei che s' abbigliasse un poco; e se non altro, deponesse (se far si può) una certa rusticità, che ha imparato dalla Filosofia. Non ho curato, che ella si sottoponga ai rigori della Crusca, e nel farla ho avuto in mente la libertà del Castiglione; così avessi avuto gli ornamenti. Ma se V. E. me ne darà il suo finissimo giudizio, e mi farà sentire quello del Sig. Ghedini, e del Sig. Fabri, e del Sig. Pozzi, e di codesti altri maestri delle grazie, io sarò forse anche in tempo di emendare questa Orazione, e di aggiungerle alcun lume, nè mi dolerò di averla dovuta scrivere senza libri, purchè non mi manchi il giudizio di codesti Signori; benchè per tutti può bastarmi quello dell' E. V. Io sono con profondissima venerazione di V. E. umilissimo servitore.

Roma 8. Aprile 1750.

Benchè il giudizio di tutti possa giovarmi, non credo però che giovi, che l' Orazione vada troppo per le mani, acciocchè non abbia a parere ch' io reciti qui una cosa renduta pubblica altrove. Anche di questo giudichi V. E. Reverendissima.

Al

Al medesimo a Bologna.

Questo Sig. Abbate Morei, che essendo Custode d' Arcadia non lascia vivere in pace nessun Arcade, è venuto da me tante volte a nome, dicev' egli, di S. Pietro, perchè io facessi un' Elegia da recitarsi in Arcadia in lode di questo Santo; che per liberarmi da tanta seccaggine mi è convenuto di mostrar di farla, facendo alquanti Distichi. Questi ardisco inviare a V. E. Vedrà Ella se voglia prenderli per una Elegia, come quì in Arcadia sono stati presi, e se voglia ancor compatirli, come sono stati quì compatiti; il che V. E. dovrà fare anche per quel lungo uso, che ha già contratto di compatire i miei errori. Mi piacerà grandemente di sentirne il giudizio suo, che Ella potrà scrivermi, indirizzando la lettera a Roma, la quale mi sarà recapitata ovunque io sia per essermi; siccome ovunque io sia per essermi, sarò sempre con profondissimo ossequio di V. E. servitor devotissimo.

Roma 7. Luglio 1750.

Al Sig. Abate Antonio Sambuca a Brescia.

Io assicuro V. S. Illma che questa nostra Accademia delle Scienze ha sentita amaramente la perdita dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Querini. Conosce Ella, che grande ornamento le sia mancato, mancandogli un

Car-

Cardinale di tanto raro valore in ogni genere di dottrina e virtù. Nè basta a consolarla l' avere compagni della tristezza sua tutti gli uomini onesti, e tutti i letterati, anzi pure la Cristianità tutta, presso cui aveva S. E. meriti singolarissimi, che viveranno eternamente nella memoria de' posteri. Non ha però lasciato l' Accademia di gradire infinitamente l' officio pio e cortese di V. S. Illma, e quanto è capace di consolarsi, consolasi, come può, di averla compagna in così grave tristezza. Di tanto posso assicurarla per parte di tutta l' Accademia. Per parte mia poi l' accerto, che ho sentito dolore dell' amara perdita, incredibile e sommo, così che parmi che niuno possa averlo sentito maggiore. E' già molto tempo, che io aveva con S. E. qualche carteggio. Ne ho ricevuto favori e onori grandissimi. In somma io gli era, e gli sono immortalmente obbligato. Ma così va il mondo, che si vanno perdendo i padronì, e i protettori; nè altro bene a poco a poco ci resta, se non lo sfogo di dolersene. In questo comune rammarico non posso tenermi di pregare istantemente V. S. Illma a volere avvisarmi, se sia vero quello, che quì mi è stato detto, cioè che quando passò il Sig. Cardinale all' altra vita, avea sotto il torchio una sua Opera, che dovea presto esser finita di stampare. Io ho gran desiderio di saperne, massime perchè, se l' Opera è, qual mi dicono, potrebbe appartenermi, e mi sarebbe di somma gloria, che il mondo sapesse la bontà, che il Sig. Cardinale ebbe per me. Io prego dunque V. S. Illma ad avvisarmene, e pieno

di

di stima, di affetto, e di ossequio mi dico
Bologna li 27. Gennajo 1755.

Al Padre D. Roberto Malaspina
a Siena.

La ringrazio assai, che volendo spiegare il fenomeno di non aver' avuto da me risposta, abbia formato varie supposizioni, senza ricorrere all' ipotesi più ovvia e naturale, che era quella di supporre, che un poco di negligenza mi avesse sopraffatto. Io la lascio però nelle supposizioni sue, dalle quali la prego di non allontanarsi. Dopo la relazione del Giornale Enciclopedico niente è uscito, che mi ricordi, del mio, contro quel mattaccio del Guerreri; se non che stampandosi, ha già molto tempo, in Lucca certa Operetta intitolata *Apparizione di alcune Ombre*, composta da un Abate Celestino contro il detto Guerreri, v' è innanzi una lettera assai lunga, la quale è mia. Ho voluto più volte inviarle questo Opuscolo; ma non ho mai avuta in pronto la via. I nostri Librai mi assicurano, che i due libri, di cui Ella mi chiede, quì non non si trovano. Sarà raro in ogni Città quello del Gulielmini; quello dell' Ab. Grandi dovrebbe facilmente trovarsi in Firenze. Se mai scrive al P. Lettor Palamolla, la prego riverirlo a mio nome. Ella sopra tutto stia sana, e mi voglia bene.

Bologna 6. Giugno 1759.

Al

Al medesimo a Napoli.

Eccomi libero dalla natta, e quasi oramai dal Medico, che ha dovuto poi guarirmi della piaga. Posso scrivere; e vengo con questa a rallegrarmi con Lei del suo viaggio, e della compagnia, con cui l'ha fatto; e l'uno e l'altra avrà dovuto conferire assai a ristabilirla in una perfetta salute. Io gliela desidero di vero cuore, e tanto quanto a me stesso. Però la prego, e stringo a studiar meno, e non farsi fretta di conseguire questa vanità, che chiamiamo scienza. Contentiamoci di saper quello, che Dio vuole, che noi sappiamo, il quale se volesse, che più sapessimo, ci avrebbe date forze maggiori. La ringrazio di ciò, che mi scrive del mio libro. Io poi sto bene, toltone l'udito, che da lungo tempo mi si è sminuito non poco. Alcuni di que' molti giorni, che sono stato in letto, era giunto a non udir niente affatto. Ho racquistato, ed ora odo male; nè l'età mi lascia sperar meglio. Sarà quello, che Dio vorrà. Ella procuri di conservarsi, e di volermi bene. Sono con tutto l'affetto.

Bologna li 7. Agosto 1762.

Godo al sommo, che Ella abbia preso direzione dallo stimatissimo, e mio amicissimo Sig. Serao; cui vedendo, la prego di riverirlo caramente a mio nome.

A S. E. il Sig. Abbate Antonio Conti a Venezia.

E' già più d'un mese, che essendomi stati mandati alcuni esemplari d'un libricciuolo stampato a Napoli sopra la forza attrattiva delle idee, acciocchè io ne facessi parte a persone dotte, ed erudite, io presi la confidenza di mandarne uno a V. E. per mezzo del nostro Corriere; e insieme le scrissi una lettera, in cui le mostrava umilmente il piacere, che avrei avuto di sentire il giudicio dell' E. V. sopra un' Operetta, che quì ha levato gran rumore. Insieme la pregava di dirmi, che cosa le paresse di quelle mie baie scritte sopra gli elastri, e date fuori nella terza parte del secondo Tomo degli Atti della nostra Accademia. Ciò dico, quando pure V. E. abbia avuto agio di scorrer quel libro, e fermarsi alcun poco in quella parte; sapendo io bene, che Ella dee essere adesso occupatissima. Con questa occasione io la pregava ancora di scrivermi ciò, che pensi di questa elettricità medica, nata novellamente in Venezia, e che quì in Bologna fa tanto strepito. Non avendo avuto risposta da V. E. assai temo, che siasi perduta e la mia lettera, e insieme l'esemplare del libricciuolo, che le mandai. Io la supplico dunque di avvisarmene, se non le è di soverchio incomodo, e scrivermi il suo finissimo giudicio intorno le sopradette cose. Io non ne farei tanta istanza, nè avrei ardire di darle tanto incomodo replicatamen-

mente, se non istimassi al sommo, e quanto mai dir si può, il parer suo. Io sono col più profondo rispetto.
Bologna li 19. Dicembre 1747.

Al medesimo a Venezia.

Per quanto io desiderassi di sentire il finissimo, e stimatissimo giudicio di V. E. sopra le cose mie, molto però più desidero di sentire, che Ella siasi liberata da' suoi troppo lunghi incomodi. L'assicuro, che niuna nuova potrà essermi più cara di questa, la qual bramo, e spero, che possa giungermi prestamente; e allora le rinnoverò più arditamente le mie preghiere. Ora però ringrazio senza fine V. E. del giudicio, che pare abbia formato intorno all' elettricità medica, essendomi grandemente piaciuto d'intendere anche così brevemente, e in un cenno, ciò, che V. E. ne pensi; quantunque io a dir vero, sapendosi già quì d'altra parte, e per vie sicurissime, ciò, che in tal materia è stato fatto, e giudicato in Padova da uomini valentissimi, avrei desiderato di udire il giudicio, che formato avesse V. E., non sopra i fatti seguiti in Padova, ma piuttosto sopra i fatti seguiti in Venezia stessa. Quì si è grandemente accresciuta la curiosità sopra un ritrovamento così maraviglioso, massime dacchè abbiamo avuto lettera dal Sig. Marchese Scipione Maffei, il quale attesta, che avendo intrapreso in Verona le elettrizzazioni mediche alla maniera, che propone il Sig. Pivati, le ha a quest'ora trovate giovevolissime, massime in po-

dagre, e chiragre, e promette di proseguire gli esperimenti, tentando il metodo anche in altri mali. Quì per difetto di macchine, che soddisfacciano, non si sono fin ora fatte grandi prove; ma è paruto tuttavia, che qualche alleviamento sensibilissimo si rechi anche co' tubi semplici a molti mali. Pensano intanto a perfezionare, se posson, le macchine, e veder ciò, che sia per venire. Il libretto sopra la forza attrattiva delle idee è stato quì tra noi preso in due maniere. Alcuni pretendono, che l' Autore dica davvero, e sia un Neutoniano, che dá ormai nel fanatismo; altri credon che burli, e si rida di tutta la filosofia; non lascian però di riguardarlo, come un libro polito, e che, con qualunque intenzione sia scritto, contenga avvertimenti giusti, e belli, e molto utili a formare il pensamento. Questa è l' opinione, che corre. Quanto a me, io l' ho per una baia. Io auguro a V. E., che ben presto si liberi da' suoi incomodi di testa, e restituendosi agli studj, possa per divertirsi ascoltare ancor le baie letterarie. Sono con profondissimo rispetto, ed ossequio.

Bologna li 2. Gennajo 1748.

Al M. R. Padre Raimondo Cunich
a Roma.

La sua bella in vero, e gentile, et elegante Elegia è piena di Catulliano spirito, e di quell' antico sapore, che pochi oggidì gustano, mi è sommamente piaciuta; nè temo, che le lodi, che V. R. vi ha così corte-

te-

tesemente inserite, del mio, qualunque siasi, tenuissimo ingegno, mi abbiano ingannato. Sentendo in me stesso, quanto io poco le meriti, non hanno potuto se non confondermi, risvegliando in me un desiderio vano di esser tale, quale Ella mi fa negli elegantissimi suoi versi apparire; ma conoscendo io di non essere mai stato tale, nè allor pure quando io volli domesticarmi coi versi, e mi rivolsi ora ai latini, ora agl' italiani, non potendo piacere a me stesso nè in questi, nè in quelli; che dovrò orà pensar di me, che tanto, e da tanto tempo ne son lontano? Per quanto grande però sia la mia confusione, non mi impedisce tuttavia di sentire un sommo piacere degli elegantissimi versi suoi, ne' quali tanto mi veggo onorato; e desidererei di vedergli stampati con le altre sue poesie, nè credo, che in ciò tanto vaglia appresso me il mio proprio amore (che però vale moltissimo) quanto l' amore, che io porto alle lettere. Io nutrirò intanto un tal desiderio, e per ora mi contenterò di ringraziarla senza fine, e di offerirle per l' innanzi tutta la mia servitù.

Sic, numquam ut rebus discrepet eloquium.

Bologna li 24. Maggio 1760.

Al medesimo a Roma.

Io vo leggendo con mio sommo piacere i begli epigrammi, che V. R. così graziosamente, e con tanta leggiadria ci ha fatti latini. Essi mi ritornano alla memoria, e mi fanno sentir quei diletti, che io ebbi

una

una volta leggendo le cose bellissime di questo genere, quando le Muse non mi avevan per anche abbandonato; e mi riducono alla mente quegli anni migliori, ne' quali potei godere della compagnia del nostro Bassani. Da tutto questo intenderà V. R. e quanto mi sia piaciuto il suo elegante libro, e quanto gradito, e quanto caro mi sia il dono, che per mezzo di Monsignor Boncompagni ha voluto farmene. Io gliene rendo tutte quelle grazie che posso maggiori, e la prego a comandarmi qualche volta, e non mostrarmi l'amor suo, come Ella fa, solo con doni. Sono con quell' ossequio, che debbo.

Bologna 29. Maggio 1772.

Al Sig. Guido Zanotti.

Ho veduto jeri il Canterzani, il qual mi ha detto, che voi desiderereste, che io aggiugnessi a quel mio scritto alcuna cosa, che ne mostrasse l'uso, e l'applicazione, che può farsene, alla filosofia neutoniana. Io pure ho desiderato più volte lo stesso, nè ho mai saputo determinarmi, non vedendo, che cosa potessi io dire, che stesse bene, in quella aggiunta. Vi spiegherò il mio dubbio, acciocchè intendiate, che per soddisfare al desiderio vostro, e mio, io avrei bisogno, che voi mi scriveste, accennandomi i capi precisamente di ciò, che vi pare potere aggiungersi. Perchè a me parve fin da principio, che volendo entrare nell' applicazione delle esposte dottrine alla teoria neutoniana, non

al-

altro mi occorresse di dire se non che il sole trae a se ciascun pianeta, il qual viene a descrivere un'ellisse, essendo il sole nel foco; e che per ciò può dirsi di ciascun pianeta tutto quello, che è stato detto di un corpo, il qual si volga intorno ad un punto a quell' istesso modo. Parvemi di potere dir questo; ma insieme mi parve, che il dir ciò parer dovesse troppo piccola cosa; e sperai di dover' essere meno ripreso del non aver detto nulla, che dell' aver detto così poco. Però mi deliberai di non dirne altro, contento, che il mio libretto fosse ricevuto, come un trattatello elementare delle forze centrali prese in astratto, il cui uso dovesse conoscersi, non in lui stesso, ma nelle scienze, a cui esso serve, parendomi allora, che i trattati elementari per lo più fossero di tal natura. Pensando poi altra volta, parvemi, che quello stesso, che mi parea troppo poco per farne una aggiunta al mio trattato, avrebbe potuto stendersi più largamente facendolo parer più, che non era; ma nè io mi fidava di poter tanto, e quando l'avessi pur fatto, mi dispiaceva di potere parer vano, e di essere. Deposto questo pensiero passommi altra volta per l'animo, che avrei potuto andar più oltre, spiegando minutamente la rivoluzione di ciascun pianeta, e rispondendo alle difficoltà più comuni, che potessero occorrere a chi volesse con qualche maggiore esattezza applicarvi la dottrina astratta delle forze centrali. Ma parvemi, che questo andrebbe troppo innanzi; e come d'una quistione ne nasce un'altra, che move la curiosità non men della prima,

ma, così io sarei stato obbligato di entrare a discorrere del movimento degli apsidi, e render qualche ragione della rivoluzion diurna di ciascun pianeta, spiegando ancora la vicendevole attrazione de' pianeti stessi, e gli effetti di essa, e le varie anomalie, che parranno contrarie alla dottrina da me esposta delle forze centrali, se non si penetri addentro in troppo sottili ricerche. Delle quali cose se io avessi voluto ragionare, mi sarebbe stata necessaria quella scienza di astronomia, che io non ho, e avrei avuto bisogno del valor vostro; senza che sarebbe paruto, che io volessi difendere la filosofia di Neuton, il che non è mio intendimento; ed oltre a ciò io avrei fatto un trattato di questa filosofia, avendo in animo di farvi una semplice introduzione, e di scrivere un libro, che potesse esser' utile a chi volesse studiar quella, ed anche recare qualche diletto a chi si compiacesse di qualche verità astratta senza cercarne alcun' utile. Così variando in me questi pensieri, e sorgendomi ora un dubbio ed ora un' altro, non ho mai saputo deliberarmi di far quella aggiunta, che io per altro desiderava, e che ora desidero anche più, veggendola piacere a voi. Però vi prego di scrivermi, se io debba deporre un tal desiderio, o no; e se pur segue a parervi, che io non debba deporlo, e che pur mi convenga di aggiungere a quel mio libro qualche cosa, vi prego di scrivermi quali sieno precisamente quelle cose, che voi desiderereste, che si aggiungessero; acciocchè io vegga, se possa stenderle acconciamente secondo l'intendimento, e le forze mie.

Ri-

Riverite a mio nome umilissimamente la Signora Marchesa Albergati, e la Signora Marchesa Marsili, se costì è. State sano; nè lasciate di salutare anche il Signor Abate Stella, e il Signor Secretario. Io sarò quì forse tutta la settimana ventura.

Russo 29. Settembre 1761.

Al P. D. Giovenale Sacchi C. R. B.
a Milano.

D'assai s'ingannerebbe V. R. se credesse, che io le scrivessi così tardi, e così tardi la ringraziassi del nobilissimo dono da lei fattomi del suo incomparabile libro *della Divisione del Tempo ec.*, perchè io non avessi sentito abbastanza l'obbligo sommo, che debbo avergliene; che di vero lo sentii subito grandissimo, come ebbi il libro, e tale, che non parea mi si potesse far maggiore. Volli però indugiare a scriverle, infino a tanto che tutto con mio comodo l'avessi letto, per iscrivergliene più distintamente. Il che facendo, tanto e così maraviglioso piacere mi ha dato, che a conto di questo mi si è accresciuto l'obbligo di molti, e molti doppj; nè potrei abbastanza ringraziarnela, quand'anche vi studiassi sopra molti, e molti anni. Io però ne la ringrazio, quanto so, e posso, nè solo del libro, che è in se pregiatissimo dono, ma ancora, e se può dirsi, molto più del piacere, che in leggerlo mi ha recato; che al vero pochi libri mi sono piaciuti tanto. Ella scrive, come io vorrei, che molti scrivessero, e come po-

chissimi scrivono, e ben mostra la domestichezza, che Ella ha con quegli Autori, che io amo tanto. La sceltezza, l'eleganza, la semplicità, che parmi aver riconosciuta per tutto il libro, me l' hanno fatto piacere anche là, dove io, essendo privo de' principj della musica, non posso aggiungere alla sottigliezza dei sentimenti. E quivi però quanto è giusta, e quanto mi piace l'esortazione, che Ella fa ai Fiorentini! E come son belli gli effetti, che Ella osserva sì nella musica, che nel ballo, degni d' essere considerati da qualunque Fisico! e con quanto ingegno gli spiega Ella, e con quanta probabilità! Il tentativo poi della versificazione universale, e a tutte le lingue comune, mi par bellissimo, e da Lei promosso con ragioni fortissime, e degno d' un grande, ed erudito Filosofo. Quanto più quella parte m' è piaciuta, tanto più avrei desiderato, che vi si facesse alcuna menzione d' *Ovidio*, il qual sappiamo, che come ebbe appresa la lingua getica, così subito inventò in essa la poesia, e con quel suo maraviglioso ingegno compose un poema, che tanto piacque ai Tomiti; e secondo che egli dice, strinse i versi getici alla misura de' versi romani, alla qual misura duolsi poi di non poter accomodare il nome di *Tuticano*. Se V. R. avesse voluto far menzione di ciò, non sarebbe per questo il suo libro più bello, ma sarebbe *Ovidio* più glorioso. Lasciando da parte però questa ambizione, opportuna forse all' onore d' *Ovidio*, alla bellezza del libro non necessaria, le dirò di nuovo, che il suo libro mi è sommamente, e in ogni sua parte piaciuto, intan-

tanto che se, prima di leggerlo, sentii grandissimo obbligo a V. R. del nobil dono, ora, avendolo letto, lo sento incredibilmente maggiore; nè potrei renderle nè con le parole, nè con le opere tante grazie, che mi paresser bastanti, non parendomi bastanti nè quelle pure, che le rendo con l' animo, le quali sono senza fallo infinite. Stia sana, e mi riponga nel numero de' suoi maggiori estimatori.

Bologna 2. Gennajo 1771.

Al Sig. Abate Co. Giambattista Roberti a Bassano.

Ricevo la lettera scrittami da V. S. Illma il dì della nostra Porcellina, il qual dì mi parrà per l' innanzi più lieto a cagione di questa memoria. Quanto alle parole: *quod fecit nuper* ec. le ebbi ancor io in qualche sospetto, quando le scrissi, ancorchè non sapessi tutte le cose, che Ella me ne scrive ora; nè dubitai di attribuire al nostro N. N. un difetto, di cui non potrebbono offendersi i suoi amici, salvo se nol volessero far passare per un S. Stanislao, e canonizarlo; ed anche mi confidai, che se stesser male, V. S. Illma l' avrebbe senza dubbio sentito, e me ne avrebbe avvisato. Ora però, che Ella per tutte le ragioni, che mi scrive, ha quelle parole per sospette, comincio ad averle maggiormente per sospette ancor io; e in somma delibero, che meglio sia levarle via del tutto, come Ella in secondo luogo mi propone, senza sostituirvi al-

 tro;

tro; che già non son necessarie, e il sentimento sta senza esse. Io penso bene, che appunto perchè non son necessarie, potrian parere uno di que' brevi tratti, che inducono nello stile quella forma, che secondo Ermogene, se ben mi ricorda, si chiama ἀλήθεια, noi diremo: verità; per cui pare, che il parlatore dica candidamente ciò, che ha nell' animo; nè molto studii, se ogni motto, che gli esce di bocca, sia pur necessario, o non sia. La qual forma, se in ogni altra scrittura, è sommamente da commendarsi nelle lettere. Ma questo che è a noi? Meglio è perdere alcun vezzo di eloquenza, se pure quelle parole alcuno ne hanno, che espor noi, e lo stampatore onestissimo, a pericolo d' aver briga con uomini potenti; a' quali non parrebbe d' esser potenti, se credessero di dover cedere alla ragione. Cancelli dunque, la prego, quelle parole, e veda di soddisfar, come può, a cotesti revisori politici, che tanto si spaventano d' ogni cancellatura. Ella avrà già ricevuto un' altra mia, in cui le scrissi di quella sua dolce lettera latina, da Lei ultimamente a me diretta. Aspetto di udire ciò, che Ella avrà giudicato de' giudicii miei, i quali io non voglio in alcun modo, che più vagliano di quello, che a Lei parrà possan valere. Quì pare, che il caldo torni a rendersi alquanto maggiore, che non bisogna. Io però gli perdono, che, quale egli sia, mi vo pur rimettendo. Lusingomi, che V. S. Illma non abbia di ciò bisogno. Stia dunque sana sanissima, come io desidero con tutto l'animo, e spero.

Bologna li 5. Settembre 1774.

Al

Al Sig. Tesoriere Giuseppe Francia.

Che il nostro Sig. Marchesini non avesse bisogno de' vostri stimoli per onorare la splendidissima Casa Caprara, tanto più ne sono persuaso, che non ne aveva bisogno nè io pure. I quali stimoli vostri però, quantunque non necessarj, mi sono stati oltre modo cari, e giocondi; parendomi, che l' invito, che voi mi fate, di servire al Sig. Marchesini, e celebrare le gloriose Nozze, sia un' approvazione di quello, che avrei fatto anche senza invito. Sappiate dunque, che io già servii esso Sig. Marchesini, come potei, di un componimento debole, e tale, quale da me (cioè da un uomo afflitto da debolezze di testa quasi continue, e per lunghissimo tempo lontano dagli studj della poesia) poteva aspettarsi. Voi lo vedrete, e se vi piacerà, comincierà forse a parermi buono; ma bisogna, leggendolo, che voi vi dimentichiate alcun poco della grandezza dell' argomento, a proporzion del quale ogni componimento dovrà parervi basso, e vile. Perchè vedete di non aver fatto inganno al Sig. Marchesini, il qual per l' amore, che verso me ha, potrebbe in ciò facilmente ingannarsi, facendogli sperare, che pochi miei versi potessero accrescere, come voi dite, la maestà di un libro, in cui tanti chiarissimi nomi e bellissimi si incontreranno, lo splendore de' quali non può più crescer per lodi. E se altro non vi si trovasse, che quello della degnissima, e stimatissima Signora Contessa Vittoria,

ciò

ciò solo basterebbe a mettere i poeti in disperazione. Voi, che siete Ambasciatore a Parnaso, ne parlerete con le Muse; tra le quali troverete forse la pregiatissima Signora Marchesa Ratta, che ho riverita in vostro nome. Se voi mi farete Ambasciator vostro a così gentili Dame, io vi lascerò essere Ambasciatore alle Muse senza invidia. La Signora Marchesa ha molto gradito l' animo vostro, e il Sig. Marchese suo Consorte altresì. State sano, ed amatemi, come fate.

Villa di Russo a dì 20. Agosto 1753.

Al Sig. Dottor Sebastiano Canterzani.

E la lettera di Napoli ho ricevuto, e l' altra pure inchiusa in una vostra. Sicchè tutto va bene, e pare che ogni cosa impari la puntualità da voi. Se cercando occasione di chi vada a Milano, alcuna ne ritrovaste di chi andasse a Napoli, quanto mi sarebbe caro! Godo, che la mia lettera abbia potuto recare qualche quiete all' animo vostro; ma per l' amor di Dio vedete di non inquietarvi troppo; dico a voi quello, che dico a me stesso. La vostra ultima mi ha fatto ridere col racconto di quei gran progetti, tra quali quel dello spendere vuol considerazione, e tempo. E già la mia prima risposta sarebbe, che io non veggo assai chiaro, se io sia obbligato, o nò; e voglio sopra questo pigliar lume. Domane, che è martedì, di grazia mettete alla posta la quì inchiusa: mi preme assai. Vi ringrazierei di tanti incomodi, che sostenete

per

per me, ma io voglio, che l'amicizia nostra sia tale, che non lasci luogo a ringraziamenti. State sano.

Villa 15. Agosto 1768.

Al medesimo.

Quanto dolce in tutte l'altre sue parti, tanto nell'ultima mi è stata molesta la vostra lettera. Che di vero tanto dispiacere ho sentito, e sento della morte del nostro Signor D. Bolletti, quanto può mai sentirsene per la perdita d'un onesto uomo, e amorevolissimo, e conosciuto, e trattato per lungo tempo. Sarà stata di ciò tristezza non piccola in casa mia: e con ragione. Ma che ha a farsi? L'uno appresso l'altro, tutti n'andiamo. Le vostre inquietudini, delle quali voi non mi scrivete nulla, mi lusingo per questo istesso che vadan scemando, e piglio conforto dal vostro silenzio. Mi conforterei però meglio, sentendo che fossero in sul finire, o fosser finite del tutto. Io quì sono ora in gran solitudine, essendone partiti i Signori; non lascio tuttavia d'esser contento, e più sarei, se mi sentissi bene della persona, di cui però mi sento meglio, che a dì passati. Mangio, bevo, dormo, e godomi la compagnia degli alberi, che è per avventura migliore di quella di molti uomini. Leggo Demostene così come posso, e il Bembo, che posso leggere più speditamente. Leggerò la mia dissertazione, se me ne verrà voglia; che ancor non l'ho letta: ma è difficile, che me ne venga voglia, fin ch'io leggo o Demostene, o il Bem-

Bembo; tanto più, che andranno più di tre mesi prima ch'io debba recitarla in Accademia, e così ho tutto il tempo, ch'io voglio. Ho avuto il tabacco. Ringrazierete le donne di casa mia a mio nome, come io ringrazio voi, e così salutatele, ed anche Arcangelo, ed Eustachio, come io voi. State sano.

Chiesa Nuova 9. Luglio 1769.

Al medesimo.

Le vostre inquietudini inquietano anche me, e dogliomene senza saper quali sieno, bastandomi saper, che son vostre. Voglio però, che vaglia presso voi molto, quello che vale presso me non poco, voglio dire la speranza, che sieno per finir quanto prima. Piaccia a Dio, che sia così, come io spero, e me ne tengo certo. Avrei saputo volentieri chi reggerà il Collegio Ancarano, come ne sarà partito il Rettore. Al Signor Angiulli, se gli scriverete, e più ancora al Signor Palcani, vedendolo, mi farete per le mille volte raccomandato. M'ha ricreato alquanto il dialogo, di cui mi scrivete; nè voi potevate risponder male, rispondendo così, come faceste. L'accomodamento niuna parte ha, che mi dispiaccia, il che potrete dire e dicendo questo istesso, ed anche mostrando questa lettera istessa, se vi parrà. E tanto non mi dispiace veruna parte di tale accomodamento, che anzi biasimo sommamente e vitupero, che non gli si voglia dare il suo compimento, scrivendo que' due biglietti, di cui

era-

erasi convenuto; nel che conosco le finzioni, e doppiezze solite, con cui si procede. Ma questo che è a me? Egli è ben vero, che nel corso di tutti questi litigi ho potuto abbastanza conoscere, quanti ne sono, che niun conto fanno di me, mostrar volendo con le parole di farne moltissimo. Ma colpa è stata mia di credere per l'addietro alle lor parole, siccome sarebbe ora di non credere ai fatti. Se io vi ho nojato con questa lettera, accusatene l'ozio, che ho quì, nel quale non saprei fare cosa migliore, che trattenermi ragionando con voi. Se vedrete i miei Nipoti, e le mie Donne, salutategli tanto tanto a mio nome. State sano, e quanto potete, di lieto, e forte animo.

Chiesa Nuova 5. Agosto 1769.

Al medesimo.

Se quanto mi dispiaciono le vostre inquietudini, tanto valessi a levarvele, nè voi più le avreste, et io sarei contento. Benchè però io non sia da tanto, tuttavia se voi mi conoscete buono almeno a sminuirle, od alleviarle a qualche modo, fate uso di me, nè permettete, che la mia amicizia vi sia inutile. Ringraziovi della lettera messa alla posta, e dei saluti del Sig. Mozzi, a cui, scrivendogli, ne renderete altrettanti, e più a mio nome. Vi manderò la mia dissertazione, come l'avrò ricopiata, perchè è così male scritta, che in molti luoghi nè io pure l'intendo, e più tosto che ricopiarla mi converrà rifarla. Ma già

niente mi fa fretta; se non fosse il desiderio, che voi ne mostrate, di cui però la dissertazione non è degna. Io pensava di venire in Città per un giorno, e poi tornarmene, e ne avea qualche impulso. Ma i caldi, che quì sono, mi fanno temer quelli, che son costì; io a questi giorni ho avuto qualche lieve vertigine; e venendo così, come aveva pensato, temerei di patire. Potrete dir queste cose a quanti vi domanderanno di me, se alcuno ve ne domanderà. Ma certo, vedendogli, le direte a quelli di casa mia, cui saluterete tanto, e poi tanto a mio nome. State sano.

Chiesa Nuova 16. Agosto 1769.

Al medesimo.

Ebbi, è già buon tempo, il vostro foglio, del quale non avrei potuto ringraziarvi tanto, scrivendovi subito, quanto posso, e debbo fare ora, e faccio, avendolo più volte letto, e considerato; parendomi in quella lettura d'aver trovato quello, ch' io più volea; e ciò è, che l' Heimanno è assai lontano da quella questione, che io m' avea proposta nell' animo. Intendeste già, intorno a che si rivolga tutta la speculazion mia, qual ch' ella siasi, e se io leggerò quella dissertazione nell' Accademia, potrete voi per me rispondere a chi volesse interrogarmi, supplendo così alla mancanza non solo dell' ingegno mio, ma ancor dell' udito, il qual ben potrebbe quella sera esser tale, che io non abbastanza potessi intendere le altrui dimande; di che vi

pre-

pregherò a suo tempo, e già da ora vi prego. Non vi rimando il vostro foglio, perchè credo, che non ne abbiate ora bisógno, e vi basterà di riaverlo, come ci vedremo. State sano, e se siete in villa, o più tosto quando vi sarete, riverite ossequiosamente a mio nome il Signor Maresciallo, e la Signora Contessa, e il Signor Contino, nella memoria del quale spero pur anche di essere, benchè io non sia nè un' ipotenusa, nè un cateto. Anche al Signor D. Domenico mille saluti: anche a tutti i miei, come gli vedrete. Di nuovo state sano.

Vedrana 5. Ottobre 1770.

Al medesimo.

La vòstra lettera de' 27. non poteva essermi più cara, quand' anche fosse stata più lunga, e più piena di nuove. Mi val per tutte quella, che voi mi date, del Signor Maresciallo; il quale, andando le cose al lor cammino, mi tengo certo, che sarà ora perfettamente rimesso; e così me ne tengo certo, che già vi prego rallegrarvene a mio nome con S. E., e con la Signora Contessa, e col Signor Contino, riverendogli tutti per parte mia. La nuova de' tre prigionieri messi in libertà m' è pur piaciuta; ma temo, che coteste determinazioni Bolognesi facciano ridere tutti quelli, che posson mirarle con animo più indifferente. Io intanto sto, e starò bene finchè potrò. Così dico, perchè jeri ammalò uno di questi Signorini; et oggi un' altro con u-

na Cameriera. Tutti e tre sono in letto. Di noi domane che sarà? Ma non dovrebbe già ogni giorno essere così malvagio. Voi state sano, e vogliatemi bene, e salutate il Sig. D. Domenico, e il Sig. Secretario, e il Sig. D. Pio per me.

Russo 28. Luglio 1773.

Al medesimo.

Nella vostra lettera de' 4. Agosto tutto m' è piaciuto fuorchè la muerte de D. Juan, en el qual avemos perdido un hombre muy valiente, y muy scientificò. Ma che ha a farsi? Muojono ancora los valientes. Il miglioramento, che mi accennate, del Signor Maresciallo potrebbe consolarmi di qualunque maggior dispiacere. Rallegreretevene con lui a mio nome, e con la Signora Contessa, e col Signor Contino; riverendogli pure a mio nome senza fine. Vi manderei ora la mia dissertazione, se non amassi meglio darlavi in persona: il che fia tra pochi dì. Al Sig. D. Domenico, al Sig. Secretario, al Sig. D. Pio tenetemi raccomandato, ed a voi stesso. State sano.

Russo 7. Agosto 1773.

Al medesimo.

Avrete con questa i due tomi del D. Quixote. Gli ho letti amendue, parendomi difficile cominciar a leggere quel poema, o diciam romanzo, senza finirlo;

tan-

tante sono le bellezze, che esso ha, e che possono uguagliarlo a poemi bellissimi. Se egli ha quell' atticismo, che dicon, che ha, e che io gustar non posso, non sapendo abbastanza di quella lingua, il Cervantes potrà dirsi il Plauto de' Castigliani, come al Petrarca pareva il Boccaccio essere il Plauto de' Fiorentini. Vi ringrazio oltre modo del piacere, che n' ho avuto. State sano.

Casa 29. Agosto 1773.

Al medesimo.

Sentita oggi la dolorosa morte del Signor Maresciallo, che tutto jeri mi fu tenuta nascosa, non ho potuto, come dovete credere, non dolermene al sommo. Dopo il travaglio, che avuto ne avranno la Signora Contessa, e il Signor Contino, e che ha travagliato anche me fuor di modo, niuna cosa m' è venuta alla mente prima di voi; considerando e il dispiacere, che ne avrete avuto, e l' incertezza vostra. Io non so, perchè io vi scriva, nè che; non vedendo in che io possa valere a sollievo o della Signora Contessa, o del Signor Contino, o vostro. Pur m' è paruto, io non so come, che in tanta tristezza, e turbazione così possa piacere a voi il leggere due mie righe, come a me giova, e mi sollieva lo scriverle. Pregovi riverire a mio nome, dove vi si aprirà luogo di farlo, la Signora Contessa, e il Signor Contino mostrando loro il mio dispiacere tanto grande, quanto potrete, sicuro, che

non

non potrete giammai mostrarlo, quanto è, non che maggiore. Se vi parrà di poter ricreare alquanto l' animo scrivendomi, scrivetemi, che l' avrò caro; al che però non più vi stringo di quel che permetta l' angustia, in cui penso, che vi troviate. State sano, et amatemi.

Russo 29. Settembre 1773.

Al medesimo.

Ricevo la vostra lettera scritta jeri, alla quale rispondendo dico, che bene intendo quanti incomodi avete per me; e quasi me ne vergogno. Ve ne ringrazio però quanto posso, e vorrei poter più; il che sarebbe, se io sapessi così ben ringraziare, come incomodare. Se il noto bracciere sarà stato più diligente con voi, che non pare essere stato meco, voi dovete a quest' ora avere appo voi e l' original mio, e la copia da lui fattane. Farete aver questa con la maggior prestezza, che potrete, senza vostro incomodo, a Palcani, e ad un tempo gli darete la lettera, che quì inchiudo, sigillandola, se volete, e facendo di tutto un' involto solo. L' originale riterrete presso di voi per renderlomi, come io sarò a Bologna; il che fia venerdì. Qui il caldo è insofferibile, e un malnato venticello di mezzodì lo accresce. Spero tuttavia d' uscirne vivo; che, malgrado questa noja, sento tuttavia di star meglio, o men male, che quando quà venni. State sano.

Russo 7. Agosto 1774.

Al

Al medesimo.

Rimandovi i fogli, così scritti, come stampati, che mi avete mandati; e questi ultimi ridotti a quella forma, che servir possa per l' anno seguente. Vi rendo grazie della briga, che volete prendere, di corregger la stampa. Levate, e mutate tutto, che vi parrà. Io non so, andando le cose così, come vanno, quando io mi potrò essere in Città; nè credo che altro mi vi potrà ridurre se non la stagione, facendosi più malvagia, che ora non è. In questo mezzo io leggerò i vostri scritti di geometria per dirvene poscia, o scrivervene il giudicio mio, qualunque sia. Ma già da ora sento, che dovranno molto piacermi. Nè so già, come voi possiate desiderare di vedere un corso d' Algebra scritto diversamente da quello, che potreste scriverlo voi. Quel mio scrittarello *de æquationibus* che vale? Pur crederò, che stia bene, se vi piace. Ho scritto questa con somma fretta. Riverite a mio nome il Signor Conte Pallavicini, che io amo e stimo oltre modo, e la Signora Contessa altresì. State sano.

Russo li 30. Ottobre 1775.

Al

Al medesimo.

Delle due cose, che voi mi imponeste, consegnandomi il libro del Cav. Clementino Vanetti, (*) l' una, che era di leggerlo, ho già fatta con molto piacere; che oltre l' obedire a voi, che sempre mi piace, m' è anche piaciuto assai il libro stesso, come scritto elegantemente, e con somma felicità. L' Autore mostra erudizion grande; e ciò, che io maggiormente lodo, valsene all' uopo e senza ostentazione; ed ha certe avvertenze nell' arte della poesia, di cui tratta, che pochi hanno; chiaro, e procedente con bell' ordine, e degno d' aver per le mani question più comoda. Così dico; perchè io son d' opinione, che convenendosi, che alcun poeta sia eccellente, il determinar poi fino a qual segno giunga o non giunga quella tale eccellenza, e venirne a contesa, sia d' ordinario una disputa da non poter sciogliersi. Perciocchè i sillogismi, che sono l' arme, di cui si vagliono i dotti nelle contese loro (nè d' altro valer si possono) vanno i più a risolversi in proposizioni, che ci si manifestano per certo senso interiore, che pon fine a' sillogismi, e non dice però lo stesso a tutti in tutte le cose; a che come giungasi, bisogna pure, che gli uomini si soffran l' un l' altro,

(*) *De Martialis Poesi Epistola. Ferrariæ apud Jos. Rinaldum. MDCCLXXVI.*

tro, nè l'uno voglia a forza di ragioni indur l'altro a non sentir quel, che sente. Ma già delle due cose da voi impostemi, dicendovi d'aver fatta con gran piacere la prima, son venuto, senza accorgermene, a fare ancor la seconda; che era di dirvene il mio parere; il che non potrei far con piacere, se non facendolo per ordin vostro. A cui per obedire più pienamente, dirovvi ancora, ch'io temo assai, non possa parere ad alcuno, che il nostro Autore non abbastanza si sia guardato da quel difetto, a cui (come dice egli ottimamente nel paragrafo XXIV. (*)) siamo tutti generalmente portati. Ma questo che è? Il vizio comune, essendo comune, vuol perdonarsi da tutti. In somma il libro mi par elegante, dotto, e bello, e farà, secondo me, molto onore a chi l'ha scritto. Voi intanto vogliatemi bene, come fate; e seguite ad illustrare coteste serie de' vostri matematici; nelle quali il senso interiore non dirà a voi cosa, che non dica egualmente a tutti gli altri; ma voi per l'altezza dell'ingegno vostro ne trarrete quelle conseguenze, che non tutti, o più tosto pochissimi fra tutti trar ne saprebbero. State sano.

Casa li 11. Marzo 1777.

(*) *Ita sumus omnes, mi Serrane: si qua opinio penitus in animis nostris insedit, ita studiose eam inculcare, contrariamque ita acriter repellere solemus, ut modum sæpenumero transeamus; itaque iidem et magni laudatores sumus, et censores severi.*

Ζάνοττος Ἀλβεργινίῳ
εὖ πράττειν.

Ἀποςέλλω σοι τὰ ποιήματά μου ἐν τῷ Μεδιολάνῳ ἐκδεδομένα ὡς τῆς φιλίας τεκμήριον, ἀλλὰ μὴ τῆς ἀκριβείας. Οἶμαι γὰρ, ὅτι θᾶττον οὐκ ἔπεμψα, ἐξελεγχθῆναι παρὰ σοῦ οὐ καθάπαξ, κ̀ τῆς ῥαθυμίας καταγορηθῆναι. ὃ ἂν οὕτως ἔχει, κ̀ τὰ ποιήματα ἀναγνώσῃ, μεταμελήσει, νὴ δία, σοὶ τῆς ἐπιθυμίας, ἐγὼ δὲ μετανοοῦντος σοῦ καταγελάσω. Ἀναγνωσάμενος μὲν τἀμοῦ κ̀ σκοπούμενος, ὅπως ταῦτα προσῆλθον, ἀπαντῶντα τοῖς χρόνοις τοῖς λοποῖς, κ̀ μοι πολλάκις ἠγανάκτησα, τούς τε ἐκδεδωκότας ἐλοιδόρησα. οὕτω γὰρ ἀκόσμως δοκοῦσιν εἶναι συντεθέντα ὥς᾽ ἤδη μὴ φέρειν ἐμὲ τὴν ἀνάγνωσιν. ἀλλ᾽ ὅμως ἐλπίζω σε μᾶλλον μοῦ ἀνέξεσθαι. ποιήσεις δὲ τοῦτο, εἰ τὴν ὑπομονὴν τῷ πόθῳ ὁμοίαν ἕξεις, τὸν δὲ πόθον τῇ εὐνοίᾳ. Χαῖρε.

Φράνκισκος Ζάνοττος
Ἰωάννῃ Ἀλβεργινίῳ εὖ πράττειν.

Σὺ δὲ ἀθάνατος ἐμοὶ εἶναι δοκεῖς ὁ ταῦτα γράψας, ἃ ἡμῖν τοῖς θνητοῖς χαλεπόν ἐςι νοεῖν. ἑρμηνεύων τὰ ἔπη σου, ἐνόμισα τοὺς θεοὺς ἐπὶ πο-

πολὺ χρῆσθαι τοῖς δυϊκοῖς. σὺ γὰρ δυϊκῶς πλεονάζεις. Γράφων τοιγαροῦν ἐκ τῆς τῶν θεῶν ϗ τῶν ἡρώων χώρας, διὰ τί οὐδέν μοι λέγεις περὶ τοῦ Ἡρακλοῦς; περὶ τοῦ Θησέως; περὶ τῆς Ἑλένης; οὓς μοι φίλους ἐποίησεν ὁ Ἰσοκράτης. ἡμεῖς δὲ πρὸς σε ἥξαμεν ὡς θνητοί. ὅμως ὁ Ἀλγάροττος ϗ προσφωνέων σοι, ϗ τὰ μέλη σου ἀναγινώσκων, ϗ θεωρῶν τὴν ἀρετήν σου, μακαρίζει ἑαυτὸν, ϗ ἡμίθεον εἶναι πιςεύει, ὅτι, οἶμαι, τὰ δυϊκὰ νοεῖ. ἐγὼ δὲ δυϊκὰ ἀγνοῶν αἰσθάνομαι τοῦ θνητοῦ, ϗ θνητὸς ὢν ἄγαμαί σου λίαν ϗ θαυμάζω. Ἀσπάζεταί σε ὁ Ἀλγάροττος ὃν σήμερον εὕρηκα τὰ μέλη σου φιληκόως ἀναγινώσκοντα, ϗ τοῦτο βούλεται παρ᾽ ἐμοῦ σοι γράφεσθαι. Ἐγὼ δὲ χαίρειν βούλομαι οὐχ ὥσπερ ὁ Ἀνακρέων τοὺς ἥρωας, ἀλλ᾽ ὡς ἄνδρα σοφώτατον, ϗ ἐράσμιον, ϗ ἡδύςατον, ϗ ἄριςον. Ἐν αὐτῇ τῇ χώρᾳ, ἐν ᾗ τῆς τῶν θεῶν συνηθείας ἀπολαύεις τοῖς τε δυϊκοῖς χρώμενος, ἂν Ἑλένην βλέψῃς, κέλευσον ἐξ ὀνόματός μου χαίρειν, ϗ τὸν Ἡρακλέα, εἰ βούλῃ, ϗ τὸν Θησέα. Εὐτύχει.

Ζάνοττος
Ἀλβεργινίῳ
χαίρειν.

Ἤτησας ἀπ᾽ ἐμοῦ χθὲς ἐν τοῦ Ἀλγαρόττου

βιβλίον, ἐγὼ δὲ δύο πέμπειν ἐβουλήθην. εἰ δέ με θαυμάσεις οὐδὲ ἐπιλαθόμενον, οὐδὲ χρονίσαντα, ἴσθι ἀναγνωσάμενον ἐμὲ τὰ τοῦ Ζαχαρίου, φιλάνθρωπον γεγενῆσθαι. χρὴ γὰρ πάντας φιλανθρώπους εἶναι, ἐπειδὰν αὐτὸς οὐκ ἐςὶν ἀφιλάνθρωπος. Ἐγέλασα μὲν τὸν συγγραφέα φοβούμενον κὴ εὐλαβούμενον ἢ τὰς ἐμοῦ γνώμας ἀποδέχεσθαι, ἢ τὰς τοῦ Ἀνσάλδου, κὴ δυοῖν τεθέντοιν, τοῦτ᾽ ἐςὶ, τοῦτ᾽ οὐκ ἐςὶ, μέσον τι εὑρῆσαι, ὃ ἀδύνατον Ἀριςωτέλης ἐνόμισε. ἥξομεν πρός σε ἐγὼ κὴ Ἀλγάροττος παραυτίκα. οὕτω γὰρ παροξύνει ἐπιθυμία, ὥςε μόγις ἂν οἱ στοϊκοὶ φέρωσι. ἐγὼ δὲ προΐσαμαί σε κὴ τοῦ Ζήνωνος. Χαῖρε.

Φράγκισκος Ζάνοττος
Ῥοβέρτῳ Μαλασπινίῳ
εὖ πράττειν.

Οὐδὲν ἐδυνήσατο ἐμοὶ συμβαίνειν ἥδυτερον τῆς ἐπιςολῆς τῆς παρά σου γραφθείσης. διόπερ θαυμαστὸν ὅσον ὀφείλω ταῖς ἑορταῖς εὐχαριστίας ταῖς ἁγιοτάταις, αἵ σε ἠγέρκασιν. Αὐτὰς θέλοιμι καθ᾽ ἕκαστον τὸν ἐνιαυτὸν ἀνασστρέφειν πλεονάκις. πολὺν ἤδη γὰρ χρόνον ἐμεμφόμην σου τὴν σιωπήν. τίνα τρόπον ἔχεις, Ῥόβερτέ μου; περὶ τίνος σπουδάζεις; μέμνῃ μου ποτε; ἐπιθυμῶ ἀκούειν τι καὶ τοῦ Παλαμολλίου ἡμῶν, ὃν ἐλπίζω ἕνα εἶναι καὶ μέχρι τού-

τέτυ τῶν ζώντων. ἐάν τι οἶδας, γράψον. ἀλλ' ὅμως ἐδὲν μαθήσομαι ἀσμενεστέρως, ἤ σε ἐυ πράττειν. χαῖρε, Ρέβερτε φίλτατε, καὶ τὸν Σταμπὰν, ἐξαίρετον τὸν ἄνδρα, χαίρειν κέλευσον παρ' ἐμοῦ.

Ζάνοττος ὁ δοῦλος
Βογκομπαγνίῳ
τῷ Κυρίῳ αὐτοῦ τῷ μεγίςῳ
εὖ πράττειν.

Δοκῶ μοι Καρδινάλιος ἤδη αὐτὸς εἶναι πυνθανόμενός σε εὐθὺς ἔσεσθαι. τοσαύτην τὴν χαρὰν ἐνεποίησεν ἐμοὶ τοῦτο. Οἵ με φιλοῦντες συγχαίρουσιν ἐμοὶ περὶ τῆς ἀγαλλιάσεώς μυ. Διόπερ οὐ μόνον συνήδομαί σοι σφόδρα κὶ εὐφραίνομαι, ἀλλὰ κὶ λίαν εὐχαριςέω, Α'ρισέ μου κὶ Φίλτατε (τί γὰρ κωλύει τὸν αὐτὸν εἶναι φίλτατον ὥσπέρ εἰσιν οἱ φίλοι, κὶ τὸν αὐτὸν ὑπερτιμούμενον ὥσπερ οἱ μέγιστοι Κύριοι, ὧν σὺ παρά μοι προέχεις πάντων;) εὐχαριςῶ σοι, λέγω, ὅτι σεαυτὸν παρέσχηκας ἐκείνης τῆς τιμῆς ἄξιον, ὅθεν μοι ἡδονὴ αὕτη. Περιμένουσί σε μείζονα, εἰ μὴ ψεύδει ἡ καρδία μου. οὐδὲν ὅμως τῆς τε ἀρετῆς κὶ μεγαλοψυχίας σου μεῖζον. Χαῖρε.





